Primo Carnera Editore L. 3000

FRIGIDAIRE

Palermo: *Lo spettacolo della morte* • Design: *Studio Alchimia* • Messico: *Nostra Signora dei funghi* • Inediti: *George Ballard* • Schiuma: *Jo Squillo* • Carpinteri: *La camicia assassina* • Pazienza: *Notte di Carnevale (ultima puntata)* • Mattioli: *Ingordo*

inserto speciale: FRIGIDAIRE DOSSIER n.2

IL MANUALE DEL KILLER PROFESSIONISTA

Mensile Novembre 1982 N. 23-24 Sped. in abb. post. gr. III/70

Direttore responsabile:
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
STEFANO SANTUCCI

Hanno collaborato a questo numero:
Mauro Baldrati, Letizia Battaglia, Paolo Brogi, Daniele Brolli, Silvio Cadelo, Barbara Cannata, Giorgio Carpinteri, Carlo Maria Causati, Franco Circosta, Maurizio D'Angelo, Aldo Di Domenico, Roberta Di Nicola, Guglielmo Di Zenzo, Demetrio Giordani, Franco Giordano, Filippo La Mantia, Riccardo Liberati, Eugenio Mangia, Maurizio Marsico, Sergio Seguri, Delfina Vezzoli, Vincino, Franco Zecchin

Direzione e redazione:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/65.45.848

Edizione:
PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano

Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., , vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

Stampatore: CO. PE. CO. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: Piazza Indipendenza 2-B, tel 06/4992; sede di Milano: via Galilei 4, 20060 Cassina de Pecchi (Milano), tel. 02/95.20.266

Ufficio diffusione e pubblicità:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 65.45.848

Responsabile diffusione e pubblicità:
FRANCO DAMMICCO

Aut. Trib. di Roma n. 18285
dell'8 novembre 1980

Copertina:
foto Panni Charrington

Controcopertina:
Silvio Cadelo

STEFANO TAMBURINI
1982

1980 di Pina Bausch, foto Carlo Maria Causati

CONTENUTI

6 **Uccidere,** di *Vincenzo Sparagna*
8 **Palermo 1982: lo spettacolo della morte**
14 **Studio Alchimia**
21 **Ingordo,** di *Maurizio Marsico* e *Massimo Mattioli*
27 **Nostra signora dei funghi,** di *Paolo Brogi*
34 **Ettore Petrolini,** di *Aldo Di Domenico*
36 **La voce dell'acciaio,** di *George Ballard*
43 **Il manuale del killer professionista (parte prima)**
56 **Il giorno in cui la mia camicia decise di uccidere mia moglie,** di *Giorgio Carpinteri*
73 **Lo scrocchiaossa di famiglia,** di *Barbara Cannata*
78 **Schiuma: Jo Squillo,** a cura di *Mauro Baldrati*
80 **La donna senza nome,** di *Maxine Hong Kingston,* a cura di *Delfina Vezzoli*
87 **Notte di Carnevale (ultima puntata),** di *Andrea Pazienza*

POSTA

Reduce da un'ennesima scopata decido di scrivere questa lettera un po' per sfogarmi e un po' per aiutare tutti i ragazzi impacciati e impauriti che non sanno bene come e cosa fare con un sesso diverso dal loro, sperando di incontrarne un giorno uno convenientemente istruito e che mi sia così ricambiato il favore.

Bene, anche questa volta al momento cruciale e per lui fatale dell'inserimento l'uomo ha rovinato tutto. Cari ragazzi, qualsiasi cosmica eccitazione può essere dispersa con un malaccorto inserimento meglio e più velocemente che con una secchiata di acqua e ghiaccio. La maggioranza, quasi tutti, e non dico tutti perché qualche speranza mi ostino ancora a conservarla, dopo qualche assaggio con le dita tanto per lubrificare un po' e per cominciare ad esplorare il campo di battaglia, mi si mettono sopra, o sotto, o di lato non ha importanza, appoggiano l'uccello purchessia da qualche parte dove più o meno gli par di ricordare che dovrebbe trovarsi «il buco» e spingono. Quasi sempre stanno puntando all'esterno, fra labbra e coscia, a destra o a sinistra a seconda di dove lo tengano abitualmente, non se ne accorgono e continuano a spingere e gli ci vuole un po' per capire dove si trovano. Ma ragazzi, la figa non è un buco: non è un anello o un collo di bottiglia in cui infilare dita e imbuti, così anche nel caso raro che abbiate fatto centro accadrà che spingerete verso l'interno delle labbra che vorreste aprire intrigandole di peli e chiudendovi inesorabilmente l'accesso. A questo punto bisognerebbe alzarsi e andarsene, se si fosse tanto brave da riuscire a farlo; un uomo che pensa che basti appoggiare e spingere per farlo entrare ritiene anche che basti muoverlo su e giù fino a che non spruzza sperma perché anche «lei» sia «venuta». Sono invece sempre ingannati, e ben gli sta. Io però son cretina e mi commuovo, per cui rimango, e se pur sospirando ormai demoralizzata allungo le mani e faccio quello che per una volta speravo mi fosse fatto, apro la passera e ci infilo l'uccello. Per favore, uomini, è così semplice: gentilmente, con due dita, magari sorridendo, aprite le fighe delle vostre compagne e con l'altra inseritevi il vostro delizioso cazzo; con la mano, non da solo, che per volere fare i draghi dall'uccello superduro rischiate di non riuscire; è difficile che un uccello all'inizio di scopata sia già così duro da poter entrare da solo, questi bei giochi teneteli per dopo, quando anche la figa sarà più bagnata e disponibile. Benissimo, aperta la strada ora entrate e per piacere non sfondate: qua non c'è niente da rompere, son tutte cose da trattare con grazia e se non sapete fare imparate. Anzi, se appena avete messo dentro gentilmente la punta vi fermate per qualche secondo scoprirete davvero qualche cosa di nuovo che non vi voglio svelare perché così presi dalla curiosità spero che lo facciate. Le vostre amiche vi ringrazieranno, guadagnerete un sacco di punti.

Ecco, questo per quanto riguarda l'inserimento, e già che sono in vena vi voglio dire altre due parole riguardo ad un altro famoso punto dolente, la leccata della figa. Dunque, la figa non si lecca, quello su cui dovete concentrare i vostri sforzi orali è il clitoride; per quanto lunga e robusta sia la vostra lingua la figa non la sentirà, lì dentro per favore metteteci le dità; e fate attenzione ai sospiri e sussulti della vostra compagna di battaglia; se se ne sta fredda, silenziosa e immobile è probabile che stiate affaticandovi inutilmente, non state spingendo il bottone giusto. Magari scambiate labbra per clitoride, altro incidente frequente, vi assicuro. Comunque la leccata della figa è molto mitizzata; il fatto che molte donne la preferiscano deriva solo, cari maschietti, dalla vostra inettitudine a manovrare il cazzo. Ma su questo, sulla scopata, non vi dico più niente. Qualche cosa, per favore, imparatela da soli.

Con affetto sincero.

Alessandra (Bologna)

Dolcissima Zoccoletta,

sì, probabilmente è vero che non c'è in giro una gran bravura in materia di sesso scopato. Però questa ignoranza è comunque generale: per dirne una, nel nostro mondo di maschi l'incapacità delle donne nel fornire prestazioni soddisfacenti in materia di pugnette, è un dato «dolorosamente» acquisito. Alla nostra ignoranza e supponenza nell'operare sulla fessa, corrisponde una pari insufficienza nel maneggio, cioè poi nella comprensione della banana. Cosa sono, per voi, un glande, un prepuzio, un rafe penieno se non delle pure espressioni geografiche? Non ho mai incontrato, dico mai, qualcuna che non riducesse il mio orgoglioso melanzano ad una povera cosa maciullata e immiserita. Questo però non mi ha mai spinto a scrivere piangendo ad una rivista, postulando un vostro rifiuto/incapacità nel soddisfarmi. Macché.

In poche parole, suggerirei di adottare lo stesso atteggiamento didattico della tua lettera, non rivolgendolo praticamente a metà del genere umano, ma adottandolo caso per caso nell'alcova, e accettando però un uguale atteggiamento dalla controparte: una volta che tu mi hai insegnato dove effettivamente ci conviene che io ti lecchi gratti e annusi, posso poi insegnarti io quali sono le mie necessità di impugnatura, abboccamento, solco balano-prepuziale, naso e bocca. Anche se so che con un'altra dovrò ricominciare da capo, e che tu pure, intanto abbiamo parlato, ci siamo conosciuti, abbiamo giocato e ci siamo migliorati.

Perciò, prima didattica poi scopare, e non prima scopare poi scrivere.

F.S.

Cari,

A) Che si debba/possa essere originali («qualcosa più del gusto medio») ed individuali (zzabili) nella vita è cosa accettabile, spesso indispensabile per non farsi inghiottire da certi schemi-sistemi stile vortice a rigurgito sifone. Essere però egoici schizoidi monomaniaci narcisi in una maniera così «ƥazzesca» è troppo. L'unica causa di codesti mali potrebbe essere l'arteriosclerosi. Questo attuale caos di mondo e l'uso di troppo sale induce sclerosi. Quando uno poi è nato nel 1914 allora! tutto si può spiegare. Un senso di nausea mi ha preso interamente, mentre leggevo la biografia di un tale g.a.c. (n. 19) e pareva l'esaltazione di un D'Annunzio oppure i sogni repressi di un fascistello ormai debosciato dalle proprie stesse pretese. Stronzo, ti esalti ma cos'hai fatto? E poi uno che si identifica con il/si fascia di tricolore non può essere che... così. Non mi meraviglia con questo che esistano vecchi rincoglioniti, ma solo che voi sprechiate per un rimbambito 7 pagine altrimenti perbene! N'etes-vous pas d'accord?

B) Permettetemi un'osservazione: la nostra cara rivista sta divenendo sempre più pulitina, perfettina, un tantino artificiale come prodotti sintetici però continua a piacere anche forse più di prima, d'altronde tutto attorno a noi diventa sintetico e un giorno anche l'uomo lo sarà, programmato con tutte le sue emozioni prestabilite da circuiti integrati, le sue funzioni sincronizzate, le idee telecomandate, le pulsazioni ritmate, i sentimenti, le erezioni...

C) Come ultima cosa vorrei chiedere a Lucio Schiuma se ha sviluppato (il cervellino? oh quello no!) tra gli altri muscoli anche quello del membro.

D) Chi è Primo Carnera? Ne parlate tanto ma... E' soltanto un dandy? Un pugile? Gay? Sadomasoch? Che altro?

E) Non esiste milieu più opportuno per parlare della chiusura del **«Male»**, del suo affondamento, del suo ammutinamento. Aveva perso parte della sua grinta iniziale, ma aveva anche acquisito un direttore responsabile (V.S.) excptionnel! Che shock non trovarlo più in edicola! Parlatene, please. Perché non fate di Giuliano un vostro collaboratore? E' lucroso? Per questo allego L. 20.000 in biglietti d'autobus. Buona fortuna.

F) E' inutile scrivervi per elogiare la rivista, anche perché tutte le volte che l'ho fatto non mi avete mai risposto. Percui continuo nella critica. La legge spietata dei carnivori, noi carnivori, è la negazione più brutale e disumana che una specie animale può concedersi. Ne siamo quotidiani spettatori, taciti, a volte sadici, spesso godenti di tale massacro. Faccio parte del **Movimento di Liberazione del Coniglio, Selvatico e Domestico**. La scienza ha bisogno di cavie, inelluttabilmente. Si uccide per vivere. Legge della giungla, condanna d'esistenza. Riflettiamo su quest'atrocità inflittaci. Liberiamoci. Liberiamo così anche tutti i conigli dalla terribile morsa loro imposta e dall'uomo (coniglio alla cac-

ciatora, arrosto, fritto, in umido) e dai selvatici animali, ma chi infine più selvaggio dell'uomo? Affinché i lupi di Franco Piperno non massacrino più i conigli d'innocente candore. Fino alla Liberazione del Coniglio, Siempre!

Cercate se possibile di non fraintedere: Franco P. non è certo un selvaggio carnivoro senza dubbi, e i suoi inesorabili nemici (oh! buon Canada!) non sono timidi leprotti, casommai irsuti roditori.

Con affetto e devozione sinceri

Roberto/G.P.M. (Anchorage)

Caro Roberto,
risponderò alla tua lettera seguendo l'ordine che tu hai stabilito.

A) Te la prendi con Cavellini perché si fascia di tricolore e propone la propria autobiografia e te la prendi con noi perché ospitiamo le sue immagini. Non voglio discutere il tuo giudizio su Cavellini. Ma perché noi dovremmo ignorare l'esserci di un personaggio così singolare ed eccentrico? Tanto più che è proprio Cavellini a dare un valore parodistico e paradossale alla propria autoaffermazione e questo è quello che più ci ha incuriosito.

B) La rivista, dici, sta diventando sempre più pulitina ecc. No, non sono affatto d'accordo. Direi che Frigidaire raccoglie diverse «tendenze». Una di queste è certo quella del «pulitino sintetico». Ma non mi pare la principale.

C) Lasciamo perdere.

D) Primo Carnera è quello che è. La sua esistenza non è diversa da quella che ognuno può vedere raccontata nelle storie di Scozzari.

*E) **Il Male**, d'accordo, parliamone pure. Prima di tutto voglio chiarire che ho lasciato il **Male** ancora prima che venisse inserito il mio nome come direttore responsabile, e cioè all'inizio dell'estate '81. Da allora è andato avanti come ha potuto, su strade che non condividevo. Il suo affondamento è la prova che una certa satira post-'77 ha chiuso il ciclo vitale. Questo, secondo me, non vuol dire che non si possa tornare a fare **Il Male**. Ma non più come eredità-ripetizione del passato.*

F) Niente da aggiungere.

V.S.

Caro Vincenzo,
ho comprato il numero di agosto proprio stamattina alla stazione ferroviaria della mia città, di ritorno da una breve vacanza di cinque giorni in un paesino delle Cinque Terre, ed ho appena letto, riletto e straletto il tuo articolo «Il disordine regna a Berlino». Penso che tutto ciò che dice sia molto vero. Io, il giorno della finale del Mundial, ero a Torino a vedere il concerto dei Rolling Stones e dopo il concerto mi sono trattenuto in città per vedere la partita. Ho notato anch'io che prima, durante e dopo la partita la gente non era la stessa che si vede tutti i giorni, indaffarata nell'inseguire le proprie banalità quotidiane, ignara dei sentimenti e dei pensieri altrui, chiusa nei propri codici comportamentali. La cosa che mi ha stupito, sia durante il concerto che durante la partita, è che la gente si sentiva unita, o meglio che le persone si sentivano unite e provavano interesse l'una per l'altra, nel parlarsi, nel toccarsi, nell'urlare la propria gioia al di sopra di qualunque ideologia, di qualunque codice morale, comportamentale; era un rapporto, un contatto istintivo quasi primitivo, selvaggio e per questo tanto più vero, in cui qualunque barriera ideologica, religiosa, razziale, sessuale, morale, imposta quotidianamente dall'alto cadeva e la gente riprendeva ad amarsi e a comunicare come mai avevo visto prima. Ed hai ragione tu, perché tutto ciò corrispondeva al desiderio dell'imprevisto che pervade ognuno di noi ogni giorno, all'amore tanto cercato e veramente poche volte trovato, a quell'amore in tutte le sue forme, a quello squarcio di luce che ci ripaga delle frustazioni della vita quotidiana.

E' vero, quello che provavo io a Torino e con me tante altre migliaia di persone era amore, un amore forse un po' atipico e ingenuo, che appunto le «persone serie» non capiranno mai, chiuse nella loro arida logica, nei loro stupidi programmi che rendono infelici loro stessi prima ancora che gli altri...

A parte questo discorso, il tuo articolo mi ha colpito anche per un altro motivo, anche se strettamente legato a quello che dicevo prima. In questi pochi giorni che ho passato in questo paesino delle Cinque Terre ho avuto modo di constatare come sradicati tutti dalla quotidianità e dalla paranoia che l'accompagna, ci organizzassimo tutto un modo di vivere diverso che non ha niente a che fare con la nostra esistenza grigia e tanto meno con le solite noiose vacanze delle «persone serie». Non so forse spiegarmi bene, perché è una cosa che ho provato più a livello di sensazione, di istintività, che non a livello razionale. La cosa incredibile era che riuscivamo a comunicare con una facilità impensabile nella vita di tutti i giorni, dove tutti abbiamo una maschera... Ciò che ci univa era quell'«attimo magico», quella felicità per un cambiamento nelle nostre vite, anche se per poco, per uno sradicamento dalla vita vegetale di tutto l'anno, che è simile alla gioia e alle sorprese dell'amore... Ciò di cui sto parlando non è qualunquismo, non è un paradiso artificiale, ma è la sensazione che tutti dovremmo provare più spesso, la sensazione di vivere!! Al diavolo tutte le ideologie, tutti i politici, le «persone serie», tutte le religioni, la frigidità mentale e la logica e viva la gioia, l'amore, il sesso e l'illogicità, perché l'unica ideologia che conta, l'unica religione che conta è la vita è l'unica rivoluzione possibile è viverla nel modo più libero possibile (scusate la ripetizione) e difenderla in tutte le sue forme. E' vero! Il disordine regna a Berlino e non solo a Berlino!!

The trapper (La spezia)

Caro the trapper,
mi fa piacere che alcune delle cose da me scritte dopo il Mundial trovino una conferma in quello che tu steso hai provato. Tuttavia nell'ultima parte della tua lettera c'è una forzatura che non mi sento di condividere. Le mie osservazioni non concludevano nella «scoperta» di una nuova ideologia, o religione, o rivoluzione da fare. Non ho le idee chiare sulla prossima rivoluzione e diffido sia delle ideologie, che della religione, specie quelle di fresca data. Mi pare più utile, oggi, accumulare osservazioni che tirare conclusioni.

Il guaio delle ideologie è che, in un primo tempo, si presentano sempre come rifiuto dell'ideologia in sé. E' dopo, quando uno comincia a «credere», che cominciano i guai.

V.S.

Carissimi di **Frigidaire**,
avendo un impiego statale, nessuna doppia attività e quindi il pomeriggio libero, ho avuto l'opportunità di notare che, a partire dal numero 7, **Frigidaire** ha dato alla rubrica della Posta, maggiore spazio, continuità e rilevanza, passando dalle saltuarie 2-3 colonne alle sistematiche 6-7, portandole, inoltre tra le prime pagine del giornale.

Ma il vero problema è che tante volte i contenuti delle lettere sono insulsi ed irrivelanti ed io, queste due pagine, le pago.

Per cui mi e vi chiedo il motivo dell'aumento dello spazio concesso ai lettori, ponendo al contempo alcune ipotesi:

1) Sono aumentati i lettori.
2) E' nello stile delle sane pubblicazioni democratiche offrire spazio ed orecchio ai lettori.
3) E' l'esigenza del giornale di tastarsi il polso.
4) E' una possibilità di gloria che viene data, compresa nel prezzo, ai grafomani, me compreso.
5) Sono tutte, nessuna, qualcuna di queste cose.

Un'ultima domanda: John O' Londons, chi è costui?

1) Un profugo, bisognoso di affetto e quattrini, rivoltosi a **Frigidaire.**
2) Un figlio, un parente stretto, un amico disoccupato di qualcuno della redazione.
3) Lo pseudonimo, o il vero nome, dell'amante dell'editore.
4) Tutte, nessuna, qualcuna di queste cose.

RingraziandoVi, ma solo in caso di risposta, cari saluti.

Sandro

Caro Sandro,
*i contenuti delle lettere dipendono esclusivamente dai lettori che ci scrivono. Lo spazio che è dedicato alla posta non mi pare eccessivo. E' giusto che un giornale come **Frigidaire**, che vive esclusivamente del sostegno e dell'adesione dei suoi lettori, dia due pagine (o, quando serve, più) alle opinioni, osservazioni, critiche ecc. degli stessi. Del resto in alcuni casi dai lettori ci sono giunte delle cose veramente ottime che abbiamo pubblicato fuori della posta (per esempio la «schiuma» di Gianni D'Angelo, quello ustionato allo stadio, oppure i racconti bellissimi di Franco Vitorchiano, oppure il reportage da Mannheim del nostro Vito Chirenti, con il quale il rapporto è cominciato appunto per via epistolare). Naturalmente più aumentano i lettori e più questa circolazione di idee, anche attraverso **Frigidaire**, diventa importante e interessante.*

Per quanto riguarda John O' London, è un vero inglese, anche se si chiama in altro modo, vive a Roma e si è fatto conoscere portando dei disegni in redazione. Che ci faccia in Italia non lo so, né mi interessa saperlo. Prego.

V.S.

Una precisazione per Frigidaire Dossier 1 (quello dei detenuti politici). Tempo fa vi fu spedito, aderendo alla vostra richiesta di notizie, un elenco di detenuti politici e cosiddetti tali, con le informazioni che avevamo disponibili sia sul luogo di carcerazione che sul comportamento giuridico-processuale. Un probabile dannato errore di trascrizione ci ha fatto attribuire al nominativo **Flora Cappelluti** la qualifica di pentita. **Flora Cappelluti non è invece né pentita, né altro**. Quindi è meglio correggere prima di spiacevoli equivoci, soprattutto per lei.
Saluti dal carcere.
Per ovvii motivi ometto la firma

COMUNICAZIONI

In questo numero, da pag. 59 a pag. 72, troverete la storia a colori di Giorgio Carpinteri Il giorno in cui la mia camicia decise di uccidere mia moglie. **Le prime sei pagine di questa storia erano già apparse in bianco e nero sul numero scorso, ma — per un errore di montaggio — l'ordine era sbagliato.**

Per i lettori della Toscana e per appassionati in vena di viaggiare ricordiamo che a Lucca dal 31 ottobre al 7 novembre si tiene la quindicesima edizione della Biennale Internazionale del fumetto, dell'illustrazione e del cinema d'animazione. Frigidaire **è presente con un suo stand. Nell'occasione verranno offerte ai visitatori eccezionali condizioni d'abbonamento.**

L'immagine della controcopertina di questo numero è di Silvio Cadelo ed è tratta dal portfolio Strappi. Strappi **è composto da otto tavole in quadricromia e quattro in bianco e nero, formato 30x40 cm. La tiratura di queste tavole è stata di 1500 copie, tutte numerate e firmate dall'autore. Il portfolio di Cadelo — chiuso in una cartella telata sovraimpressa — è preceduto da una introduzione di Alejandro Jodorowsky e ospita una prefazione e una postfazione disegnate da Gaetano Liberatore e Milo Manara. Per avere** Strappi **bisogna inviare un vaglia internazionale alle Editions Gentiane, 16 rue Pavillon, 13001 Marseille (France). Il prezzo è di L. 60.000 per l'Italia (più raccomandata consigliata di L. 5.000). Prezzo librerie: L. 80.000.**

UCCIDERE

di Vincenzo Sparagna

Nelle pagine centrali di questo numero, che esce a due anni esatti dal nostro esordio, troverete un *dossier* davvero strano: *Il manuale del killer professionista*. Si tratta di una serie di lezioni preparate da un sedicente John Minnery, esperto di "sicurezza" (forse agente della Cia), e stampate negli Stati Uniti da una piccola casa editrice, la *Paladin Press* del Colorado. La pubblicazione di questo eccezionale "corso di specializzazione" in omicidio va intesa per quello che è: la divulgazione di un documento che illustra senza partecipazione un comportamento "rimosso" nella coscienza della gente. Tutti sappiamo che gli assassinii su commissione avvengono, ma come, con quali tecniche e in base a quali codici di comportamento, questo è meno noto. Ebbene John Minnery ce lo spiega. Freddamente, con la stessa precisione e competenza professionale di un veterinario che illustri il modo migliore per macellare il bestiame. Perchè anche per gli uomini, come per i vitelli, si può fare un "lavoro pulito" e un "lavoro sporco". Un killer a pagamento - questo è il parere di John Minnery - può eseguire il suo contratto spedendo rapidamente "il soggetto" nel mondo senza sogni, oppure può farlo soffrire a lungo, ferirlo gravemente, provocargli una lenta agonia: tutte cose che Minnery condanna come tipiche del dilettantismo.

Dal punto di vista dell'esperto americano, una volta emancipata la pratica dell'omicidio dal problema morale, essa può essere materia di studio e perfezionamento come qualunque pratica. Perchè anche qui, come per la preparazione della conserva di pomodoro e per l'allevamento dei conigli, siamo di fronte a una tecnica, cioè all'uso consapevole di certi mezzi in vista di certi fini.

Minnery non parla di un fenomeno marginale. La condanna a morte, eseguita da agenti dello Stato o da killers privati, per ragioni criminali o politiche o d'altro genere è la forma moderna dell'omicidio. Il delitto passionale è fuori moda. L'uomo moderno non uccide, o uccide più raramente, per una questione "d'onore" o "di principio", in una rissa o accidentalmente. Invece aumentano "le eliminazioni". Nel 1980 nella sola città di New York sono state eseguite più di novecento condanne a morte private. Ogni anno negli Stati Uniti 300 mila persone si vedono puntare addosso una pistola carica. E il risultato è un morto ogni 22 minuti. Quasi un terzo di questi omicidi sono esecuzioni. E questi dati non c'entrano nulla con la tradizionale "violenza americana". A Napoli, a Palermo (basta guardare l'impressionante reportage fotografico con cui apriamo questo numero di *Frigidaire*) le esecuzioni avvengono al ritmo di una al giorno. In Italia il numero degli omicidi mafiosi, criminali o politici (e spesso i tre aggettivi vanno usati insieme) è in continuo aumento. Nel 1982 si calcola ne sia avvenuto uno ogni sei ore.

Ma il problema non è neppure la quantità. Questa è solo la spia di una mutazione nel comportamento omicida.

Una volta, ai tempi del buon Dostoievskij, al delitto seguiva il castigo morale, il rimorso, la paura di essere scoperti, l'ignominia vissuta come condizione intima prima ancora che come giudizio pubblico. Non a caso i "grandi criminali" erano coloro che si sottraevano a questi rimorsi. La dannazione di Raskelnikov è il trionfo di Napoleone. Oggi questo "controllore" che era la morale è morto egli stesso. Non c'è più la separazione rigida della sfera "politica" (dove i mezzi non contano rispetto ai fini e il massacro è una forma "legittima" di governo) da quella privata, civile. La condanna a morte non è più il monopolio di nessuno. Anche il piccolo imprenditore criminale, anche il buon padre di famiglia - per difendersi o per vendicarsi - può commissionare un delitto e lasciare che il killer faccia fino in fondo il suo lavoro. L'assassinio si è socializzato. Lo scontro non avviene tra "chi uccide" e "chi no", ma tra "gruppi che uccidono" e "gruppi che uccidono". La polizia stessa non è che un'organizzazione in lotta per il predominio. L'esercizio della violenza appartiene allo Stato solo finchè lo Stato se lo conserva con la forza. E la cosa non riesce mai più in modo completo. Paradossalmente, nell'allontanarci definitivamente dal medioevo, abbiamo digerito l'esistenza dello Stato-Leviatano e scoperto un'altra dislocazione del diritto di morte. Il mondo appare come un gigantesco far-west tecnologico.

In questo far-west la regola di John Minnery è il "presto e bene". Dove "presto" indica la rapidità della morte e "bene" l'impunità dell'assassino. L'ultimo capitolo del dossier di questo numero (che raccoglie solo la prima parte del lavoro di Minnery, il cui seguito apparirà sul prossimo *Frigidaire*) si intitola significativamente "pulizia". Cioè dà istruzioni su come cancellare le tracce.

Il killer moderno infatti è un killer cacciatore solo fino alla realizzazione dell'omicidio, poi si trasforma in selvaggina per altri killers cacciatori, siano essi poliziotti speciali, gangster avversari, agenti dei servizi di sicurezza nemici.

Anzi questo aspetto è così importante che il delitto professionale vero e proprio coincide con la scomparsa della stessa certezza del delitto. Guido Calvi non è stato ucciso, "si è suicidato": ottimo lavoro.

Naturalmente, una volta ridotto il problema dell'omicidio a un problema tecnico, quindi neutrale, questa neutralizzazione appare in tutta la sua importanza. Dobbiamo viverla fino in fondo, come condizione nel nostro agire sociale, o respingerla? Ognuno deve rispondere da sè. Accettare o meno l'indifferenza morale dell'esperto americano è una scelta arbitraria. Il ruolo di *Frigidaire* anche in questo campo non può essere che quello dell'osservatore, del narratore.

E speriamo che sia una storia divertente, alla fine.

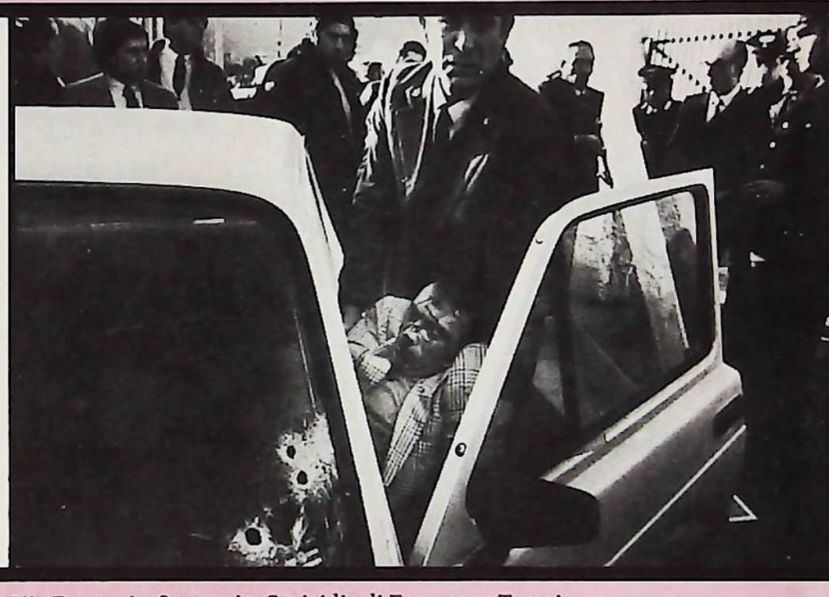
foto Massimo Mattioli

PALERMO 1982

LO SPETTACOLO DELLA MORTE

Foto di Letizia Battaglia, Maurizio D'Angelo, Filippo La Mantia, Riccardo Liberati, Eugenio Mangia, Franco Cecchin

Via Maggiore Toselli. 4 gennaio. Omicidio di Piero Pisa, costruttore.



Via Bonaggia. 8 gennaio. Omicidio di Francesco Teresi.

Via Conte Federico. 9 gennaio. Omicidio di Antonio Grado.

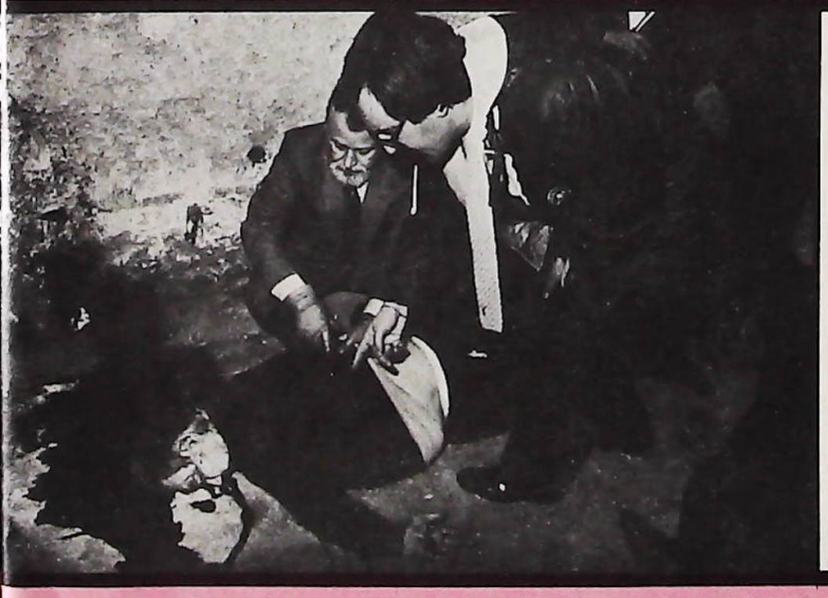
Via Valverde. 14 gennaio. Vincenzo Viola, rapinatore, ucciso con una coltellata.

Isola delle femmine. Piazza XIII aprile. 15 gennaio. Omicidio di Giacomo Impastato.

Deposito auto di Tommaso Natale. 18 gennaio. Omicidio di Riccobono Natale.

Discarica Montagnola. 27 febbraio. Omicidio di Lorenzo Quattrocchi.

Parco della Favorita. 7 marzo. Agostino Sanseverino.



Circonvalazione Palermo. 15 aprile. Omicidio di Francesco Mandalà.

Bergo Ulivia. 17 aprile. Omicidio di Salvatore Corsino.

Via Cluverio. 18 aprile. Omicidio di Pietro Coracappa.

Piazza Giuseppe Turba. 30 aprile. Omicidio di Pio La Torre (senatore del Pci) e dell'autista Rosario Di Salvo.

Via Folaga. 4 maggio. Omicidio di Loreto Plicato (traffico d'armi).

Zona Viale Michelangelo. 22 maggio. Omicidio di Salvatore Stellato, protettore di prostitute.

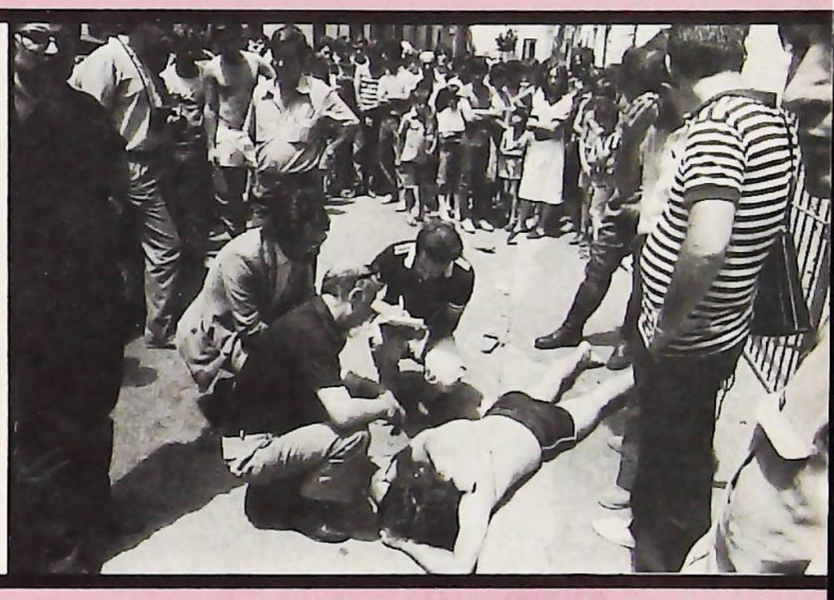
Porticello. Via Nazario Sauro. 25 maggio. Duplice omicidio. Gaetano Lazzara.

Porticello. Via Nazario Sauro. 25 maggio. Duplice omicidio. Santina Lazzara.

Via Ximenes. 28 maggio. Omicidio di Mario Alonso.

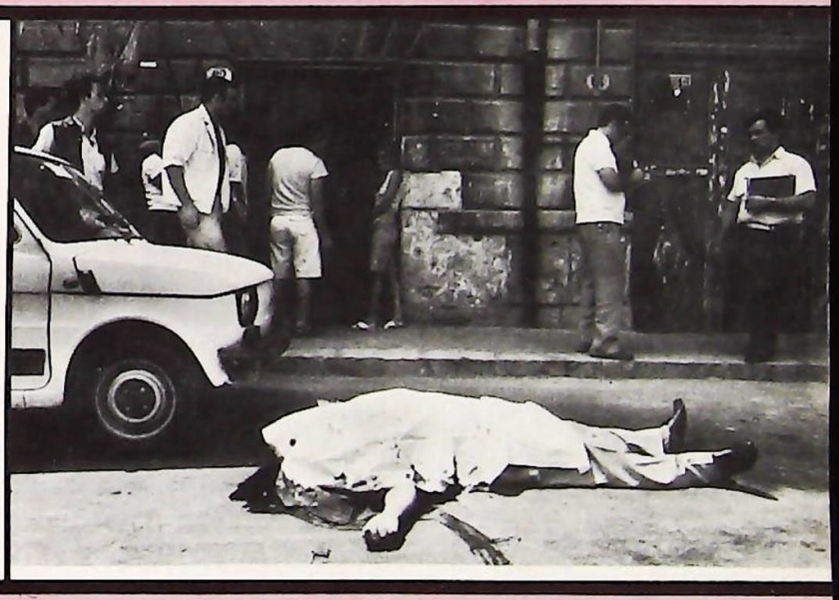
Via Sperone. 6 giugno. Omicidio Antonio Peri.

Isola delle femmine. Lungomare. 8 giugno. Omicidio di Vincenzo Enea, costruttore.

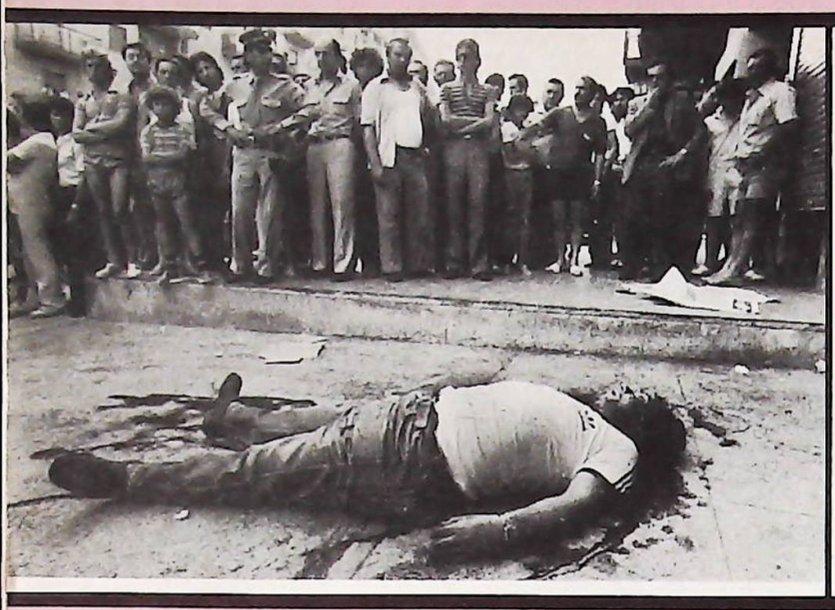


Via Camarrone. 25 giugno. Omicidio di Giovanni Lo Piccolo.

Fondo Carrubella di Giaculli. 22 luglio. Omicidio di Giuseppe Greco.

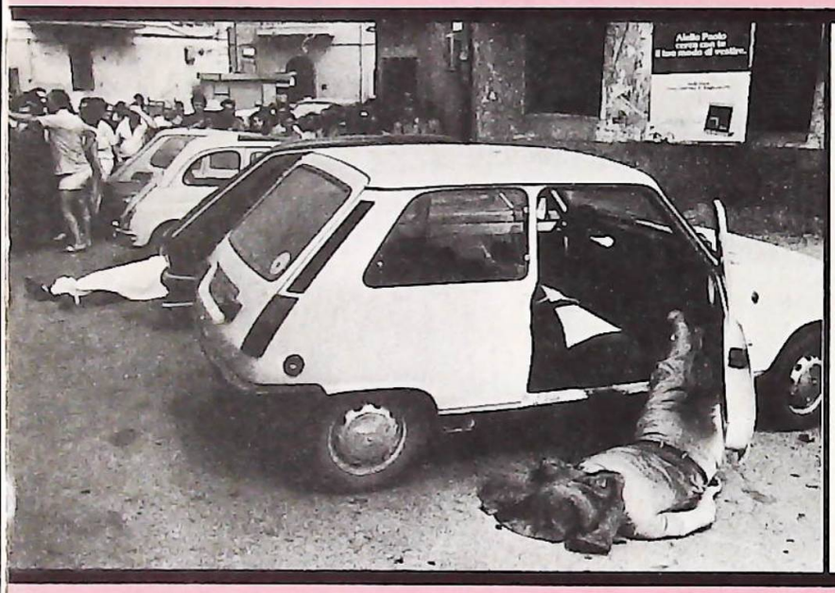


Via Colonna Rotta. 29 luglio. Omicidio di Claudio Cacicia.

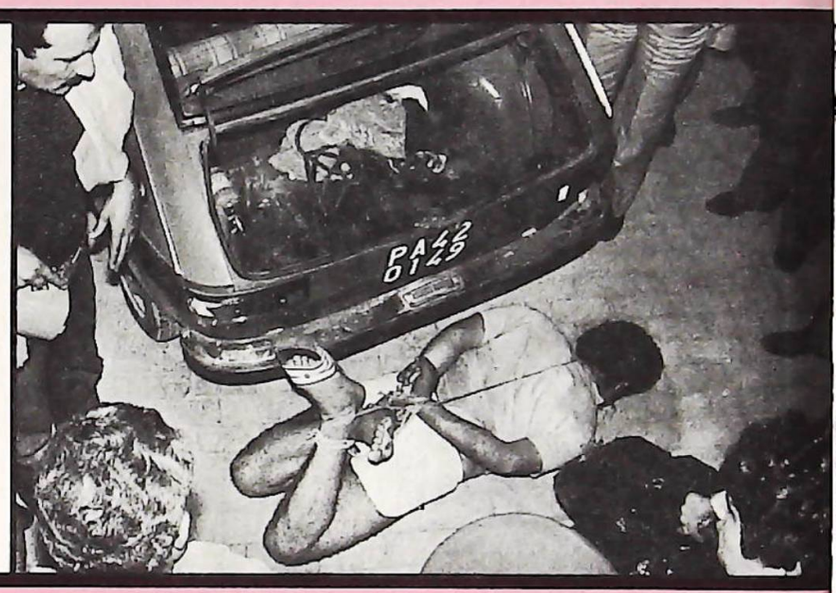


Via Gaetano Campisi. 30 luglio. Omicidio di Vittorio Sanfilippo.

Via Cipressi. 31 luglio. Omicidio di Paolo Bevilacqua.



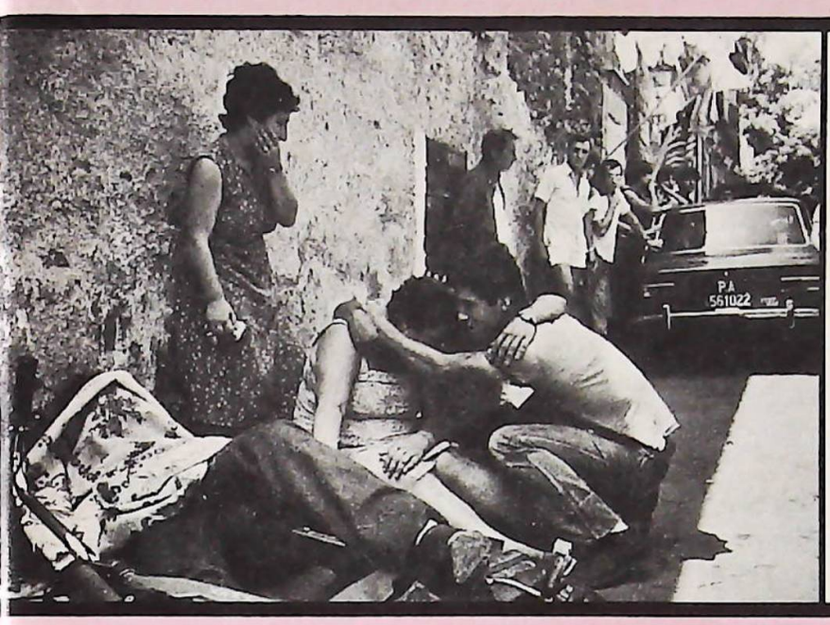
Bagheria. Via Valguarnera. 5 agosto. Omicidio di Cosimo Manzella (consigliere comunale) e cugino.



Casteldaccia. Stazione dei Carabinieri. 6 agosto. Il cadavere di Cesare Manzella "caprettato" (cioè legato in modo da strangolarsi da sè).

Via Tornieri. 10 agosto. Omicidio di Salvatore Di Peri (zio).

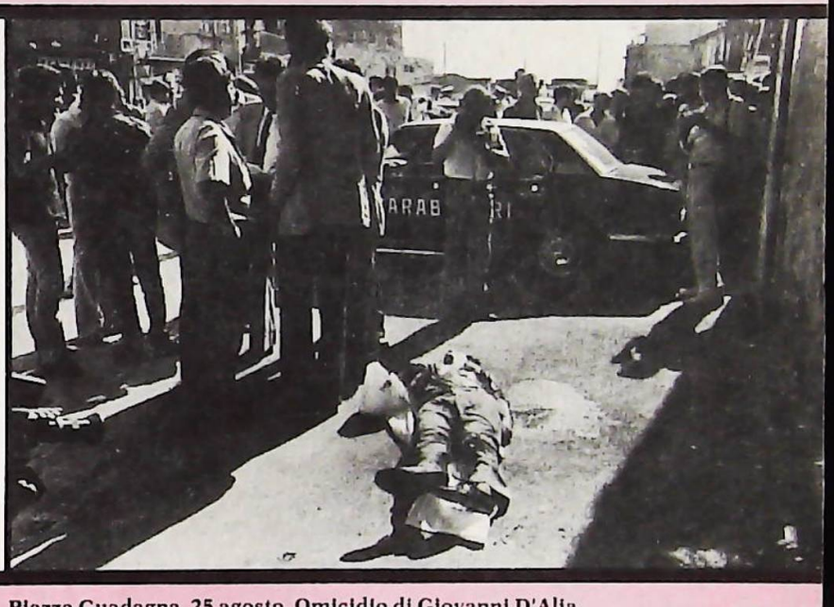
Villa Abate. Via Alcide De Gasperi. 10 agosto. Omicidio di Pietro Di Peri (nipote).



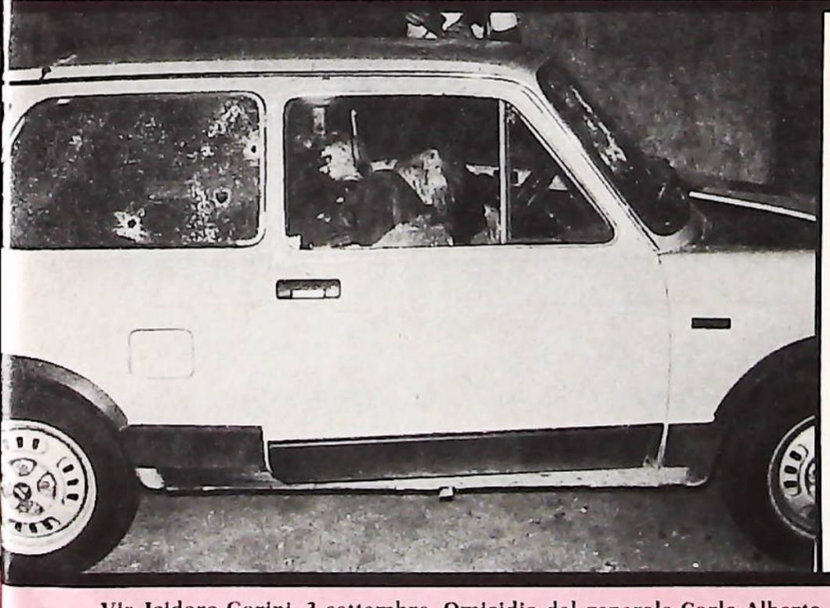
Via IV Aprile. 11 agosto. Omicidio di Diego Di Fatta, rapinatore ventenne.

Via Policlinico. 11 agosto. Omicidio del dottor Paolo Giaccone, medico legale.

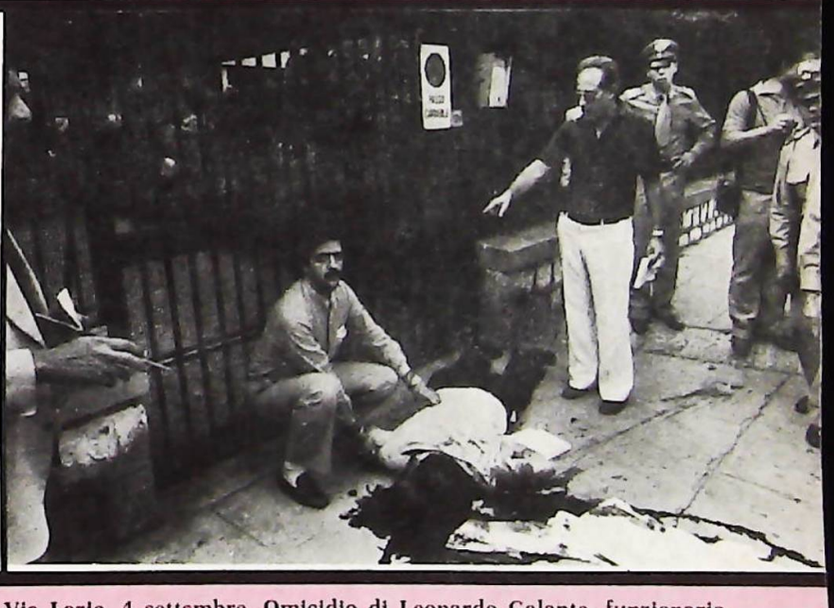
Via Regione Siciliana. 19 agosto. Omicidio di Giuseppe Gambino, commerciante di bibite.



Piazza Guadagna. 25 agosto. Omicidio di Giovanni D'Alia.



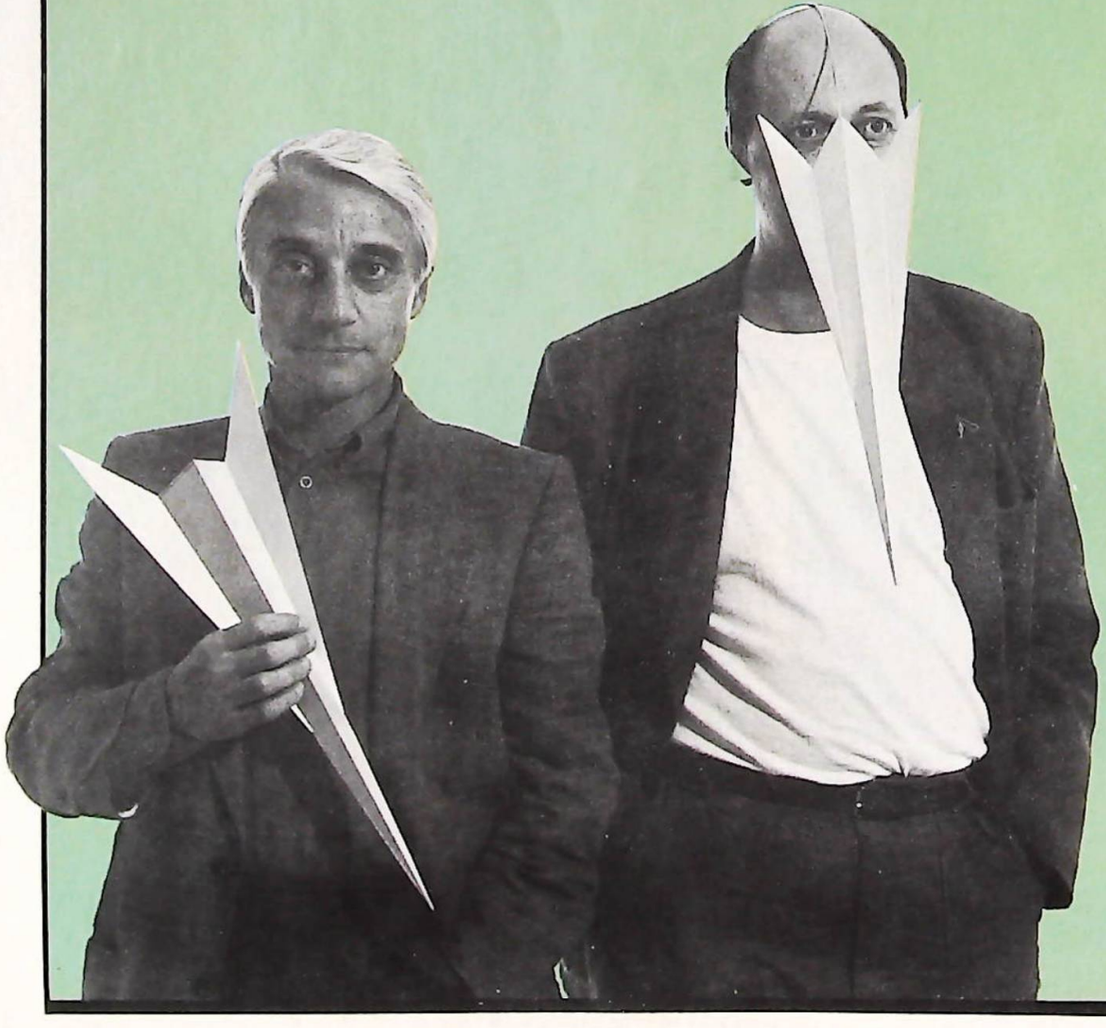
Via Isidoro Garini. 3 settembre. Omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emmanuela Setti Carraro.



Via Lazio. 4 settembre. Omicidio di Leonardo Galante, funzionario dell'Esa.

STUDIO ALCHIMIA

a cura di Roberta Di Nicola e Franco Giordano



Milano. 18 settembre 1982. Ore cinque del pomeriggio. Strani oggetti, pezzi di laminato plastico, una specchiera rossa, un pannello a tutta parete fanno da scenografia d'introduzione allo Studio di Alchimia. Lo studio vero e proprio è un loft, tana, scantinato, covo: bullonate nere, parete bianca, pezzi di «Mobile Infinito» disseminati ovunque, una finestrona chiusa all'interno del cortile, un lucernaio aperto sul soffitto.

Nello stanzone circolano progettisti, anti-progettisti, fotografi, giornalisti, ognuno con qualcosa di urgente da fare. Tra un'ora si inaugura «La stanza filosofica». Al centro delle operazioni Alessandro Guerriero e — in modo diverso — Alessandro Mendini.

Grafici, giovani designers, artisti, operatori video, architetti, scenografi, i personaggi raccolti intorno allo Studio Alchimia elaborano dei progetti che funzionano più da stimolo, che da modello chiuso e rigido.

Nella ricerca di una nuova estetica, lo Studio Alchimia rifiuta le immagini rassicuranti, e l'idea ossessiva dell'originalità, per far posto alla decorazione, al «redesign», al «design banale», al «progetto molle». Realizzatori di idee che sono catalizzatrici di tensioni e riflettono la disomogeneità, le contraddizioni, le paure, il caos della società post-moderna, post-industriale, gli animatori dello Studio Alchimia sono al confine tra la rivisitazione disincantata del passato e un nuovo stile futuro. Il testo che accompagna le immagini di questo servizio è quello di una conversazione registrata tra Alessandro Guerriero e Alessandro Mendini.

MENDINI

... Mi domandavo questo... Ad un certo punto noi abbiamo cominciato ad interessarci massicciamente dell'interno della casa come progetto molle da poter apporre al progetto duro come possibile progetto opposto a quello dell'esterno della casa: è cioè dell'architettura. Abbiamo fatto una serie di ambienti che però sono ambienti di carattere dimostrativo: la casa «ermafrodita», la casa «sussurrante», la casa «del terrorista», ecc... L'interessante sarebbe progressivamente di poter trasferire questa ricerca, che è astratta e sperimentale, sotto forma di applicazione reale nelle abitazioni. Come vedi tu questo problema?

GUERRIERO

Forse bisogna parlare della recente esperienza di progettazione per la casa di Ambrogio Beretta (OCCHIOMAGICO), che forse è la prima ipotesi di progettazione di casa dal punto di vista della vivibilità, dove forse è la prima volta che ci interessiamo di problemi pratici dell'abitabilità vera e propria, non di una ipotetica abitabilità a livello di dichiarazione teorica. Abbiamo calato nella sua realtà un altro tipo di realtà progettuale, per cui i problemi di progetto molle o duro forse coesistono ancora. Così tu per esempio hai progettato un armadio soffice, molle spostabile e un letto, preso dalla mostra di GIULIETTA con appunto questa combinazione duplice di «molle» e «duro», per cui questi due elementi magari non coincidono ancora, cioè non sono dichiaratamente molli o dichiaratamente duri ma questa è un esperienza che va in questa direzione.

Stiamo, insomma, capendo se si riesce a fare un'operazione completamente di progetto molle...

MENDINI

... ne deriva che la casa di Ambrogio è il primo tentativo di applicare queste teorie o queste sperimentazioni «da mostra» su una persona che veramente abiterà in un luogo preciso...

GUERRIERO

... ma sicuramente Ambrogio avrà delle contraddizioni per viverci, cioè nel senso che ci saranno degli oggetti che lo respingono e degli oggetti che lo aiutano nelle funzioni che le sono state affidate, allora il letto che ha forme rigide e però ha tutti questi fiori nel baldacchino e queste stoffe morbide, gli creeranno una specie di rapporto da una parte piacevole e dall'altra angosciante.

In questo progetto si è cercato di concentrare l'ipotesi per cui è la casa che condiziona fisicamente e soprattutto psicologicamente chi la abita.

La casa è un organismo cioè capace ad indurre comportamenti violenti o delicati, duri o morbidi, maschili o femminili. Ma non sappiamo dove è il limite di queste condizioni; per cui le funzioni della casa si mescolano e gli oggetti crescono uno sopra l'altro.

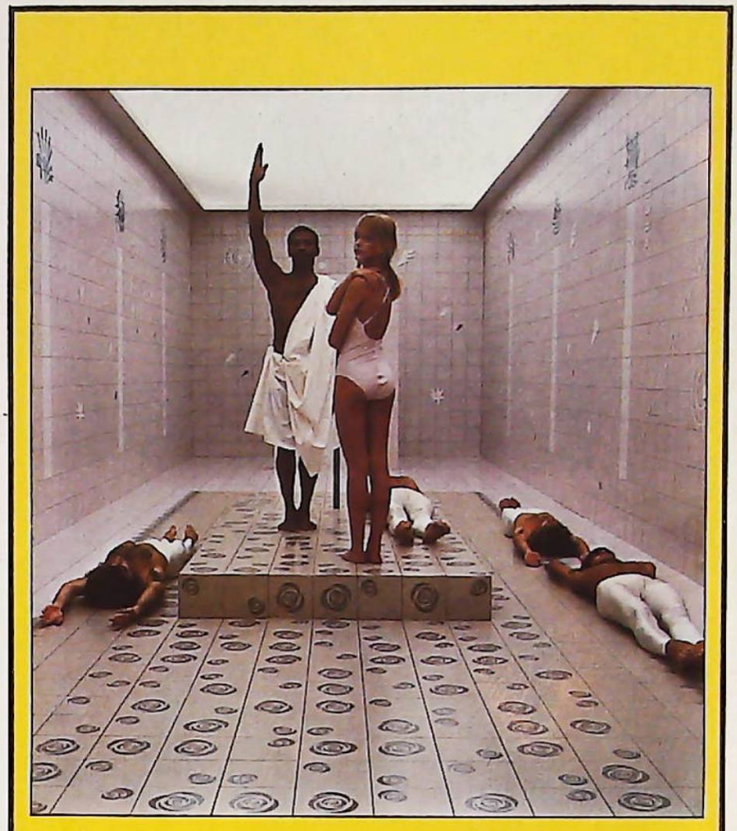
MENDINI

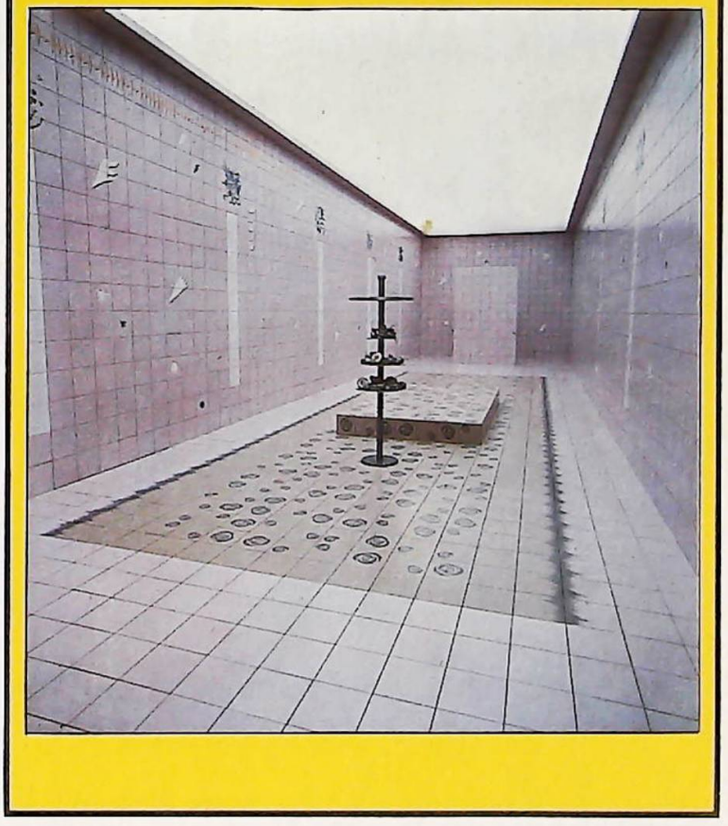
Sembrerebbe che questa casa nasca in un certo senso sotto forma di spettacolarità dimostrativa dell'abitare. Fra l'altro nasce sulla base di uno spettacolo teatrale che la inaugura. Allora verrebbe in mente un possibile traslato e cioè che una nuova forma della casa del futuro, divincolata dalla struttura dell'appartamento, possa essere quella di un palcoscenico, di un palcoscenico da teatro sperimentale. Per esempio in quei progetti d'arredo fatti per i Magazzini Criminali praticamente si sovrapponeva un concetto d'arredo al concetto di scenografia e pertanto si portava un metodo progettuale tipico della casa sulla scena.

Qui sembrerebbe che per Ambrogio si stia facendo viceversa, cioè che si porti l'esperienza della scena teatrale dentro ad un'abitazione fino al limite di rendere teatrante la vita di chi vive.

GUERRIERO

Sì, c'è da dire forse anche che la casa dell'Ambrogio non è una casa vera e propria, cioè dato il suo carattere e la sua professione è anche un po' albergo e allora questa triade casa, albergo, scenografia convivono con tutte le proprie contraddizioni all'interno di un fenomeno progettuale unico nel senso che è proprio la sua casa nel momento in cui è chi vive che ha dei riferimenti di vivibilità continua su questi tre fronti. In questi tre momenti: l'abitazione, l'albergo, la scenografia che sono su tre piani com-





SOGNO EROTICO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

progetto di Studio Alchimia/Centrokappa con Carla Ceccariglia, Stefano Casciani, Bruno Gregori, Massimo Audiello, Anna Bianco per Appiani — Bonicalzi — Solbiate Olona.
settembre '82

pletamentari e omologhi coesistono situazioni di intimità, di spettacolarità, di falsità, ecc... Anche in altre esperienze progettuali quando si è trattato di parlare di lampadario d'albergo l'abbiamo considerato sopradimensionato perché l'oggetto dell'albergo è un concentrato di intenzioni. Qui c'è l'Urbolante che parte da una dimensione abitativa sdoppiata, cioè è un lampadario ed è nello stesso tempo una libreria, però, appunto è sovradimensionato, come grande lampadario alberghiero ed è anche sproporzionato perché è anche in prospettiva scenografica.

MENDINI

Questa esperienza dell'arredo per noi evidentemente è molto importante anche perché poi cerchiamo di applicarne i metodi progettuali nella città. Nel progettare architetture con esterni oppure skyline urbani noi, in un certo senso, rovesciamo la manica, prendiamo un interno della casa e lo portiamo fuori.

Parlo a livello stilematico da un lato: il quotidiano, il banale e normale dell'interno/casa trasferito fuori della casa e poi parlo a livello psico-spirituale di resa mitologica, di resa intimistica anche all'esterno della città avendoci applicato sopra i concetti dell'arredamento. Non per niente c'è anche in generale questa parola «arredo urbano» che ricompare. L'arredo urbano potrebbe essere trattato come se fosse un arredo di interni perché addirittura può trasferire nella categoria dell'arredo urbano la stessa progettazione del vestito perché gli uomini in una piazza o in una strada sono anche arredo urbano.

Sembrerebbe di aver avuto un processo progettuale che è partito dall'interesse per l'uomo nudo al quale si sono aggregati degli oggetti e del mobilio.

Questo sistema, considerato all'interno di un abitacolo come ventre materno e questo criterio di concavità di genere femminile trasferito e ribaltato all'esterno della città è una specie di controprogettazione architettonica o di progettazione anti-architettonica e anti-istituzionale dal punto di vista della disciplina architettonica.

GUERRIERO

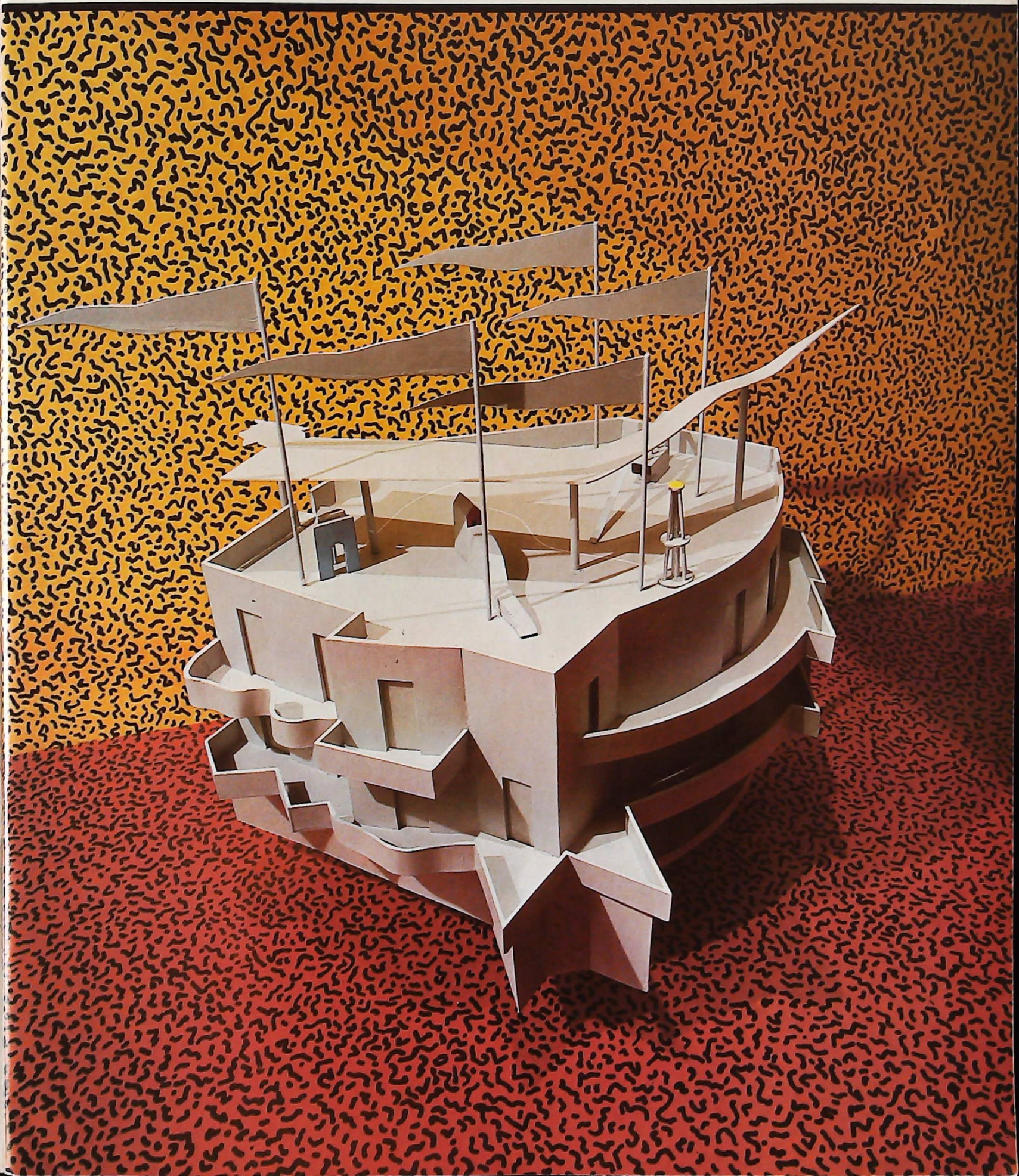
Questo vuole dire, che quando in un interno abitativo si mette un labirinto o un cielo stellato si trasferiscono gli stessi strumenti e gli stessi riferimenti sull'arredo urbano?

MENDINI

Io penso che noi in sostanza stiamo emettendo una manualistica, un catalogo eclettico di oggetti le cui forme e funzioni possono essere adatte sia all'interno che all'esterno della casa, indipendentemente, facendo in sostanza un ragionamento di carattere decorativo, dove la progettazione non parte dalla funzione ma parte da un aspetto che poi coincide con un'intenzione di trasformazione del comportamento. Per esempio quell'oggetto informatico sul quale abbiamo lavorato, un oggetto informatico molle, privo di peso, tendente ad essere nebuloso, abbastanza privo di contorno, da comandare a voce, questa cosa è una cosa che nasce da un'intenzione di un comportamento diverso dell'uomo rispetto ad una macchina e si ottengono delle forme basandosi prima su questa intuizione che non sulla funzione di quella macchina stessa che potrebbe essere o un televisore o un computer o un terminale d'altro genere.

AMBIENTI DI TRANSITO - progetto di Studio Alchimia, Carla Ceccariglia, Bruno Gregori, Alessandro Guerriero per Zanotta — Centroellisse — Napoli. maggio/giugno '82

PENSIONE IDEALE
progetto di Alessandro Mendini con Studio Alchimia, Piercarlo Bontempi, Walter Gervasi, Giorgio Gregori — dalla mostra Architetture Estive a cura di Franco Raggi — Sala Comunale d'Arte Contemporanea — Comune di Rimini. maggio/giugno '81 foto OCCHIOMAGICO



GUERRIERO

Per l'arredo urbano certo, si lavora per piccoli frammenti. Se consideriamo comunque una casa partendo proprio da quello che fisicamente non è dentro ne fuori come il portone per esempio che di per sé è già una figura molto particolare, che fino ad ora è stata considerata come interna adesso potremmo considerarla come fenomeno appartenente all'esterno, all'arredo urbano.

MENDINI

Ma sul piano teorico forse si potrebbe dire questo: che l'interesse maggiore può essere rivolto ai piccoli progetti anziché ai grandi progetti. Oggi le cose minute possono dare di più perché svincolate dalle strutture, perché più autonome, perché sostanzialmente più anarchiche, possono dare più probabilità di immagine delle grandi strutture e questo succede anche per l'arredo urbano per l'aspetto visivo ed estetico della città che può essere più caratterizzata da tutta quella serie di frammenti come le insegne, le persone che ci camminano, dei piccoli brani di marciapiede, dei giardinetti, che non da un'intenzione unitaria che nella metropoli non è più possibile perché la metropoli è per sua natura informale.

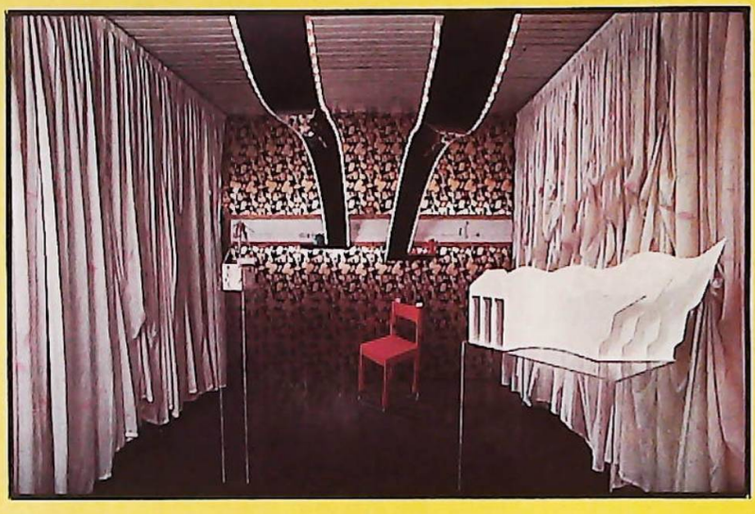
GUERRIERO

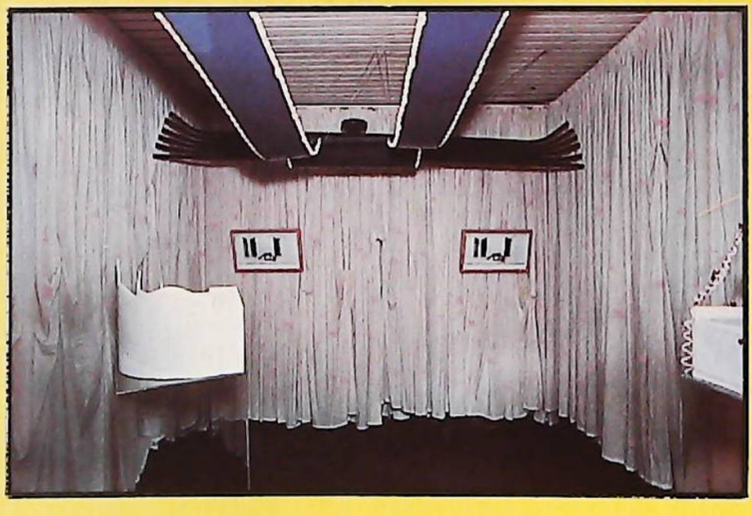
Sì, mentre nella casa c'è un atteggiamento che è privatistico nel senso che potrebbe essere fatto un progetto per una data persona in una certa situazione in un certo momento della storia di questa persona caricando o scaricando tutti gli argomenti che vuoi, diverso è il bombardamento di informazione che c'è in una città, perché è fatta di tanti piccoli brani, allora il problema è quello di fare forse o dei ragionamenti sintetici per piccoli pezzi o di farli molto complicati per recuperare tutto questo bombardamento.

MENDINI

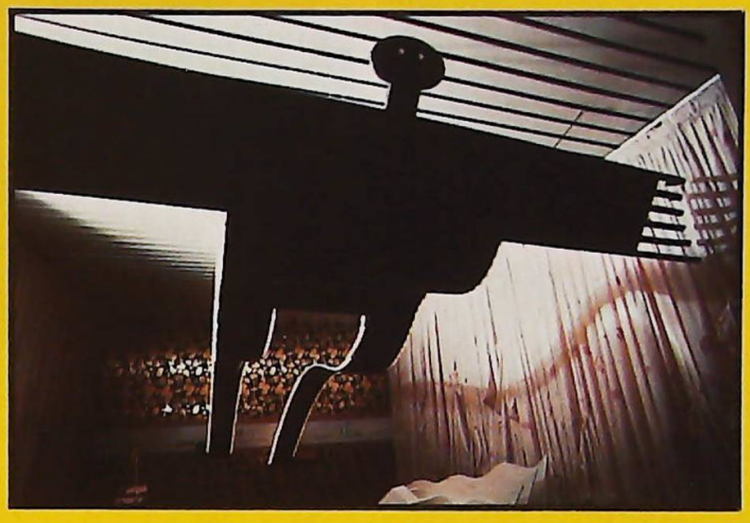
Io credo che l'azione è comunque un'azione per frammenti. C'è il problema della quantità di questi frammenti cioè del bombardamento dell'informazione e allora subentra un altro fatto: la necessità di limitare la progettazione.

Meno si progetta più l'andamento delle cose si sviluppa secondo una certa sua naturalezza organica non progettata e non programmata.





STANZA FILOSOFICA
progetto di Alessandro Mendini con Studio Alchimia, Ewa Kulakowska, Christina Hamel, Anna Lombardi, Denvs Santachiara, Occhiomagico, Piercarlo Bontempi, Giorgio Gregori — Studio Alchimia — Milano. settembre '82 foto Claudio Bellero



STANZA FILOSOFICA

MUSSOLINI'S BATHROOM - progetto di Andrea Branzi e Studio Alchimia per Zanotta — Centrodomus — Milano - gennaio/febbraio '82

E' in edicola

CHANDLER - SCÓZZARI

LA DALIA AZZURRA

presentazione di Oreste del Buono

Una bella donna viene uccisa in circostanze misteriose. Il marito, appena tornato dalla guerra nel Pacifico, è sospettato del delitto. Ma chi è veramente l'assassino? Scritto da Raymond Chandler e disegnato da Filippo Scozzari, *La Dalia Azzurra* è un giallo che vi terrà con il fiato sospeso fino all'ultima tavola. Lo straordinario incontro di un grande maestro della narrativa poliziesca con il Robespierre del fumetto italiano.

Primo Carnera Editore L. 4.000

Testo
MAURIZIO MARSICO

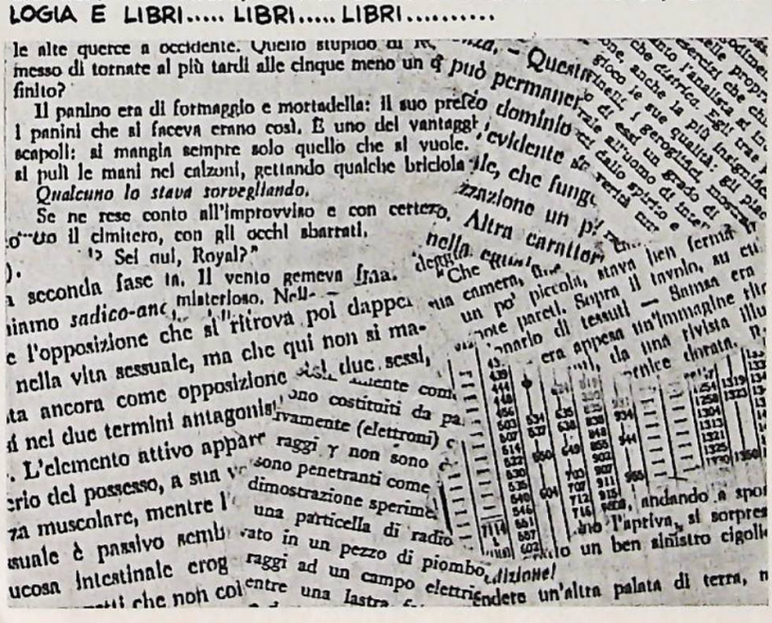
Quando la curiosità mi attanagliava lo stomaco, era come se tutto il mio corpo fosse un' enorme bocca affamata, assetata.

Disegni
MASSIMO MATTIOLI

INGORDO

(THE BEST THAT I CAN DO)

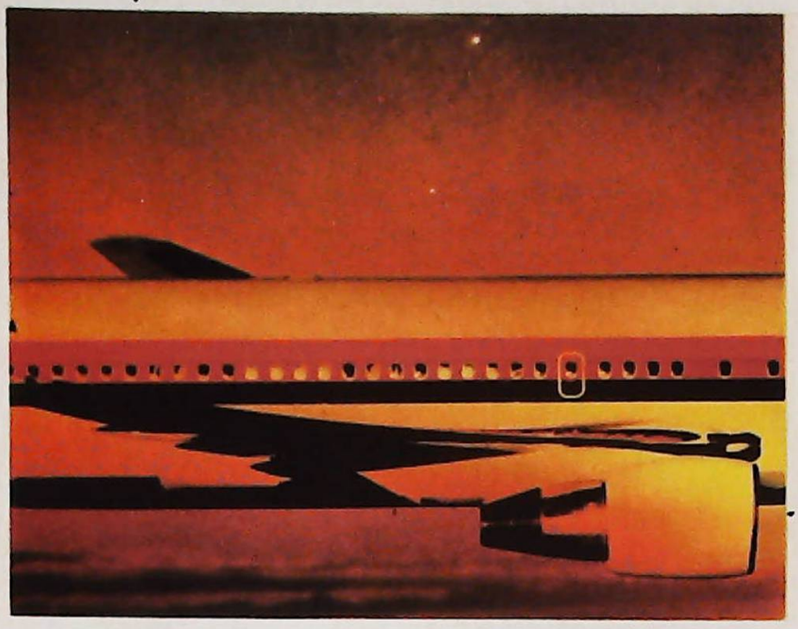
HO INIZIATO DA BAMBINO MESCOLANDO PROUST A TRATTATI DI CHIMICA ORGANICA, BOTANICA A DOTTRINE OCCULTE, SOCIOLOGIA E LIBRI..... LIBRI..... LIBRI.....



le alte querce a occidente. Quello stupido di R[illegible]za, – Quest[illegible]
messo di tornare al più tardi alle cinque meno un q[illegible] può permanere
finito?
Il panino era di formaggio e mortadella: il suo prezzo dominio
i panini che si faceva erano così. È uno dei vantaggi
scapoli: si mangia sempre solo quello che si vuole.
si pulì le mani nei calzoni, gettando qualche briciola
Qualcuno lo stava sorvegliando.
Se ne rese conto all'improvviso e con certezza.
...uto il cimitero, con gli occhi sbarrati.
"Sei qui, Royal?"
a seconda fase ta. Il vento gemeva fra
nimo *sadico-anc*... misterioso. Nell'
e l'opposizione che si ritrova poi dappe
nella vita sessuale, ma che qui non si ma-
ta ancora come opposizione
si nel due termini antagonis
. L'elemento attivo appare raggi γ non sono
erio del possesso, a sua v
za muscolare, mentre l'
suale è passivo
ucosa intestinale erog
che non co
Altra carattere
"Che
un po' piccola, stava lì
parete. Sopra il tavolo, su cui
era appena tin'immagine
la una rivista
ente
ivamente (elettroni)
sono penetranti come
dimostrazione sperim
una particella di radio
ato in un pezzo di piombo,
raggi ad un campo elettri
entre una lastra
andando a spo
l'apriva, si sorpres
lo un ben sinistro cigoll
ndete un'altra palata di terra,

E POI PITTURA, DANZA; TEATRO, MUSICA, RECITAZIONE, CINEMA, VIDEO.....

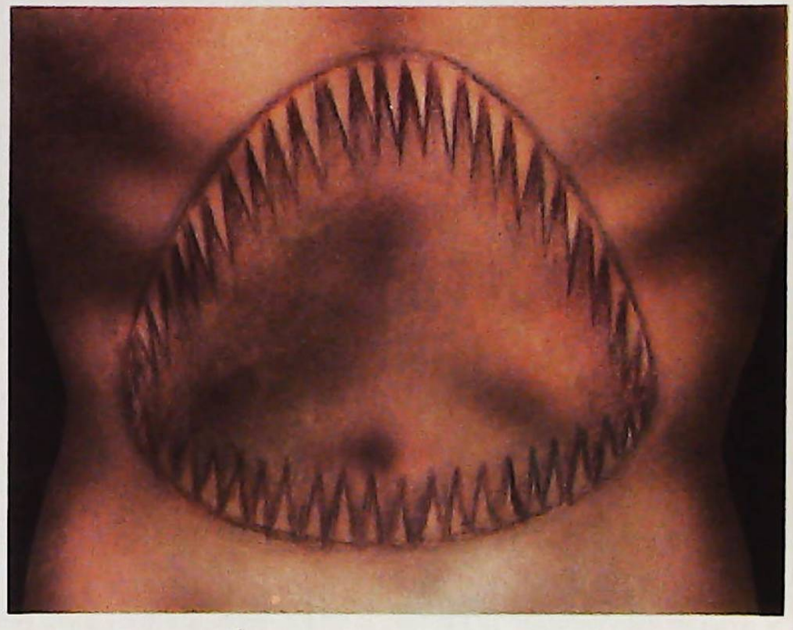
APPENA HO POTUTO HO PRESO LA PATENTE PER AUTO, CAMION, MOTOSCAFO, ELICOTTERO, AEREOPLANO....



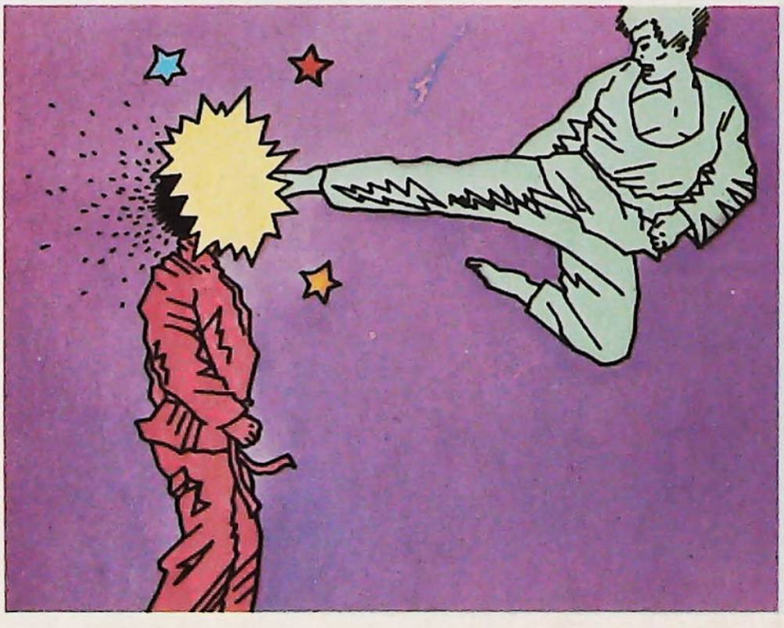
E HO FATTO IL PARACADUTISTA, IL PUGILATORE, IL SOMMOZZATORE, IL LOTTATORE, IL GIOCATORE DI FOOTBALL AMERICANO.....

HO COMBATTUTO A ROMA, BOLOGNA, BEIRUT, IN NICARAGUA E NEL SALVADOR.....

.....E MI FECI TATUARE UN' ENORME BOCCA SULLA BOCCA DELLO STOMACO.



VIAGGIANDO, MACUMBA.... VOODOO.... TARANTOLATE..... BARRACUDA E KUNG FU.....



E POI TONNELLATE D'ERO, COCA, ANFE, ERBA, ACIDI, ALCOOL NEL MIO CORPO.....

E... LOLITE A TOKYO, CRUISING A NEW YORK, BORDELLI DI PIGALLE, TRANX DI RIO, EFEBI, EUNUCHI E LESBICHINE.....

HO INGRAVIDATO CENTINAIA DI VERGINELLE, VIOLENTATO VECCHIETTE, MASSACRATO UBRIACHI.....

HO PRESO POI L'EPATITE, LA MALARIA, L'AMEBA, LA SIFILIDE, IL COLERA, L'ANORESSIA, LA PESTE, LA LEBBRA E GLI ORECCHIONI....

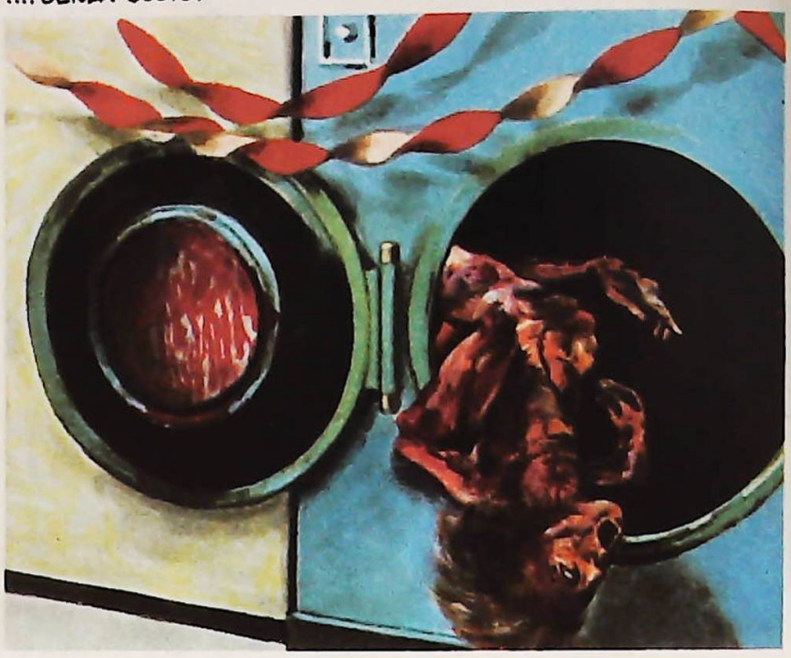
SONO DIVENTATO POI CATTOLICO, ZEN, ANALISTA, PROTESTANTE E ISLAMICO.....

E POI HO UCCISO, CON MOVENTE....

...SENZA MOVENTE....

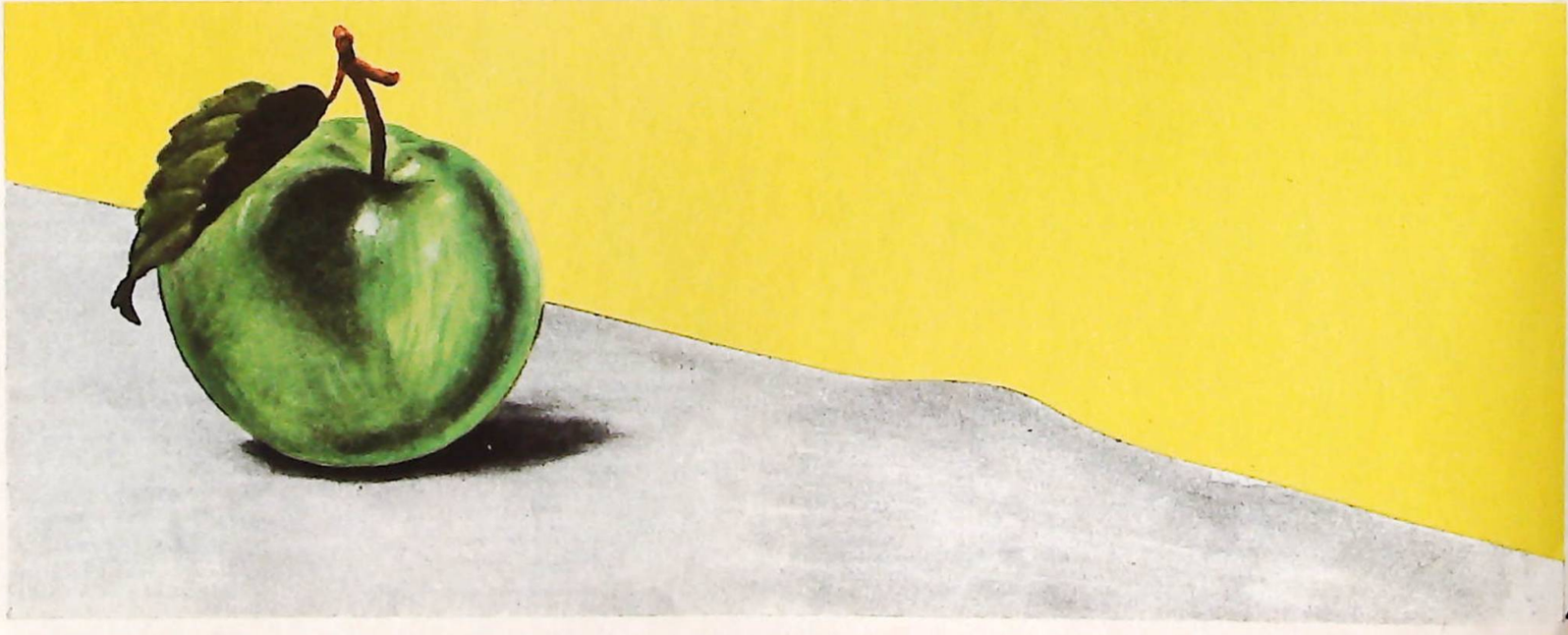
...CON ARTE....

....SENZA GUSTO.



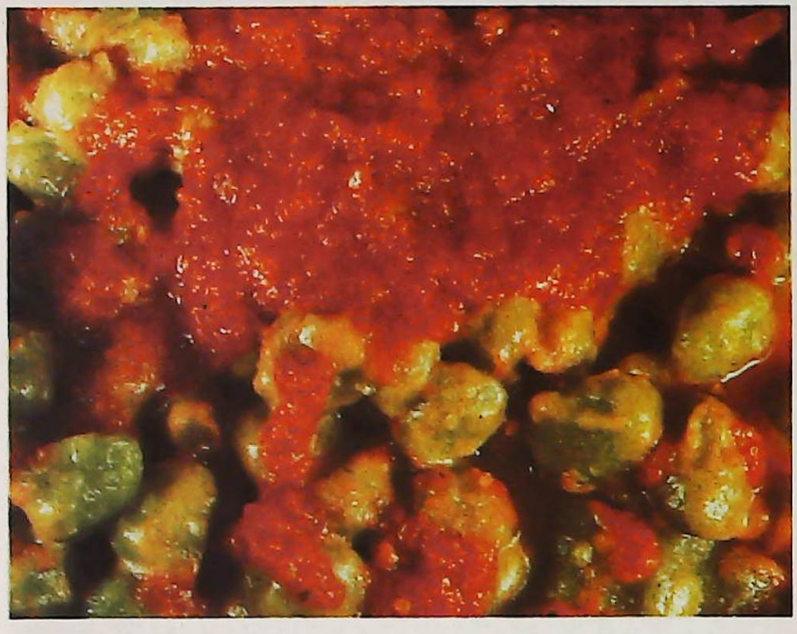
E FINALMENTE HO IMPARATO A MANGIARE.

ORA CHE ERO DIVENTATO L'OMBRA DI ME STESSO, QUESTA SCOPERTA SCONVOLSE IL MIO METABOLISMO.

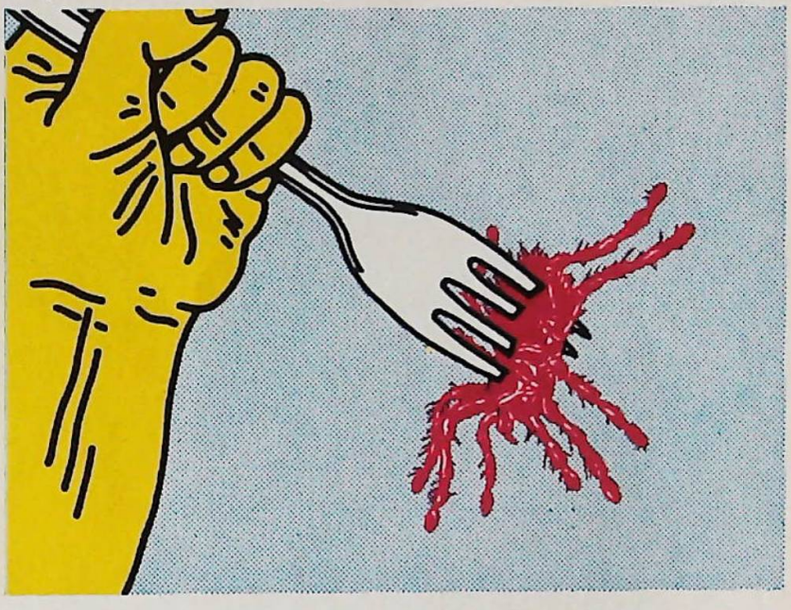


MI MISI CALMO ED INIZIAI A MANGIARE.

COMINCIAI CON FRUTTA, DOLCI, PASTA, PIZZA, COUS-COUS E POI CARNI.

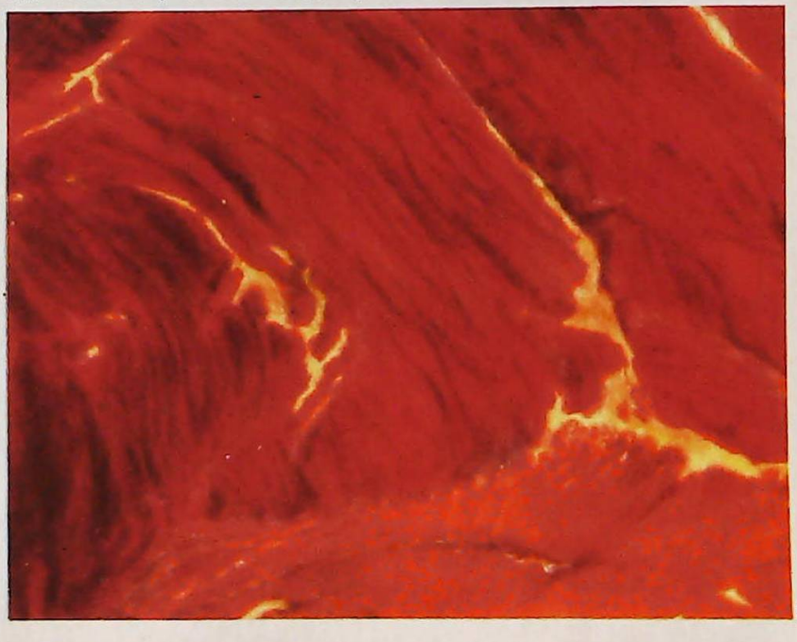


VITELLI, AGNELLI, PESCI, POLLI, MAIALI, CINGHIALI, CAPRETTI, VOLPI, CAVALLI, LUPI, GATTI, CANI, VERMI, PARASSITI, FARFALLE, TIGRI, SERPENTI, SCARAFAGGI, LUCERTOLE, ROSPI COTTI E CRUDI.



E CARNE UMANA.

CARNE DI AMICI, CARNE DI NEMICI, CARNE VIVA, CARNE MORTA, CARNE PREGIATA, CARNE MALATA, CARNE TRITA E RITRITA.



ORA SONO FELICE COME UN GRASSO, GRASSISSIMO COGLIONE FLACCIDO A SORSEGGIARE LA MIA BUDWEISER E A GUARDARE LA TELEVISIONE.

MESSICO

NOSTRA SIGNORA DEI FUNGHI

di Paolo Brogi

Alla ricerca di Maria Sabina

E' una mattina del giugno '55 a Huautla, un paesino sperduto tra i monti dello stato di Oaxaca. Su una strada sterrata che esce dal paese arranca un mazateco di mezza età. E' Caitano Garcia, il sindaco. Arriva trafelato alla capanna in cui una piccola donna, sui sessant'anni, vende l'aguardiente e qualche cianfrusaglia. Entra e va di filato sul retro dove su un pagliericcio giace da giorni la donna. Un pazzo ubriaco l'ha impiombata durante una rissa: due colpi al gluteo destro e un terzo al fianco dello stesso lato. Il peggio è passato e ora sta molto meglio.

«Maria Sabina», ansima Garcia, «alcuni uomini biondi sono venuti per farmi un'intervista alla presidenza municipale. Vengono da lontano e vogliono conoscere un Sabio. Sono venuti alla ricerca del "piccolo che spunta". Non so se quanto ti dirò ti irriterà, ma ho promesso loro di portarli qui, a conoscerti».

La faccia rugosa della vecchia non si scompone. Quel Garcia è un buon amico. Per lui consulta i «bambini sacri» tutte le volte che deve prendere una decisione importante. A Huautla si fa una «saggia» amministrazione, è proprio il caso di dirlo.

«Ho detto loro che conoscevo una vera Sabia», riprende rinfrancato il sindaco. «E allora uno di loro, con l'aria seria, si è chinato verso di me per dirmi all'orecchio: "Sto cercando il Ndi-xi-tjo"».

«Il "discitio"?», strascica preoccupata in mazateco Maria Sabina sollevandosi dal giaciglio.

«Proprio così, non riuscivo a credere alle mie orecchie. Per un momento ho creduto di aver capito male, ma l'uomo biondo aveva l'aria di sapere bene quello che voleva. Questa è l'impressione che ho avuto. Sembrava sincero e onesto. Alla fine ho promesso di portarli qui da te».

«Se tu vuoi questo, così sarà», fa eco la voce della donna. «Non posso rifiutarmi. Tu sei un'autorità e poi siamo amici».

Ecco perché le erano apparsi degli strani esseri, persone che non le erano familiari e che non erano neppure mazateche, pensò Maria Sabina una volta sola. Era successo pochi giorni prima quando aveva preso i funghi allucinogeni insieme a Guadalupe, la moglie di Caietano. I niños l'avevano avvertita!

L'indomani tre uomini biondi salirono dal paese alla casupola di Maria Sabina. Uno di loro era Wasson, anzi «Bason» come l'avrebbe chiamato lei da allora in poi. Erano preoccupati per lo stato di salute della «curandera», ma non stavano più nella loro pelle perché finalmente avrebbero forse fatto la conoscenza dei misteriosi funghi allucinogeni, la mitica «carne di Dio», il «teonanacatl» come li chiamavano gli aztechi.

Nessun bianco li aveva mai provati, fino ad allora. Perlomeno nessuno ne aveva mai parlato. Circolavano tante voci e idee strampalate. C'era ancora chi confondeva il teonanacatl con il peytl, addirittura con il cactus che cresce nella zona intorno al Rio Bravo! Ma Wasson sapeva che la «carne di Dio» apparteneva al cuore delle terre mazateche, allargandosi poi agli zapotechi, ai chatino, ai puile a i mixe. Lì in quel dedalo di rilievi montagnosi e di aspre vallate, si conservava ancora il culto dei piccoli funghi dai magici poteri.

Lontano da Wall Street, dove faceva il banchiere, tornava a respirare aria pulita e finalmente il sogno di una vita un po' schizofrenica stava per prendere corpo. Da anni faceva il micologo dilettante. Un micologo, però, tutto particolare. Aveva studiato i testi antichi, in particolare il Rig Veda, si era interrogato a lungo sulle mitiche sostanze inebrianti degli antichi ed era arrivato alla conclusione che Dioniso era un fungo allucinogeno, Trittolemo l'ergotina, il «soma» vedico l'amanita muscaria e il tirso nient'altro che un astuccio per la raccolta di erbe e funghi. E ancora: Wesson pensava che le Menadi, per le loro devastazioni orgiastiche, si alimentassero di funghi inebrianti.

Niente male per un dilettante! Ma non erano deliri stravaganti di un manager in vena di follie: Wasson sapeva che in Siberia si consumava ancora l'amanita e insieme alla moglie aveva raccolto una mole impressionante di testimonianze storiche che arrivavano fino ai primi del '900. Ma come avrebbero fatto i due Wasson, in piena guerra fredda, ad andare a verificare di persona? Un finanziere nordamericano poteva invece raggiungere facilmente il Messico: bastava che qualcuno gliene suggerisse l'idea e Wasson, calzati gli scarponcini da campagna, aveva iniziato il suo trip. Il mondo dei bianchi stava andando in avanscoperta. Per i mazatechi era una strana pattuglia a cui non erano abituati.

I gringos, presi nei loro pensieri, tallonavano a stento la giovane guida che li stava portando da Maria Sabina. L'aria era piuttosto fresca perché era piovuto da poco. «Bene», pensava Wasson, «ci saranno i funghi. Dovrebbe essere la loro stagione, da ora fino a settembre». Aveva azzeccato giusto, ma Maria Apolonia, la figlia di Maria Sabina che sarebbe andata a cercarli per loro, non li avrebbe trovati lì ad Huautla. Avrebbe dovuto andarli a prendere a Rio Santiago, per fortuna non molto distante da Huautla.

Maria Sabina era in piedi quando comparvero gli stranieri. Il silenzio fu rotto da una strana lingua che lei non aveva mai sentito. Gli uomini biondi confabulavano tra loro. Poi uno dei visitatori le si avvicinò e le appoggiò la testa sul petto. Con le mani le toccò le tempie. Sapevano dunque che era stata ferita, pensò la vecchia. L'uomo faceva dei cenni d'intesa, mentre la visitava. Sembravano soddisfatti. Poi uno di loro si rivolse al giovane che li aveva accompagnati. Ora Maria Sabina riconosceva lo spagnolo, anche se non lo capiva. Ma quant'era strano!

«Vogliono sapere della veglia», tradusse il giovane mazateco.

«Domani notte», rispose congedandoli.

La casa di Cavetano Garcia era tutta illuminata come per una festa, la sera dopo. Maria Sabina la vide da lontano mentre se ne scendeva all'appuntamento con un po' d'ansia dentro di sé e il suo prezioso pacchettino in mano. Aveva indossato il suo huipili più allegro, con tanti uccellini e fiori ricamati nei colori più caldi. Dai lobi delle orecchie le pendevano due orecchini d'argento, ma non si era fatta bella per gli stranieri. Lei pensava agli Esseri Principali, quei grandi personaggi che la visitavano durante le veglie e che le avevano aperto il grande Libro della

Una folla di indios nei loro vivaci costumi alla festa annuale di Oaxaca. Nella regione vivono molte popolazioni che hanno conservato la stessa lingua e gli stessi costumi dell'epoca precolombiana. Questi popoli furono assoggettati dagli aztechi e vennero "liberati" dagli spagnoli di Fernando Cortés.

saggezza. Un po' di paura ce l'aveva comunque: per questo si era fatta accompagnare da maria Apolonia.

A pianterreno c'erano i figli e tutti i parenti di Garcia, vestiti a festa, e un po' in disparte i tre gringos. Avevano allestito un altarino e Maria Sabina ci depose subito due immagini incorniciate di santi. Guai a non averle! Poi si mise ad allineare una fila di candele di cera pura e dispose i fiori, gigli e gladioli. Si possono usare tutti i fiori, pensava mentre si affaccendava nella stanza gremita e silenziosa, purché siano profumati e colorati. Sul tessuto grezzo dell'altarino intanto andavano sistemandosi altre strane cosette che Maria Sabina estraeva dal suo sacchetto. C'erano pezzetti di copal, un forte incenso messicano e una mistura verdognola fatta di tabacco macinato e mescolato con calce.

«E' il San Pedro», sussurrò Garcia all'orecchio di Wasson, «ma noi mazatechi lo chiamiamo piciete».

Le porte si erano chiuse. Si sarebbero riaperte soltanto all'alba. Ora in fondo al sacchetto non restavano che loro, gli «onorevoli oggetti che spuntano dalla terra». Non c'era nessuno da curare. Quella era una «velada» un po' particolare, si diceva la vecchia curandera. per questo aveva fatto a meno di altri accessori, come le uova di gallina oppure di tacchino «guajalote». Niente piume di «guacamava» o trucioli di scorza dell'albero «amate», quella sera.

Maria Sabina estrasse i funghi. Wasson si era avvicinato: sgranava gli occhi affascinato di fronte alla manciata di strani funghetti. Come sono piccoli e fragili, pensava. Erano lunghi un po' meno di dieci centimetri, avevano una cappella slanciata a forma di campana di colore bruno scuro mentre il gambo era un po' rossastro. E non sono neppure tutti uguali, constatava Wasson. Infatti Maria Apolonia aveva aggiunto ai «discitio», che crescono belli nell'erba e vicino ai sentieri, anche quelli che nascono sui residui di canna da zucchero e quelli che vengono su dagli escrementi del bestiame, i funghi di San Isidro. C'erano poi anche i funghi del muschio degli alberi, gli «uccellini», e i «derrumbe», roba delle terre umide. Tutti potenti però, tutti quanti «niños sacros».

Gli occhi di Wasson erano attratti dai «discitio». Erano quelli i funghi più importanti, lo sentiva. Aveva ragione: più tardi i suoi amici scienziati avrebbero dato un nome a tutti quegli strani prodotti della terra: il «discitio», che i chatino chiamano «cui-vajo-o-ki», gli zapotechi «piule de churis» e altri ancora «pipta», avrebbe assunto il nome di Psvlocibe mexicana, il principe dei funghi alluginogeni.

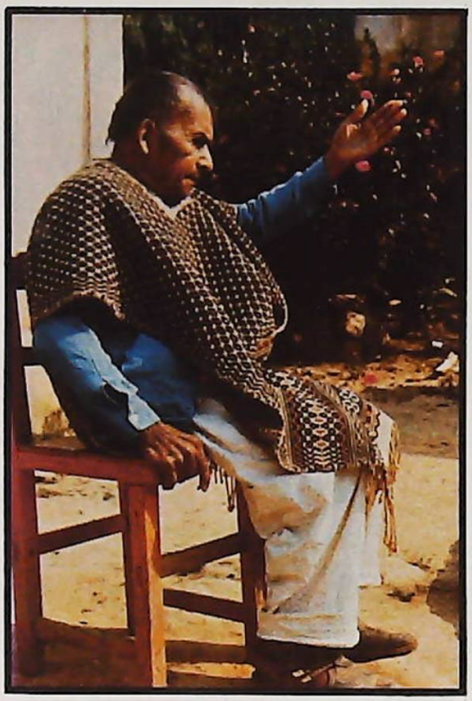
Maria Sabina intanto aveva cominciato a bruciare il copal in un braciere e stava facendo passare i funghi attraverso il fumo. Con la sua voce sommessa parlava con loro.

«Chiede ai niños di essere ben disposti, di mostrare la strada, la verità», spiegò il sindaco a Wasson.

Ora bisognava sceglierli. Maria Sabina li riuniva a coppie e li mangiava. Ne prese una decina. Toccava ai gringos, che ne buttarono giù un po' di meno. E poi via via tutti i presenti presero la loro razione. La distribuzione era terminata. Tra un po' la testa avrebbe cominciato a girare. Wasson si era sdraiato su una stuoia. Era impaziente e i suoi occhi non si staccavano mai dall'esile figura della vecchia. Ad un tratto la vide afferrare un fiore e prendere a spegnere, con quello, le candele. Nell'oscurità Maria Sabina cominciò a cantare nella sua lingua indecifrabile e poco dopo si unì al canto anche sua figlia Apolonia. Il trip era finalmente decollato.

«Eravamo venuti da lontano per assistere al rito dei funghi», avrebbe scritto in seguito Wasson, «ma non ci aspettavamo niente di così sconcertante come la capacità della curandera e come gli straordinari effetti dei funghi... Tutto mi appariva come se stessi vedendo un mondo di cui io non ero parte e con cui non potevo sperare di entrare in contatto. Ero come sospeso nello spazio, un occhio libero dal corpo, invisibile, incorporeo, che vedeva ma che non era veduto...»

Quando spuntò l'alba del 30 giugno, qualcosa di molto importante si era messo in moto: un segreto millenario stava per essere divulgato al mondo occidentale. Costretti a nascondersi nell'entroterra più impervio del Messico dalla persecuzione del clero arrivato al seguito dei conquistadores, gli antichissimi riti dei funghi allucinogeni tornavano di nuovo alla luce. Micologi illustri, come Roger Heim, si sarebbero precipitati sul posto. Lo scopritore dell'LSD, lo svizzero Albert Hofmann, avrebbe a sua volta studiato a lungo la composizione chimica dei funghi, riuscendo ad isolarne i principi attivi che sarebbero stati chiamati psilocina e psilocibina. E gli anni sessanta avrebbero riversato sul paese mazateco, e su Huautla in particolare, torme di freaks e di giovani buontemponi alla ricerca di un trip esente da amfetamine.



Il Sabio Apolonio Teràn

«Dopo le prime visite di Wasson», ricorda Maria Sabina, «molti altri stranieri vennero a chiedermi di fare delle veglie per loro. Chiedevo loro se erano ammalati, ma mi rispondevano che non lo erano. Che erano venuti solo per «conoscere Dio». Queste persone avevano un sacco di oggetti con i quali facevano alcune cose che chiamavano fotografie e prendevano anche la mia voce. Dopo, mi portavano tanta carta dove mi potevo vedere. Conservo alcune carte dove ci sono io. Le conservo, anche se non so quello che dicono su di me».

La polizia l'ha infastidita a più riprese, ma alla fine si sono decisi a lasciarla in pace. Ma questo non preoccupa la vecchia saggia. Il fatto più grave è che da quando sono arrivati gli stranieri «i bambini sacri» hanno perso la loro purezza. Hanno preso la loro forza, li hanno corrotti. Ormai, non servono più. Non c'è più niente da fare», aggiunge amareggiata Maria Sabina.

«Adesso i funghi parlano nguilé», commenta scontento un altro Sabio, il vecchio Apolonio Teràn. «I funghi hanno uno spirito divino, ma lo straniero lo ha fatto fuggire. Ora vaga senza scopo nell'atmosfera, erra fra le nuvole».

Anche se a ottanta anni suonati Maria Sabina ha conosciuto un letto, quello che le hanno regalato le autorità di Oaxaca, la sua capanna non è molto diversa da quella di fango in cui è nata. Oggi, a quasi novant'anni di età, la sua vita continua ad essere la stessa di sempre.

«Ho sofferto la miseria», dice di sé. «Le mie mani sono diventate piene di calli a forza di fare lavori pesanti. Anche i miei piedi sono callosi. Non ho mai portato scarpe, ma conosco le strade... Sono sempre stata povera, povera ho vissuto e povera morirò. Ho sofferto. I miei primi due mariti sono morti. Mi sono morti molti figli, di malattia o in modo tragico». Questa donna ha cominciato a lavorare a cinque anni e a sei ha mangiato per la prima volta i funghi, insieme a sua sorella. I genitori le trovavano spesso sdraiate sui prati e le riportavano a casa che ridevano e piangevano. Ma nessuno si arrabbiava: i funghi sono una cosa sacra. Più tardi è diventata curandera: un passo difficile che s'impose per salvare la sorella gravemente ammalata. E da allora non ha smesso mai più. Tra i tanti che sono andati da lei per prendere i funghi, c'è stato anche un vescovo cattolico. Capitò nel marzo del 1970. Non riuscì nel suo intento, questo strano vescovo, perché era arrivato nella stagione sbagliata.

«Mi piace molto fumare sigarette e bere un po' di aguardiente», confessa questa donna che ha fatto la contadina, ha allevato bachi da seta, ha girato da ambulante i paesi e ha venduto acquavite. «Ma non mi ubriaco mai, e adesso sono vecchia e mi stanco subito. Mi fanno male le spalle e il petto quando mando giù il cibo. Non parlo molto perché la mia bocca ha perso molti denti. E' da molto tempo che sono sola, i miei figli sono andati via e mi hanno lasciata. Ognuno si occupa della sua famiglia. Sono rimasta completamente sola, i miei figli non vengono quasi mai a trovarmi. Gli stranieri mi distraggono e in loro compagnia mi sento meno sola».

La morte può preoccupare una donna simile?

«Conosco il regno della morte perché ci sono stata» risponde secca secca. «Il giorno in cui morirò, faranno quello che dettano le nostre tradizioni. Si torcerà il collo ad un gallo che dovrà morire accanto al mio cadavere. Lo spirito del gallo accompagnerà il mio spirito. Il gallo canterà quattro giorni dopo che sono stata sotterrata; allora il mio spirito si risveglierà e andrà per sempre nel regno della morte».

Ma là, sulle pendici del Nindò Tocoxho, a Huautla, a Tenango, a Rio Santiago, a San Juan Coatzospan e in decine di altri paesi di quella grande regione di Oaxaca che i mazatechi pronunciano uaàca, i funghi magici continueranno a spuntare onorevolmente da giugno a settembre.

alfabeta

Mensile di informazione culturale
della Cooperativa Alfabeta

in edicola il 10 di ogni mese

DUE LETTERE DA LEGGERE IN PUBBLICO

Abbonatevi per un anno
(11 numeri)
versando lire 25 000
sul Conto Corrente Postale
n. **15431208** *intestato a*
Intrapresa
Cooperativa
di promozione culturale a r.l.
via Caposile 2
20137 Milano
Telefono: (02) 592684

Un paese misterioso

di Vincenzo Sparagna

Oaxaca (Messico). Sul tetto dell'autobus diretto a Huautla. Io sono quello in basso a sinistra con il cappello. Sandro è al centro con il fazzoletto

Sono stato a Huautla qualche anno fa, nell'estate del 1977. Ero assieme a un mio amico, Sandro Ruotolo, a quei tempi militante e giornalista del Manifesto, *giornale sul quale anch'io scrivevo (e che apprezzo moltissimo anche oggi). Sandro era un compagno di viaggio ideale: affettuoso, ma non invadente; curioso di ogni cosa, come me, ma non maniaco dell'attivismo e quindi tranquillamente disponibile a cambiare tutti i programmi pur di starcene un pomeriggio a fumare beatamente. L'anno precedente avevamo passato l'estate in Argentina a incontrare guerriglieri e a evitare la polizia golpista, così nel '77 (essendoci abbastanza guerriglia anche in Italia) avevamo deciso di bighellonare un po' per il Centro America. Avevamo un pacco di indirizzi di conoscenti messicani e un altro elenco, molto più segreto (nascosto in un doppiofondo della mia borsa), di case ospitali di compagni e amici guatemaltechi, che non se la passavano e non se la passano certo bene con i loro governanti-gangster. A Huautla capitammo quasi per caso, come in molti altri posti quell'estate. Dopo Città del Messico eravamo infatti andati a Oaxaca, nel sud, e stavamo visitando le antiche rovine di Montalban, quando incontrammo un cantante rivoluzionario conosciuto a Messico in casa d'amici. Si chiamava Josè de Molina (e si chiama tuttora così se non è passato alla clandestinità) ed era venuto a Oaxaca per cantare nell'Università occupata da un Movimento operaio-contadino formato essenzialmente da studenti. Josè ci offrì un buon bicchiere di mescàl (una specie di acquavite tratta dall'agave) e ci parlò dei funghi allucinogeni e di Maria Sabina, la duena (signora, padrona) dei funghi. Per trovarla, ci disse, bisognava andare a Huautla. Così come per trovare i funghi, perchè - specie il* derrumbe *(che è quello più potente) - si devono mangiare freschi, appena colti, e a Oaxaca non c'era alcuna possibilità di comprarli. Huautla, ci disse, è laggiù tra le montagne e ci arriva un autobus una volta alla settimana. Ma ne vale la pena!*

Il faccione aperto di Josè (caratteristica di tutti quelli dello stato di Sonora, lassù nel nord, dove ci sono cactus, cavalli e donne stupende) ci convinse. Quando avremmo avuto un'altra occasione del genere?

Così partimmo all'alba di mercoledì, su un autobus che era una carcassa arrugginita e che prometteva di arrivare in dodici ore (in realtà ne impiegò diciotto). Andava così lenta quella macchinona che dopo tre ore, quando il sole finalmente spuntò dietro le colline, Oaxaca era ancora in fondo alla valle sulla nostra sinistra.

La strada era stata asfaltata per i primi sette od otto chilometri, poi - quando attaccammo le montagne - divenne un lungo nastro bianco e infine si trasformò in quello che in realtà era: una specie di mulattiera allargata alla meglio, traversata da profondi spacchi torrentizii per superare i quali ogni tanto bisognava scendere e mettere frasche sull'acqua che correva. Fu durante una di queste soste che abbandonammo l'abitacolo interno, zeppo di puzzo e animali e salimmo felicemente sul tetto, godendoci il viaggio come in groppa a un elefante meccanico.

Passammo così le ore sul tetto, chiacchierando con alcuni messicani che avevano avuto la nostra stessa idea e che ci sconsigliarono il viaggio a Huautla perchè, dicevano, c'era mol-

to da patire e poco da godere. Ci dissero pure che, dopo la visita di qualche raro viaggiatore bianco, il posto era stato preso sotto controllo dalla polizia che fermava tutti gli stranieri (queste voci si rivelarono poi inesatte).

Le montagne intorno a Oaxaca man mano che ci si spinge verso nord ovest sono sempre più belle. Si incontrano cascate, grandi foreste, piantagioni di caffè di montagna. Ogni tanto qualche pastore di otto-nove anni, attorniato dai fratellini correva per uno o due chilometri dietro l'autobus chiedendo disperatamente: "un peso, un pesito senor" e continuava a correre anche quando avevamo già lanciato la moneta (sembrava esattamente la ripetizione della famosa scena de La hora de los hornos). Per strada mangiammo presso dei contadini e un colpo di vento mi rubò il cappello di paglia che compare nell'unica fotografia che ho di quel giorno sul tetto dell'autobus. Volò, quel cappello, in un profondo burrone.

A Huautla arrivammo che era già sera. Il paese l'avevamo visto al tramonto perchè si trova su un'alta cresta e domina la sua valle con l'autorità di un gigante anziano. Ma quando fummo dentro capimmo che tutta quella solennità era solo d'effetto. C'era una sola locanda, letti senza lenzuola, acqua sporca. E c'era una solo vera strada dotata di sassi. Le altre erano solo sentieri di campagna cui facevano ala capanne di sterco e argilla.

Eravamo stanchi, ma anche molto curiosi di conoscere Maria Sabina e di provare i funghi, così chiedemmo a un vecchio per strada dove potevamo trovare la duena. L'uomo aveva gli occhi davvero dilatati e l'aria strana. Nel buio la sua cintura di cuoio con le borchie luccicava come un cinturone da pistolero. Ci fece strada guardingo fino a un minuscolo negozio senza insegne e qui, dopo lunghe trattative, il padrone acconsentì ad accompagnarci da Maria Sabina subito, anche se abitava fuori del villaggio in aperta campagna.

La cosa ci costò un dollaro, ma ottenemmo un posto su un furgoncino e il commerciante-tassista partì di gran carriera sulla stradina con i sassi e non rallentò neppure quando i sassi non c'erano più.

Intanto si era messo a piovere. Tutto era buio. La luce dei fanali illuminava la strada e l'acqua scrosciante e si udivano tuoni sinistri. Il guidatore era silenzioso, come preoccupato, teneva il volante e tossiva. Dopo mezzora, in piena campagna, nel buio più totale, fermò il furgone, chiuse il motore e disse che era meglio rinunciare: si era perso. Ci volle almeno un'ora a convincerlo a rimettere in moto. E finalmente - a notte fonda - trovammo la casa-capanna di Maria Sabina, persa nel buio di una cresta. I cani latravano. L'autista andò a parlamentare nella lingua locale (il mazateco) e Maria Sabina acconsentì a vederci.

Era una vecchia rugosissima. I capelli a treccia le circondavano la nuca grigia in un'acconciatura che mi ricordava la mia nonna Carmina. Di lei la cosa più straordinaria erano gli occhi e la voce. I primi, luccicanti e profondi, un po' matti come quelli di tutta la gente di Huautla, la voce cantilenante, un vero album sonoro delle canzoni mazateche.

Maria Sabina ci disse (grazie all'interprete-autista-negoziante) che era tardi, che dovevamo tornare l'indomani con un regalo.

E così fu. Per quella sera dovemmo accontentarci della solita cena messicana a base di peperoncino verde piccante e andare a dormire. Piovve tutta la notte, faceva freddo e non era una situazione piacevole. È vero che Maria Sabina ci aveva promesso la "carne di Dio" e il viaggio "verso Dio", ma a dei vagabondi in cerca di droga come eravamo non bastò per dimenticare nè il freddo, nè il disagio. Parlammo a lungo della possibilità di tornarcene indietro, che era completamente assurda visto il luogo, e ci consolammo finalmente verso le due del mattino con una bottiglietta di mescal.

Il giorno dopo lo passammo a vagare per il paese e i campi. Un ragazzino ci aveva promesso di portarci dove crescevano i funghi e così ci infangammo a cercarli in mezzo alla campagna. In quel paese, ragazzino compreso, sembravano tutti pazzi, ognuno aveva da raccontare (quando parlava spagnolo) cose strane e tutti quelli cui dicevamo di Maria Sabina si facevano il segno della croce. Un indio il viaggio verso Dio lo compie almeno una volta nella vita e lo considera sacro.

E finalmente prendemmo i funghi. Erano le dieci di sera. I funghi erano un mucchietto nerastro, avvolti in una foglia larga. Bisogna mangiarli crudi, badando a togliere dalla base la terra, ma senza lavarli. Mi sembrarono, ed erano, disgustosi, insapori e puzzolenti allo stesso tempo. La terra c'era ancora e finii per mandarne giù almeno una mezza zolla. Poi mi stesi sul letto. Su un tavolino c'era una candela e questa fu la luce per tutta la notte.

Fu verso le undici, l'ultima ora che ricordo di aver controllato sul mio orologio waterproof, che cominciò il "viaggio". Ed allora cominciai a capire il perchè di tutte quelle superstizioni religiose e di tutti quei segni della croce che ci avevano accompagnato fin sulla soglia della casa di sterco. Infatti la mia prima sensazione fu di essere completamente paralizzato. Ero letteralmente inchiodato al letto. Gli arti non si muovevano e solo con un enorme, doloroso sforzo riuscivo a respirare. Gli occhi erano pesanti, ma non potevo chiuderli. Il mio corpo scricchilava come fosse fatto di fili metallici e lamiera. Nel buio incerto della camera non vedevo altro che dei fantasmi: enormi mostri meccanici mi attaccavano da tutte le parti e si spaccavano con terribili crepitii al contatto del mio corpo. Immagini spaventose mi passavano davanti ed ero immerso così strettamente in un groviglio di corpi di metallo che mi sembrava naturale non poter muovere neppure un dito.

Fu un vero incubo, ma non un sogno, perchè da un sogno si può uscire quando l'orrore è troppo forte. Invece l'incubo è senza uscita, come una specie di morte. Durò molte ore. Era questa la parte del "viaggio" che, nel linguaggio della superstizione locale, era chiamata appunto "viaggio" in senso stretto, in quanto avvicinamento a Dio, al fondo di se stessi. E, certo, come stupirsi che in questo sprofondare venissero fuori dalle tenebre i mostri che ognuno di noi porta dentro di sè? Tutto, in quelle ore notturne, era scomparso: il mio amico Sandro, steso sul lettino accanto a me, la vecchia maga, il ragazzino dei funghi (che aveva fatto da guida-interprete per la seconda sera). Ero solo e precipitavo sempre più in fondo, ero un corpo senza vita, e mi stupivo - immobile com'ero e con quell'atroce fatica a respirare - che il mio essere fosse ancora lì a guardare senza vedere, a sentire senza sensibilità.

Uscii da questa paralisi orrenda, che ancor oggi mi spaventa, solo verso le cinque del mattino. Il sole non era ancora spuntato, ma finalmente potei levarmi dal letto e andare fuori. Sandro restò: apparentemente dormiva, ma gli occhi non erano del tutto chiusi. Anche lui era fermo, sudato, come in agonia.

Fuori la pioggia era cessata. C'era già un po' di luce ed io andavo riacquistando lentissimamente la possibilità di camminare. Tutto mi sembrava assurdo. I colori della foresta, le montagne azzurre, la strada bagnata e luccicante, i rumori degli animali, il canto degli uccelli. Era come se scoprissi l'esistenza del mondo per la prima volta. Come sentirsi nati adulti e guardare con stupore, con meraviglia anche le cose più semplici. Sì, avevo raggiunto il termine della mia notte, ero nuovamente nel sole che sorgeva, pulito, trasparente, immortale.

Può sembrare a chi legge che queste ultime parole siano esagerate e retoriche, anche a me sembrano così e sono tentato di cancellarle, di conservare di più questa memoria su un piano descrittivo, neutro. Ma il fatto è che quella mattina io non ero il solito io di tutti i giorni, anche con tutte le stranezze che posso avere durante un normale "sballo". Ero davvero cambiato. O almeno la mia convinzione di essere cambiato era così forte che emettevo una luce particolare dagli occhi. E non scherzo. Infatti mi capitò di lì a poco - passeggiando nei sentieri della periferia del villaggio, mentre il sole cominciava a illuminare i tetti delle case - un episodio singolare. All'angolo di una strada mi fermò all'improvviso una ragazza giovanissima (avrà avuto 15 o 16 anni) e mi raccontò con la voce tremante in spagnolo che aveva passato la notte a bere con degli amici, ma che poi era nata una rissa tremenda, ed ora lei stava cercando di sfuggire a un gruppo di inseguitori in macchina. "Me matan! Me matan!". Mi uccidono, disse. Io parlai lentamente e a fatica, perchè stavo ancora uscendo dalla paralisi e mi sembrava d'essere così leggero e fragile che una parola troppo forte o una frase troppo rapida potessero rompermi. Le dissi di non preoccuparsi e di restare lì con me. Poi mi piazzai fermo all'angolo di una casa, con la ragazza aggrappata al mio braccio e aspettai. Non erano passati neanche cinque minuti, comunque uno spazio di tempo brevissimo, che un furgone spuntò. Era carico di sei tipacci che ce l'avevano con la mia nuova amica. Ed erano proprio tipi antipatici: brutti, ubriachi, robusti da far schifo. Okay, mi dissi e li guardai fisso. Loro mi videro così, fermo ad osservare, freddo, indifferente al numero e alla forza, sicuro di me come se avessi avuto una pistola in ciascuna mano. Fermarono il furgone, lanciarono delle minacce contro la ragazza, scesero. Si avvicinarono di qualche passo. Io - nè per coraggio, nè per decisione, ma per inerzia, fidando in una forza assurda che sentivo dentro di me - restai lì dov'ero.

Allora i sei si fermarono e si misero a parlare tra loro. Poi risalirono sul furgone e s'allontanarono in silenzio.

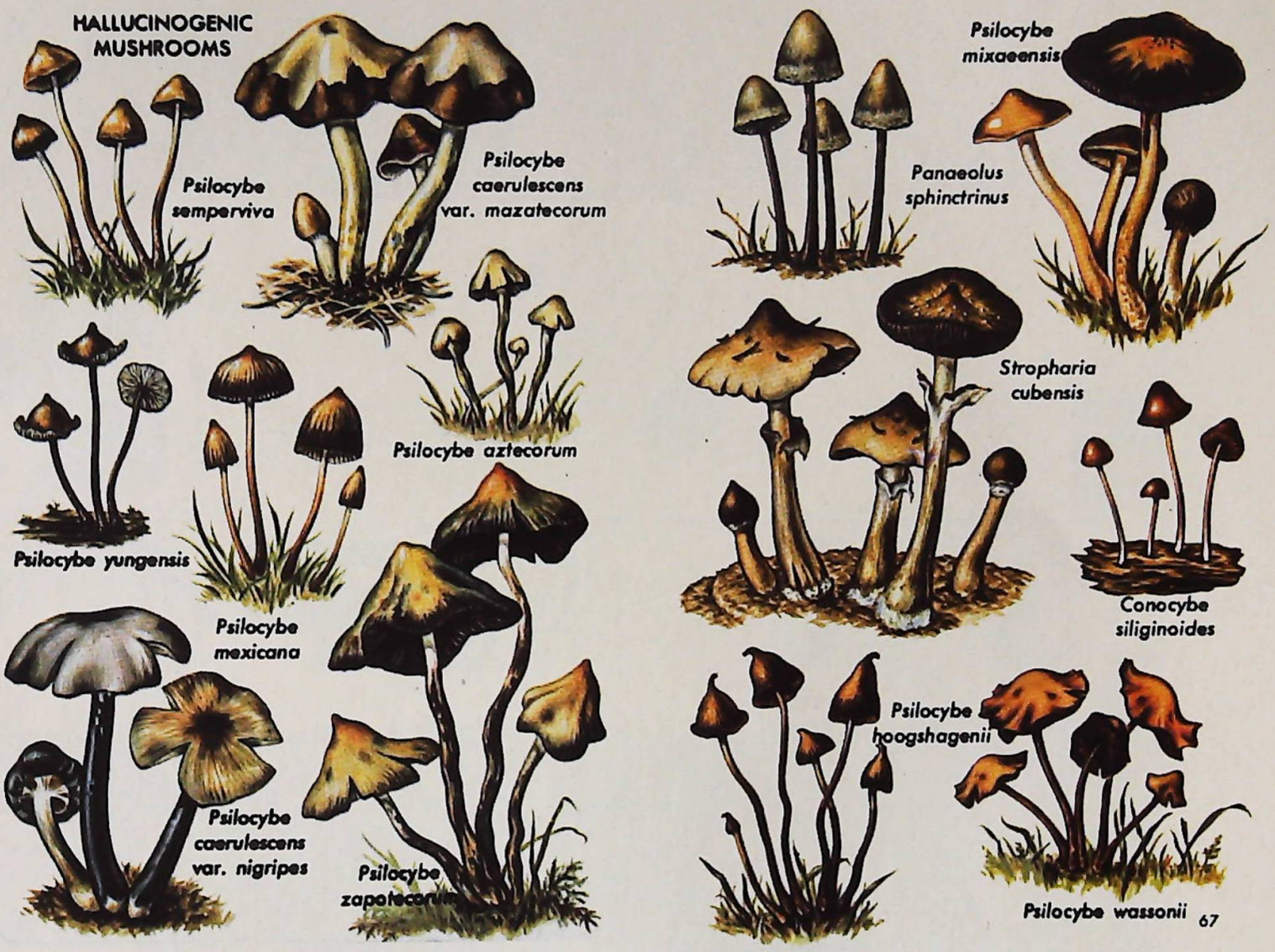
Mi voltai e dissi: "Está bien?" (Va bene?). La ragazza mi abbracciò. In quel momento, come fosse un film tutto scritto prima, passò una donna con un gigantesco mazzo di fiori blu appena tagliati. Era un mazzo enorme, perchè la donna andava al mercato a venderli e ne aveva raccolti una una quantità assurda. La ragazza la fermò e le comprò tutti i fiori, poi venne da me e me li regalò ringraziando.

Come avrete capito la cosa mi piacque. Mi offersi di accompagnarla dove volesse e lei accettò dandomi il braccio. Doveva tornare a casa ed aveva ancora paura, disse. Passammo davanti alla mia locanda e mi fermai a dare i fiori alla padrona perchè li mettesse in camera. Poi proseguii con la ragazza per almeno altri quattro chilometri, completamente soli in mezzo ai sentieri di montagna, con quei tipi che potevano tornare da un momento all'altro (ma che invece non vennero). Infine la ragazza arrivò a casa (una baracca di legno) ed entrò salutando la madre. Io restai fuori, salutai e me ne tornai al paese. Vagabondai ancora - completamente stravolto dai funghi - per altre sei o sette ore e rientrai alla locanda verso le due del pomeriggio. L'avventura del mattino mi sembrava ment'altro che una delle tante allucinazioni avute, assurda quanto le altre. Invece i fiori erano là, la padrona li aveva sistemati in un vaso mostruoso, grande come una piccola botte. Erano centinaia e centinaia di fiori blu.

Sandro mi chiese perchè ci fossero quei fiori e glielo raccontai. Passammo un pomeriggio davvero allegro e verso sera ci piazzammo alla fine del paese a chiedere un passaggio. Naturalmente lo ottenemmo solo da un camion che portava cemento e che ci fece salire dietro. Quando arrivammo a Oaxaca - la sera del giorno dopo - avevamo nascosto nei nostri polmoni una buona quantità di quel cemento.

V.S.

I FUNGHI



I funghi allucinogeni usati in Messico sono di 4 generi: Psilocibe, che si trova nelle due Americhe, in Europa e in Asia; Conoibe e Panaeolus, che sono sparsi in tutto il mondo; Stropharia, in America del Nord, Antille ed Europa. Le zone in cui crescono sono quelle a clima temperato. Questi funghi non sono dunque un privilegio delle antiche terre messicane, ma soltanto lì se ne conosce e tramanda l'uso. Altrove, o è stato perso oppure non c'è mai stato. Il funghetto più potente è lo Psilocibe mexicana.

In spagnolo si chiama angelito, *in mazateco* discitio *(piccolo che spunta), in zapoteco* piule de churis, in mixe a Mazatlàn e a Coatlàn pipta, *in chatino* cui-ia-jo-o-ki. *Cresce da maggio a ottobre, tra l'erba o ai bordi dei sentieri. E' alto circa 8 cm. e ha una cappella bruna a forma di campanella. Gli assomiglia lo* psilocibe semperviva*: la sua carne, però, a contatto con l'aria diventa bluastra.*

Il derrumbe *(precipizio, crollo) che cresce nelle terre umide è lo* Psilocibe caerulescens mazatecorum. *E' il fungo delle frane.* Nti-si-tho-ki-so *(fungo della ragione superiore) in mazateco,* cui-ia-jo-o-su *in chatino. E' alto 6 cm. e la cappella olivastra misura quasi altrettanto. Cresce nella tarda estate e in autunno, a grappoli sul terreno e intorno alla canna da zucchero.*

Il Grande fungo degli zapotechi e dei chatino *è il più spettacolare. Lo* Psilocibe zapotecorum *raggiunge i 20 cm., con una cappella bruna o rossastra larga circa la metà.* Piule de barda *(corona di spine) per gli zapotechi,* cui-ia-jo-o-tun *per i chatino.*

Il niño de las aguas *cresce nei posti erbosi e umidi. Lo* Psilocibe iungensis *preferisce la legna marcia. La cappella cha va da 1 a 6 cm. è ocra chiara. Dà effetti minori.* Nti-si-tho-ta-a-ia *in mazateco.*

Il capo dei mixe, Psilocibe mixaensis, *è alto 9 e largo 5, con una cappella translucida. E' bianco con una carne verdastra cha sa di farina. Viene chiamato anche* Kongk *(capo).*

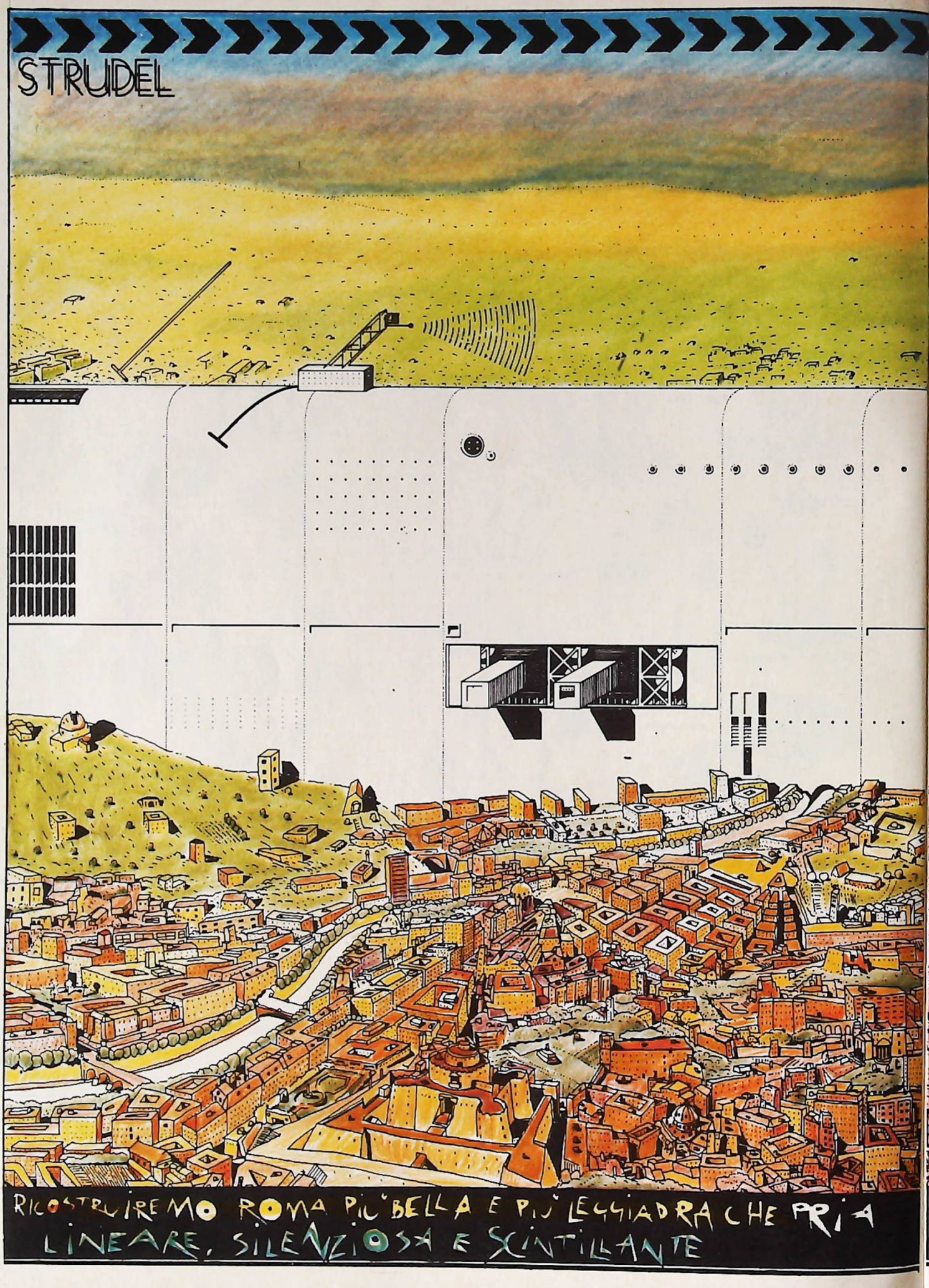
Il Panaeolus sphinctrinus *è il San Isidro: cresce sui pascoli, in piccoli gruppi. E' alto dai 6 ai 12 cm. La stagione va dall'estate all'autunno.*

Cresce invece da febbraio a novembre la Stropharia cubensis. *Alta 11 e larga fino a 8 cm., ha una cappella color camoscio. La carne, a contatto con l'aria, tende al nero.*

Il Conocibe siliginoides *ama gli alberi in decomposizione. Cresce da giugno a luglio. Alto 6, largo 2, ha un color carne trasparente.*

Lo Psilocibe hoogshagenii *è usato soprattutto tra i mixe che lo chiamano* akta-t.

Infine un fungo che porta il nome di Wasson: lo Psilocibe wassoni, il fungo femmina dei Nahuas. *In spagnolo* niñas e señoritas. *Per i Nahuas* nanakatsitsintli. *Alto da 3 a 7 cm., ha una cappella gialla di 4 cm. La carne è gialla e sa di farina. Cresce a gruppi vicino alle pinete a un'altezza di duemila metri.*


STRUDEL
RICOSTRUIREMO ROMA PIU' BELLA E PIU' LEGGIADRA CHE PRIA
LINEARE, SILENZIOSA E SCINTILLANTE

ettore mussolini – benito di domenico – aldo petrolini ⊙ itinerari pesanti prod. 1982

SI DILATERÀ SOPRA ALTRI COLLI LUNGO LE RIVE DEL FIUME SACRO
SINO ALLE SPIAGGIE E ALLE LIMPIDE ACQUE DEL TIRRENO

George

LA VOCE DE

Lo scarico di rottami ricopre l'intera periferia collinare di Glasgow. Colori bruniti, increspature di ruggine su cui scivolano i toni tiepidi dell'alba. Sotto si nascondono fornaci di fusioni, i vapori fuggono verso l'alto. Le carcasse d'auto sono gusci chitinosi, coleotteri squarciati in combattimento. Motori a scoppio sussultano. Su alcuni cofani angeli di ferro tendono le ali tozze; gli occhi piccoli, quasi invisibili, sono accecati dalle incrostazioni.

Norman valica il cimitero lacerando lamiere con la piccozza. Hanno una resistenza elastica, prolungata.

Lavastoviglie e frigoriferi scivolano nei varchi vuoti tra gli automezzi, vengono seppelliti nel fondo invisibile, un grumo di sostanze roteanti dove ogni istantanea è possibile. Si sciolgono nell'humus metallico. Sotto le carrozzerie c'è una voragine di minerali ferrosi in decomposizione: stanno perdendo i loro legami molecolari.

Norman ha degli occhiali schermati, la tuta protettiva. Si gira lentamente, muove il busto sui fianchi: controlla l'orizzonte. Una fuga di nubi spesse che transitano sull'orlo di visibilità. Si inumidisce le labbra. L'umidificatore interno al casco scivola sulle mucose. Il contatto del silicone stillante è simile ad un'altra bocca. Un preparativo. Ora guarda le fessure allargarsi sotto i piedi. Si alzano vampe di calore, bagliori meccanici, fucine di alte tensioni. Fili azzurri di elettricità. S'intuisce la densità purpurea di un universo parallelo. L'aria viene risucchiata dall'attività sprigionante acidi.

Norman controlla l'ossigeno. Regola l'emissione. In superficie le lamiere riflettono fiamme scarlatte. Laggiù esistono resistenze dall'incandescenza accecante. Tempeste furiose di reazioni chimiche, gas sprigionati con eruzioni minerali, geiser di metalli fusi. I parafanghi si aggrovigliano. Le carrozzerie, contorte, acquistano aspetti bestiali: ringhiano, soffiano. Norman crede di intuire somiglianze. Ci sono delle forme familiari che riposano nella sua mente da sempre. Sono ripetute, simili a

Ballard

ELL'ACCIAIO

disegni di Filippo Scozzari

quelle, disegnate dalle variazioni della materia. Lo attraggono nella loro orbita. Producono una melodia rassicurante; lo spingono ad accartocciarsi per imitarle nel furore del fuoco.

Un movimento tentacolare, poi appare una fossa magmatica che racchiude calori misteriosi. Il bianco dei liquidi cela sfasci e l'impulso inimmaginabile dell'acciaio temprato verso un'esistenza animale. I rumori sono gli stessi degli spiriti immersi nella sofferenza ultraterrena. Sorgono globi che somigliano ad occhi, agglomerati che si stringono e dividono per rappresentare mani pronte a colpire.

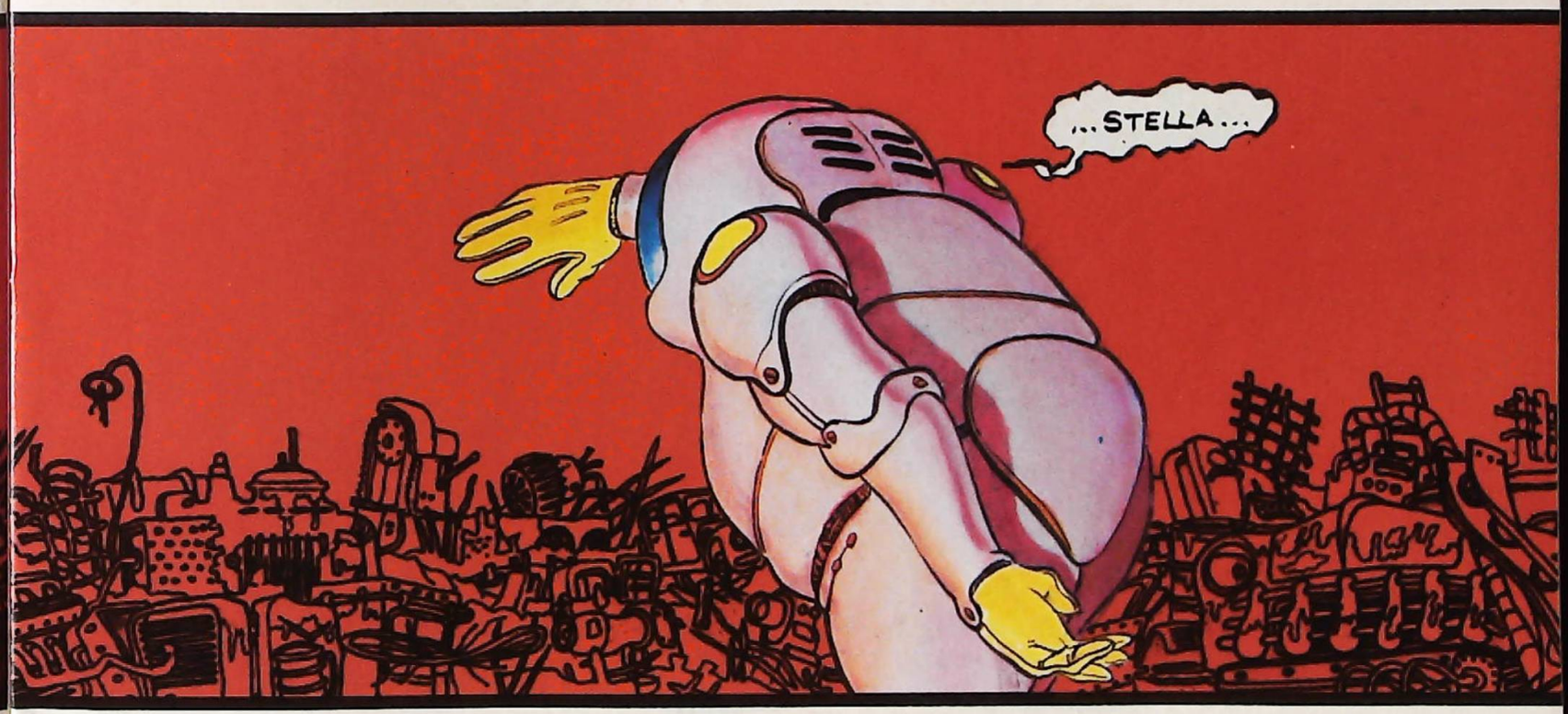
Norman rompe la portiera incastrata di un auto — laggiù intravede la carlinga di un aereo — i vetri del parabrezza tintinnano: il rumore intorno appare improvvisamente innaturale. Risalta per contrasto lo stridore di ingranaggi rotanti, di lame slabbrate, piastre lebbrose che cozzano durante le convulsioni finali dell'acciaio mentre perde la sua tempra. Norman osserva senza la minima partecipazione emotiva. La sua coscienza si apre in veloce dissolvenza. Le pupille si fanno strada nella promiscuità meccanica di corpi di lavatrici, camion, scavatrici, utensili, auto, la montagna viva — cercano un segno. Unico.

I tessuti dei suoi organi si estinguono per necrosi. Cremisi, frange gialle e azzurre di fuoco, la sua coscienza si allarga fino a mangiare il corpo.

Il caldo pesante interno all'avamposto era vanamente contrastato dai condizionatori. Trasformava i movimenti in lente espressioni di stanchezza. Jason socchiuse gli occhi rilassandoli. Li riaprì sul monitor. Le sue dita incespicarono nei comandi direzionali: esplorò l'ammasso: sembrava covare le proprie reazioni in segreto. «Nessuno spostamento», contorse leggermente la lingua passandola sui denti.

Norman all'oscilloscopio confermò: «Sì».

Jason mòsse il fuoco delle telecamere tramite due cursori di plastica rossa. Selezionò il punto di vista al banco di regia. La collina apparve da un'altra prospettiva ravvicinata. Norman



batté il filtro della sigaretta sulla consolle. Briciole di tabacco scivolarono a terra.

«Vuoi andare a fumare»?, Jason raschiò gli incisivi con l'unghia.

«No. Non ora».

Jason rimase assorto di fronte allo schermo; tentennò appena il capo per assentire a Norman. Si fissò sui punti che componevano l'immagine. Non sulle grandi masse definite delle figure, né sui particolari: sugli insiemi microscopici, sulle individualità quasi atomiche. Trovò un turbine di sostanze in evoluzione. Seguì il loro attraversamento diagonale, fino a ricomporre l'universo piatto e simulatorio della ripresa tradotta in trasmissione. Rivedeva le cose adesso, come riemergendo da un lungo viaggio in un microcosmo a tempo accelerato. «Da quando sono qua dentro non riesco a rendermi conto di niente». Si strinse il pollice della sinistra, lo tormentò a lungo, senza accorgersene, riversando su di esso una tensione sommersa.

«Nervoso?»

Jason sorrise debolmente. Tossì. «Mi sembra debba succedere qualcosa di grave. Tutto è immobile, qualsiasi ricognizione potrebbe confermarlo. Eppure sento delle spirali di velocità attorno alla stazione. Sono campi magnetici che hanno in sé avvertimenti. Stanotte non riuscivo a respirare. Mi sono alzato a sedere sul letto: stavo soffocando. Mi toglievano l'aria. Ho pensato improvvisamente che mi fossero caduti i capelli, non so perché, e mi sono portato le mani alla testa. Li ho ritrovati. Forse dovevo essere soddisfatto di scoprire che ogni cosa era a posto, come sempre. Invece sarebbe stato meglio costatare che ero calvo — vorrei poter fare qualcosa di irrimediabile. E non chiedermi perché, tanto non lo so».

Norman accennò ad una risposta, poi rinunciò. Si appoggiò al rilevatore sismico: non dava segni. Allora invertì la polarizzazione nel grande specchio della parete esterna. Divenne una vetrata sul vuoto.

Si asciugò la fronte con un fazzoletto imbevuto di sostanze emolienti. Sopra i suoi occhi si addensò un formicolio muscolare. Scatti e tensioni provocate da emissioni cerebrali.

Alla finestra si vedeva la lunga spianata arida, fino alla collina di metallo le cui propaggini riverberavano come asfalto sotto il sole. Onde trasparenti si alzavano verso il cielo compatto e sparivano assorbite dal suo tono plumbeo uniforme. Nello spazio tra la stazione e l'agglomerato metallico si ergevano cinque muraglie di schisto grigio, fatte a cuneo. Blocchi di ardesia spuntavano dalla terra secca, color avorio, come piante implose, incapaci di ramificarsi ed assumere tinte appropriate. La cappa d'aria ferma intensificava la superficie grigia delle cose: divenivano più reali, tangibili anche a distanza.

Disse: «Esco a fumare». Jason assentì.

Norman entrò nella stanza di depressurizzazione. L'ascensore lo portò nella sezione abitativa della base. Le riproduzioni sulle pareti delle camere lo indussero ad un senso di straniamento. I neon riproducevano la luce solare di qualche decennio prima. Dovevano essersi rovinati i filtri: erano diventati raggi abbaglianti, impietosi. «Non me la ricordavo così», pensò Norman. Sedette. Si accese la sigaretta. I sensori misero in funzione gli aspiratori: il fumo salì velocemente verso il soffitto. I muri ospitavano foto con diversi soggetti. Norman tentò di individuare una linea comune, un indizio segnalante l'intenzione. Non c'era si disse, le composizioni erano anonime, solo tappezzeria; poi gli parve che ci fosse, chiara ma inesprimibile. Certo, lo sapeva, ma non come dirlo. *Loro* la conoscevano.

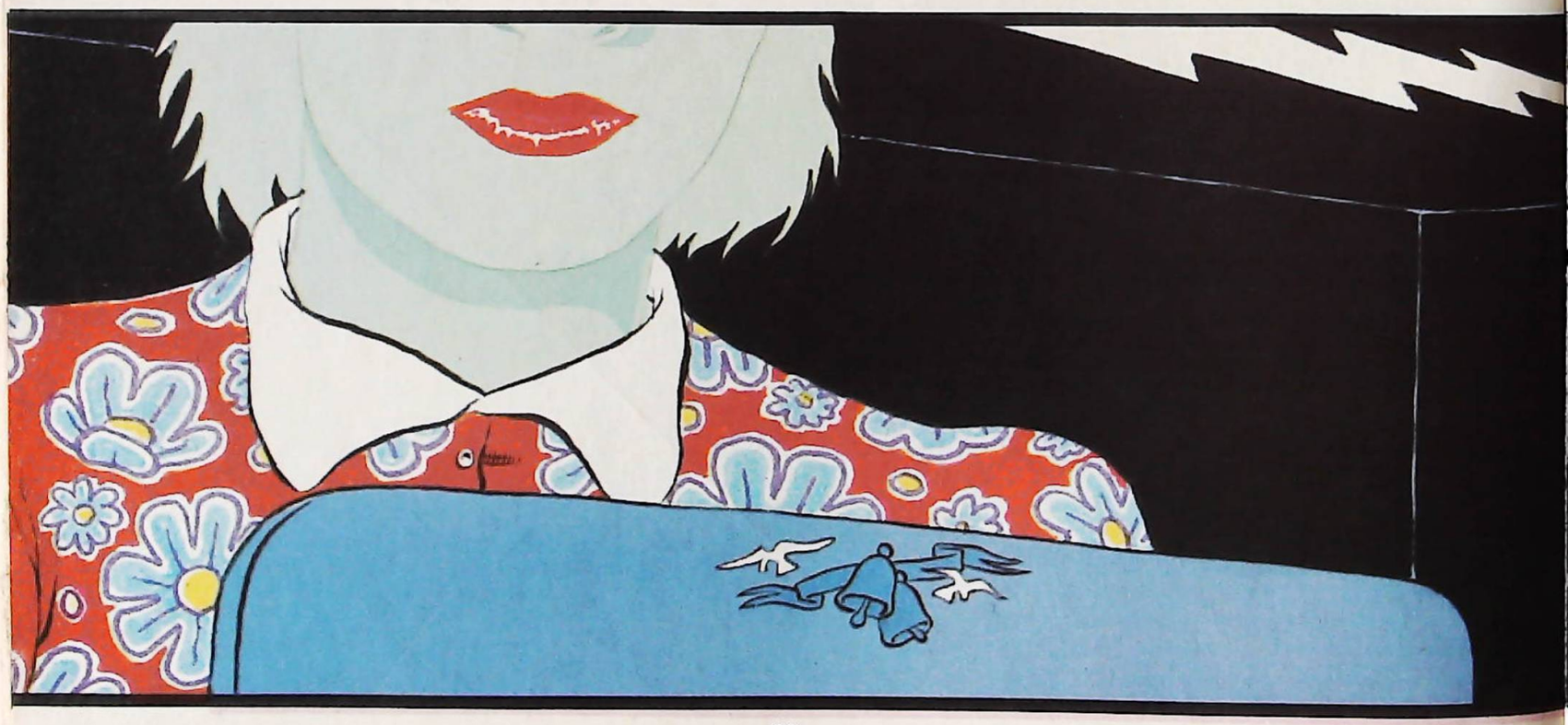
La testa gli si piegò all'indietro, preso da un colpo di sonno ritardato. «No», si alzò. Schiacciò la sigaretta nel posacenere premendo dalla spalla in giù. Andò in corridoio camminando furiosamente. Era convinto che il proprio stato ansioso derivasse da quello di Jason. Del resto non si credeva molto influenzabile, non voleva esserlo.

L'incertezza confluì nei gangli nervosi. Aveva bisogno di sintonizzarsi. Si chinò sull'apparecchio ricetrasmittente con un'espressione vaga. Lo teneva nascosto dentro il suo armadietto. Attese di ascoltare, poiché sapeva che *loro* erano in comunicazione con lui in qualsiasi momento del giorno. C'era solo silenzio ed un lontano brusìo. Si aspettava che potessero tradurre in parole ciò che si agitava nella sua mente sotto forma di impulsi intraducibili. Sebbene alla scomparsa dei suoi avesse appena due anni, credeva di avere dei ricordi precisi, cristallizzati all'interno delle ossa. Specialmente per quanto riguardava sua madre: «Tu hai sempre saputo ciò che pensavo. Non riuscivo a nasconderti nulla, anche quando avrei voluto. Le piccole cose che mi leggevi nella testa. Provavo ogni modo per eludere la tua sorveglianza. Mi sedevo con i piedi ben lontani dal pavimento che faceva da conduttore, così mi leggevi il pensiero. Ma tu eri ugualmente sempre pronta a dirmi cosa avevo dentro. Ed era questo a permetterti di indicarmi ciò che dovevo fare: tu sapevi tutto di me, meglio che io stesso. Precedevi la mia volontà». Attese. Dal microfono uscirono scariche di energia elettrostatica. Rumore di scoppiettii. Poi: «Norman...»

«Sì, sono io — qui», sul volto si disegnò attesa. Era pronto a cogliere le sfumature infinitesimali: vocali e consonanti disperse. «Sono pronto, ditemi».

«— Norman —». Il silenzio brulicante schiacciava le parole. Tentava di intuirle, di ritrovarsi dei nomi, verbi tramite i quali ricostruire frasi e trovare spiegazioni. Ma infine gli dolevano gli occhi. Un'idea dapprima rifiutata si concretizzò su quei suoni sommessi.

«E' un'eco», pensò. Rivide il giorno di novembre in cui gli elettrodomestici si avvinghiarono sulla sua famiglia. La fuga impossibile a gambe molli attraverso il corridoio, interminabi-



le, fino alla porta. Quindi le pareti bianche dell'orfanotrofio che cancellavano qualsiasi altro ricordo o presenza. «Cosa c'è da mangiare oggi, signora?» disse meccanicamente. «Voglio oppio», pensò. Il suo viso assunse i tratti di un autocompiacimento trasversale, con le pieghe di soddisfazione che cadevano a sinistra: perfido. «Non esistono, sono solamente nella mia memoria. Neanche in quella posso afferrarli bene. Cosa li lega a questo mondo? Nessuna ragione per restarci». Spense la radio. Si lasciò prendere dal sopore e si addormentò vestito sul letto.

Jason lavorava alla base da diciotto settimane; ogni turno consisteva in sei mesi di permanenza. «Sempre così», disse, «attività *zero*». Raddrizzò le spalle. Sospirò. «Sei qui da poco, ma presto ti verranno dei dubbi. Sarà impossibile respingerli: s'insinuano come vermi. Tra le maglie del tessuto cerebrale. «Ci fu un ronzio: una telecamera interna si orizzontò verso Jason. «Nascono dentro. Non potrai verificare».

«Lo so».

Jason spiegò a Norman l'impressione di trovarsi coinvolti in un'esposizione, soggetti ad essa. «Ci è vietato uscire. Se uno riflette può trovare altre ragioni, che non sono quella ufficiale di pericolo. Non vedo muoversi niente; mi pare di essere io al centro dello spettacolo. All'inizio non era così. Adesso mi sento osservato. Le mie reazioni vengono schedate, registrate precisamente. E' così. Mi sembra di essere stato infilato in una provetta: farò scattare delle reazioni chimiche. Una volta ho provato a far muovere i mezzi cingolati verso l'ammasso. Speravo si potesse fare qualcosa quando cadde lì in mezzo l'aereo privato di Stella Stoddard. Le porte del deposito non si sono nemmeno aperte: i comandi non servivano a niente. Li manovravo e mi rendevo conto che nulla rispondeva al mio disperato bisogno di aiuto. L'aereo si dissolse in una fiammata. Del fumo. Ho assistito alla scena credendo di poter fare qualcosa. Ho scritto il rapporto. E' arrivata una comunicazione che parlava di un guasto momentaneo. Non importa, ho pensato, non potrei mai saperlo. Niente di quanto succede fuori di qui mi può sembrare reale. Io stesso sono l'espressione di una simulazione. C'è un programma dentro al computer, tu ed io in questa situazione priva di vita, prove di reazione. Dischi con causa ed effetto, ed altre reazioni complesse, come se fosse vero: la nostra vita è stata composta in una banca di informazioni. Spesso ne ho le prove: i miei ricordi dell'esterno. Confusi, stinti quanto un sogno che sa di esserlo. Allora credo di avere un buco al posto delle spalle, niente testa: degli impulsi che vagano in circuiti, vengono transistorizzati, elaborati —. Ed è meglio, perché se mi sentissi un essere umano dentro una gabbia, osservato da occhi che registrano emozioni e le traducono in esempi mi sembrerebbe di essere stato vivo un tempo ed essere ora dentro la morte. Un riflesso».

Norman lo ascoltò privo di attenzione. Indifferente. Si passò le dita sulle palpebre. Strinse la mascella lasciando indurire i muscoli. Ci fu una pausa prolungata. «— Stella Stoddard», disse indicando le colline sul video, «è morta veramente lì, tra i metalli?».

«Come faccio a saperlo?», Jason guardò le briciole di tabacco cadute a terra dalla sigaretta di Norman il giorno precedente. Pensò: «Ci sono ancora. Era ieri? — sì». Morse il labbro inferiore che divenne brillante. «Queste luci mi abbagliano», si lagnò: la voce era piatta. «Quando arriva la sera gli occhi bruciano. Vedo il ronzio dei televisori, mi metto a letto e nel silenzio ascolto il sibilo trattenuto dalle orecchie. Chiudo gli occhi come se calasse uno schermo di proiezione unidimensionale. Ci sono punti luminosi che si modificano, virano colori, compongono immagini misteriose. A volte mi sembrano estratte dalla mia memoria, *ma quale?* Non esiste niente, e anche parlare di se stessi non ha senso —.

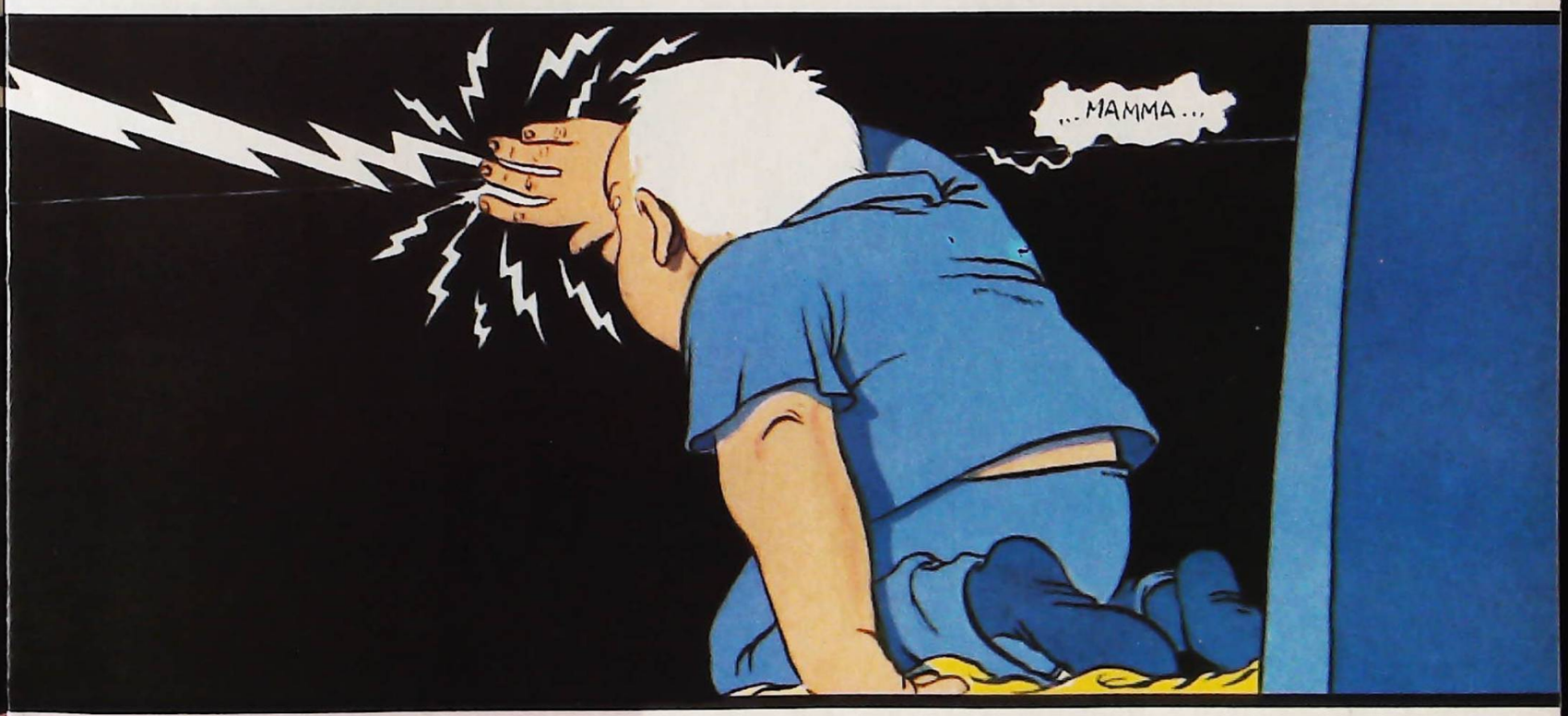
«Stella Stoddard», lo interruppe Norman, «forse ho assistito ad un suo spettacolo. Era molto bella».

«Tu non esisti. Se uno di noi due avesse la forza di rompere uno degli specchi qui dentro, scoprirebbe che sono schermi di videoregistratori — e poi sparirebbe tutto. No, non riusciamo a spezzare niente, non possiamo voler rompere una cosa per accorgerci che non esiste. Non provo gusto a mangiare, nessun desiderio può sconvolgermi. Ognuno di quelli che provo viene soddisfatto prima che possa diventare una necessità estrema».

Norman stabilì un flusso di ultrasuoni verso l'ammasso per rilevare, in ritorno, il tasso di spostamento. Di solito la variazione era irrilevante: di due o tre centimetri in più o in meno, come se la collina di metalli respirasse. Registrò la variazione. Mentre lo faceva disse: «Recitava nella riduzione teatrale de "Il castello di Otranto", qualche anno fa. Sul palcoscenico appariva. — E la sua voce —». Si interruppe per guardare Jason. Le direttrici dei loro sguardi si incontrarono. Tra loro si estese un silenzio attonito.

Norman si guardò allo specchio. Si toccò con le dita, la destra rovesciata a sinistra. Gli uscì un mormorio mentre il rasoio lisciava le guance. Era inebriato dall'odore di polvere dell'elettricità, dal motorino che vorticava le testine. Qualcosa di naturale, originario, scompariva lì dentro, sprofondando nel vortice e ne emergeva un reticolo di impressioni. Allargò gli angoli della bocca scoprendo i denti, una fila di esseri uguali immobili. Il bianco gli immobilizzava gli occhi, impediva di distrarsi. Vi scoprì l'immagine fissa di una piscina di notte. Dietro ad una torre luminosa.

Attorno circolavano persone immerse in un'aura soprannaturale. Odore dolce di fiori. Rampicanti aggrappati agli alberi ed ai lampioncini. Bouganvilles. Gente sorridente con calici nelle mani. I visi impietriti, gesti automatici. Incroci di percorsi



con una propria scia immobile: binari inviolabili. Come una giostra, emersioni dall'acqua. Emulsioni sonore sul tappeto d'aria, un insieme di particelle in sospensioni argentee, riflettenti. L'avvicinamento avvenne tramite la pupilla divenuta telecamera. Una messa a fuoco lenta e progressiva in cui appariva un fulcro esclusivo, già chiaro da lontano. Era il volto pallido di Stella Stoddard, sola, appoggiata ad una colonna di marmo bianco con le scanalature perfette e un capitello dorico per basamento. Molto alta, bianca, la pelle increspata da un alito freddo, i capelli biondi immobili come la notte, il cielo piatto in cui sfumavano le tinte dipinte della piscina: dei manichini ad essa appesi, della torre pastello, delle lampade a gas — il sorriso di Stella Stoddard, che non poteva essere fissato così a lungo, catturava Norman.

Di notte, nelle ore di riposo, la stazione era automatizzata. Le funzioni erano ridotte ad un livello minimo. Mentre leggeva, Jason ruppe la penna con cui giocherellava. L'inchiostro iniziò a colargli sulle mani. Norman alzò il mento dal petto, attirato dal rumore del tubo che si spezzava tra le dita. Jason corse a lavarsi gettando il libro sul tavolo. Gli sfuggì un gemito di disappunto. Norman prese in mano il volume. Lo aprì istintivamente alle pagine bagnate d'inchiostro.

C'erano delle macchie orizzontali che attraversavano gruppi di frasi, facendoli sprofondare in tenebre di illeggibilità. A tratti erano ingrossate; viste da vicino, avvicinando oltre l'ordine di comprensione della vista, divenivano grosse nebulose magmatiche in cui i caratteri tipografici galleggiavano simili a costellazioni. Poi apparve al centro la forma disegnata di una bocca, le labbra serrate nere. Alle due estremità agganciati due piccoli occhi neri fortemente biffati.

«Lascia stare il mio libro», disse Jason rientrando in soggiorno. Norman guardò il titolo. Era stato cancellato dalla copertina con solvente. «— Stella Stoddard —», pensò.

Attraverso la parete sentiva i gemiti notturni di Jason. Voleva ricorrere alla radio, forse sua madre era in grado di spiegarli. La banda di frequenza era impressa su una striscia fosforescente verde: unica sorgente luminosa della stanza, rendeva le cose presenze spettrali. Ancora una volta pensò «Stella Stoddard», e rassicurato allentò lo sforzo nervoso addormentandosi all'istante.

La pelle di Jason si stirava agli zigomi diventando sottile, rossa come irritata. Norman credette di poter vedere le vene scoppiare sotto tensione. Jason si era portato le forbici al viso, con le punte a qualche millimetro dalla cornea. Norman sentì dei suoni orizzontali che si trasformarono in colori. Incapace di determinare il proprio campo di visione, la stanza da riposo si allargava e restringeva attorno a lui, temette di sprofondare nel pavimento. Gli parve di essere meno solido delle cose intorno, «Stella Stoddard —», pensò, «so che ci sei. C'eri quella sera sul palcoscenico, io ti vedevo come tu avresti potuto vedere me se le luci fossero state dirette tra la platea. Nessun velo riusciva a nasconderti. Ricordo perfettamente come eri». L'atmosfera riprese contorni plausibili. Jason ormai era racchiuso in un bozzolo di autoconvincimento; incapace di compiere qualsiasi atto, si contrasse sulla poltrona.

Nei giorni seguenti Norman si attese qualche ordine del comando territoriale per un trasferimento di Jason. Le telecamere interne continuavano a seguirli in ogni momento. Non poteva essere passato inosservato lo stato patologico della mente di Jason. «E' pazzo», pensò Norman. Non ci furono modifiche. La loro convivenza divenne ogni giorno più precaria.

Dalla grande finestra sull'ammasso dei metalli, Norman esplorò la tempesta di sabbia. I granelli precipitavano contro il vetro, si attaccavano per un attimo e ricadevano. I cumuli viventi di rottami meccanici sparsi nel mondo gli sembravano il ricettacolo delle anime incatenate alla terra da uno scopo non raggiunto. Incubi. Ma pensò alla sua famiglia. «No, non è così. Sono già vivi, c'è in loro una forza e si è condensata in una forma di esistenza. Un'evoluzione. Si muovono e sono inanimati, oggetti d'uso: comandati. Ma ora stanno passando da questo stato di morte ad uno di vita autodeterminata. C'è nebbia vicino a tutti i miei ricordi, le cose stesse sono fatte di vapore. Il passato i miei occhi non possono vederlo. Sono fatti di fibre artificiali. Più attenti, sicuro, ma forse nella materia animale degli altri è rimasta la mia capacità di distinguere vero e falso, naturale ed artificiale». Si avvicinò a Jason. «Cos'è successo quando è caduto l'aereo?», chiese.

«Quale aereo?».

«Stella Stoddard».

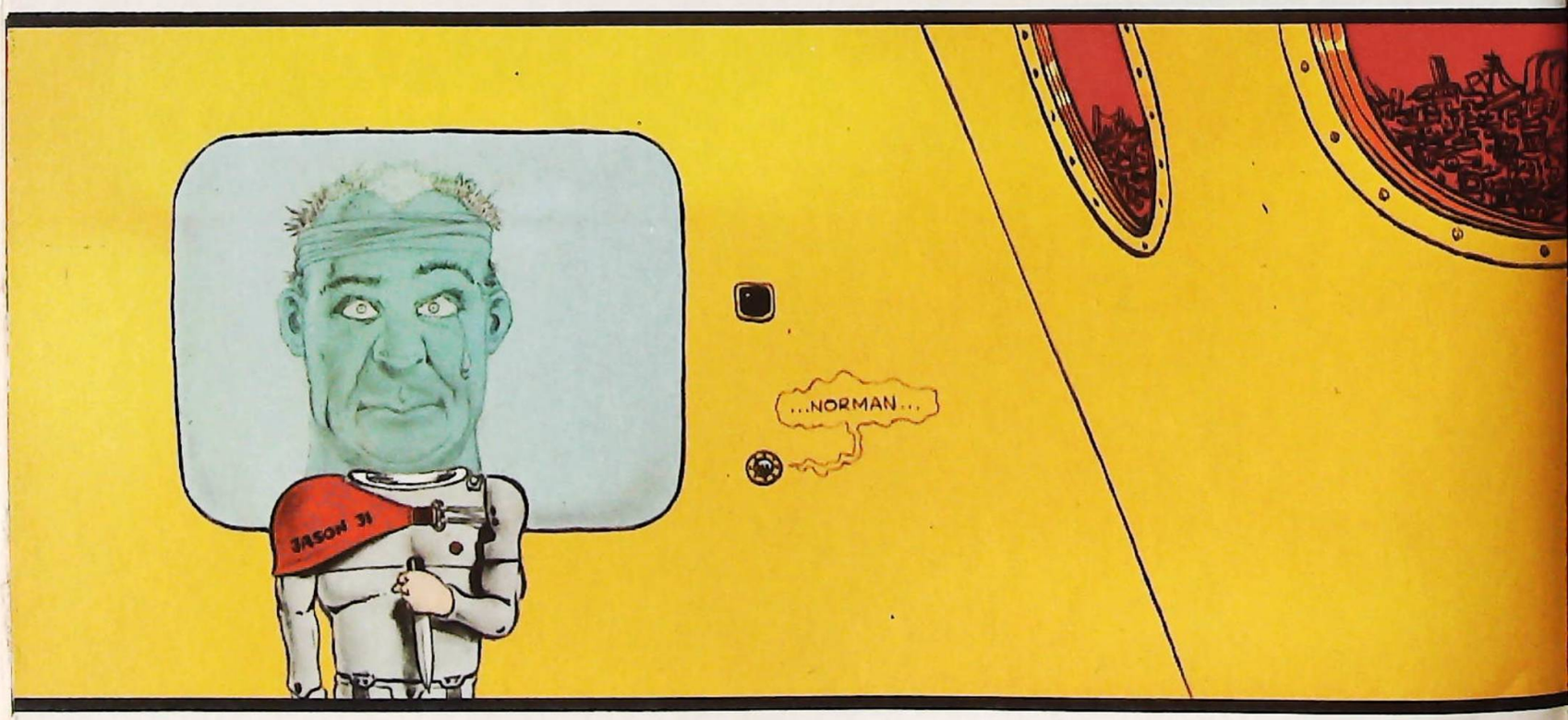
«Che vuoi fare con Stella Stoddard? E' morta là», indicò verso uno dei video. «— Morta».

Un modulo uscì dalla pancia della torre per compiere una breve ricognizione. Volò basso sul metallo. Una fiammata straordinariamente alta lo raggiunse. S'inclinò, rimase sospeso, poi precipitò. «Ecco» disse Norman.

«Presto, fai qualcosa», Jason serrò i pugni inabile a muovere gli strumenti davanti a sé.

Norman gli prese la testa in grembo e la strinse: «Jason», disse.

Il soffitto della stanza, lo aveva sempre creduto viola ma adesso era bianco. Norman si alzò repentinamente dal letto. «Le foto sulle pareti». Rimase a fissarle al buio, con i piedi sul



pavimento freddo. «*Loro*». La grana della stampa formicolava: si mutò nell'insieme dei punti che componevano una ripresa video. Mescolanze, attività lontane, il cui senso rendeva impossibile la decifrazione del corpo: lo risucchiava rendendolo uniforme. Apparvero degli oggetti nascosti nei chiaro-scuri, celati dall'ombra, avevano funzioni misteriose adatte all'inconscio. Divergenze: la dimensione piatta ora ne conteneva un'altra tridimensionale, esadimensionale in accrescimento. Lì dentro si formava il tempo aprendosi alle possibilità dello spazio. In breve si trovò al cospetto di un magma cosmico da cui lo salvò l'intervento della coscienza. Sull'orlo pensò «Stella». Era un desiderio struggente, immotivato.

Quando si sedette alla sua ricetrasmittente dovette ribellarsi alla rinuncia. «Possono sentirmi. Sanno già tutto, ma di loro non m'importa più niente. Non li temo». Per lui i genitori erano sempre stati due giganti che la notte lo sorvegliavano da altezze vertiginose, piantati ai lati del suo letto. Avevano le braccia incrociate sul petto che in prospettiva era piccolissimo, le teste due punte. Era più basso di loro di miglia; qualunque immaginasse dei suoi parenti, se mai ne aveva avuti, era alto qualche chilometro, oppure solo abbastanza per sovrastarlo, per impartirgli consigli da seguire. Neanche l'orfanotrofio e il campo di prigionia avevano fisionomie naturali. — Delle casse enormi in cui aveva trascorso la maggior parte del tempo. Le linee convergevano verso punti sghimbesci impedendogli di afferrare quanto lo avrebbe condotto alla comprensione e al riconoscimento. «E' la testa, Stella. Mi hanno messo qualcosa dentro la testa. Peggio —». Si strinse le tempie.

Tentò di sintonizzarsi: «*Stella*». Un alito sonoro provenne dalla radio. «*Stella*». Una risposta si formulò da qualche parte nel riverbero della sintonizzazione. Non ancora definita. Norman attese.

«*Norman*—», lo sentì arrivare da una direzione misteriosa e trovare una collocazione nel proprio cervello. Lo ritrovò già dentro, venuto da chissà dove, ma chiaro, inequivocabile, già appartenente alle sue cognizioni. Era Stella Stoddard, la vergine velata che recitava ne «Il castello di Otranto». Un fantasma gli passò davanti alla fronte, dietro rimbalzava un'unica parola: «*Norman*».

«Perché siamo qui?». Norman compilò il modulo di servizio del mattino.

«Una misura precauzionale, dicono» precisò Jason.

«E' sciocco, non può essere così».

«Sì, potrebbe aggredirci. Qualunque cosa potrebbe aggredirci, se noi ci credessimo. Ci hanno fatto apposta per vedere ciò che vogliono». Jason manovrò alla consolle. Scelse le inquadrature. I colori taglienti del metallo al sole potevano essere stemperati con l'uso di filtri speciali. L'alba incombeva. Jason invece rivolse la sua attenzione alle zone d'ombra o dove la ruggine aveva un potere corrosivo più stabile.

«L'unico modo per saperlo, quello meno rischioso, è fare una prova. Uscire».

«Per me aspetto che finisca il mio turno. Preferisco ritardare la disattivazione, per quanto mi è consentito».

«Io esco».

«Lo so perché. Ti ho sentito ieri notte».

«No».

«Stella Stoddard. E' solo un miraggio. Non ti permetterò di uscire perché non voglio trovarmi improvvisamente — cancellato. Mi piace sentirmi come se tagliandomi potessi trovare del sangue nel mio corpo».

«C'è Jason, lo so, c'è. E lei mi chiama perché è conservata là dentro, imprigionata. E' là e chiama me da dentro il cuore di metallo del suo aereo. Quando l'ho vista recitare, nel buio del teatro, lei ha incontrato il mio sguardo. Tra gli spettatori ha visto solo me e adesso mi ha riconosciuto. Sa che posso salvarla. E' Stella Stoddard, noi esistiamo».

«Tu non uscirai —» Jason estrasse dalla tuta un coltello da cucina. Lo puntò verso Norman. «Resta». Dai suoi occhi si irradiavano emanazioni simili a pianto. «Non voglio morire». Nel nero delle pupille un vortice buio come l'universo inghiottiva spirali bianche spumose. Rimasero immobili per giorni mentre intorno passavano pochi secondi.

Norman fece un movimento: «vado». Jason si gettò contro di lui tenendo il coltello con il braccio teso davanti al petto. Norman lo scansò istintivamente. Jason in delirio si ritrasse e perse l'equilibrio. Cadde infilandosi la lama dentro la coscia. Sgorgò sangue.

«Cosa faccio?», gli chiese Norman. Jason immobile lo guardò. Rise e rimase coricato sul fianco destro.

Norman indossò il completo per le missioni di emergenza. Attraversò il corridoio fuori dall'ascensore, in direzione del portello di uscita.

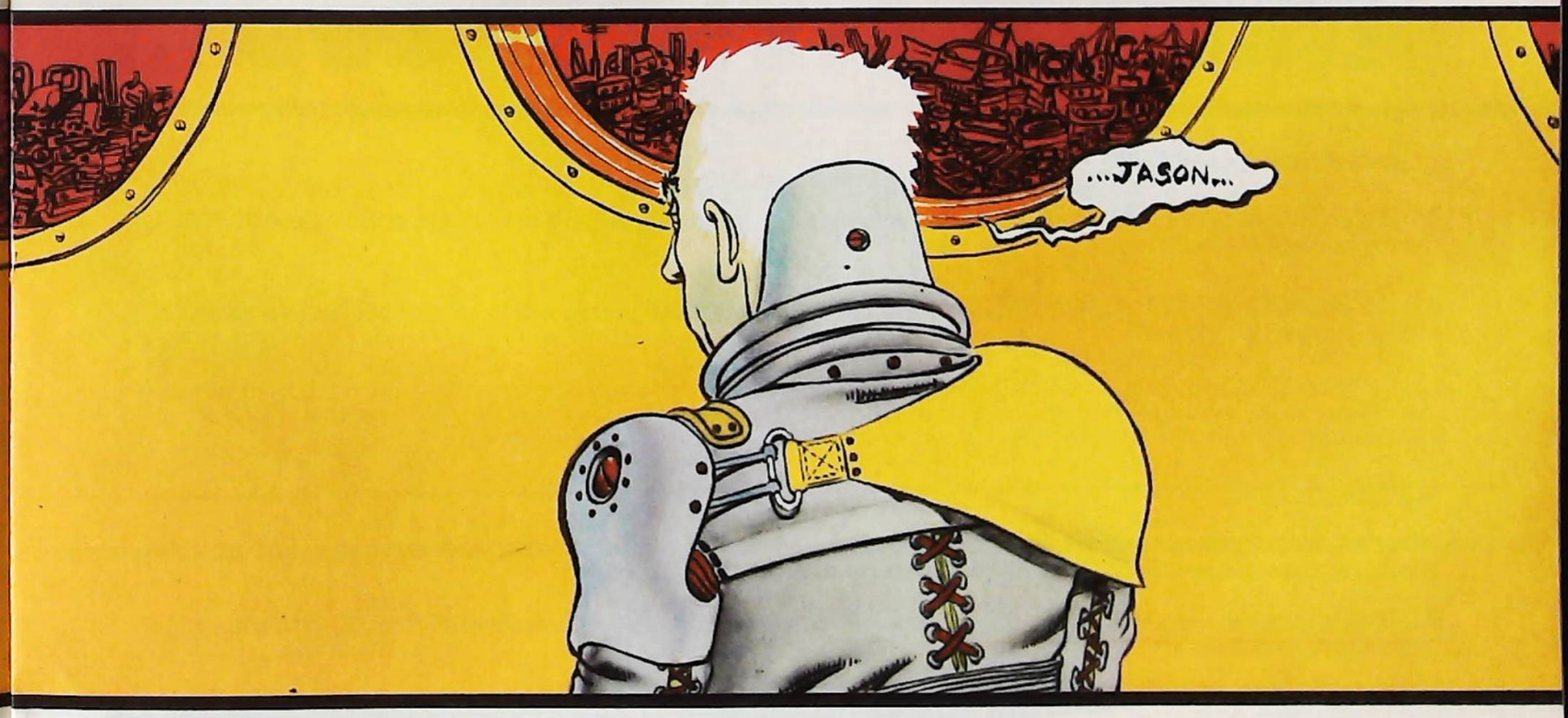
Da fuori la stazione era una torre nera nella pianura tra le colline, difesa dalle barriere di pietra. Una presenza megalitica: sembrava scolpita in un unico blocco.

* * *

Lascia sulla terra polverose orme leggere. Tiene il piccone agganciato alla spalla. Il groviglio metallico muggisce. Lo avverte.

«Non devo guardarmi indietro», pensa Norman.

(«The Voice of the Steel», traduzione di Daniele Brolli)



La foto di questa pagina è di Sergio Seguri (Gruppo Ipadò)

SE NON VUOI FINIRE COSI'...

Ti offriamo due possibilità:

1) ABBONAMENTO A 12 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è di L. 25.000 (per l'estero 50.000). Lo sconto è quindi di 11.000 lire.**

2) ABBONAMENTO A 24 NUMERI - **Per chi risiede in Italia il prezzo è di L. 45.000 (per l'estero 90.000). Lo sconto è di ben 27.000 lire!**

Inoltre a tutti quelli che si abboneranno entro il 31 dicembre di quest'anno invieremo un favoloso regalo: i primi 10 numeri di Frigidaire in busta cellophanata. Si tratta di copie ormai rare che possono completare la vostra collezione. Il valore di queste copie è da solo pari all'importo dell'abbonamento annuo. Più regalate di così ...

ATTENZIONE!

Chi risiede in Italia deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c/c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Chi risiede all'estero può invece pagare con un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Naturalmente non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

FRIGIDAIRE dossier n.2

IL MANUALE DEL KILLER PROFESSIONISTA

Parte Prima

novembre 1982

PREFAZIONE

Lo scopo di questo studio è istruire il lettore sulle tecniche per uccidere un'altra persona da vicino, e farlo bene. Forse troverete questo opuscolo offensivo, ripugnante, brutale e depravato. Vuole esserlo. E' completamente indifferente al problema della vita umana e la mia sola esortazione all'aspirante assassino è: uccidi senza partecipazione.

Non si vogliono fare discorsi sulla buona o la cattiva morale, né scavare nella complessità delle motivazioni che spingono a uccidere. Questo libro spiega semplicemente come uccidere.

Anche la vittima (cioè il soggetto) può in un certo senso beneficiarne perché viene spacciato con meno dolore possibile, senza dover passare per grandi tormenti e sofferenze.

Questo lavoro non insegna come torturare o abusare brutalmente di un altro essere umano. Non sostiene la distruzione dell'individuo o di qualcuno in particolare. Nella maggior parte dei casi non consiglia come avvicinarsi alla vittima e sbarazzarsi del cadavere.

La mia sola premessa è che ci sono occasioni in cui bisogna attaccare con assoluta crudeltà e combattere con furia letale. Questa furia e crudeltà devono essere imbrigliate e dirette a produrre il maggior danno possibile: la morte.

L'assassino professionista, sia egli un soldato o un freddo mercenario (es. killer pagato dal governo) ha il dovere di uccidere, a comando, il nemico del suo paese che, per qualsiasi motivo, non può essere lasciato vivere. Ci sono corpi speciali che hanno squadre di assassini impiegati in guerriglie e operazioni anti-insurrezionali. Questo opuscolo è stato scritto nella speranza di aumentare l'efficienza di queste persone.

Uccidere a distanza ravvicinata, dagli uno ai tre metri o meno, richiede la precisione di un chirurgo e la ferocia di un animale rabbioso. Bisogna avere completa fiducia nella propria capacità di uccidere, e questo significa conoscere il corpo umano; bisogna praticare la cosiddetta medicina nera e fare esattamente l'opposto di quello che fa un dottore per salvare una vita.

La maggior parte dei metodi nel libro sono previsti per situazioni urbane, il che impone una restrizione nella scelta delle armi rispetto a quelle che potrebbe usare un soldato in campo di battaglia. L'assassino è spesso costretto a uccidere all'aperto, in un parco, in una strada, in un vicolo, o in una stanza, o in almeno una dozzina di altri posti dove il rischio di essere scoperto e catturato è maggiore. Nella maggior parte dei casi ha una sola possibilità, e deve essere sicuro di sapere quando, dove e come uccidere.

Brantford. Ontario

PRIMA LEZIONE: IL BERSAGLIO

Non può essere iniziato uno studio dei vari metodi senza prima considerare il bersaglio verso il quale le tecniche sono dirette: il corpo umano.

Nell'assalto al corpo gli scopi sono: 1) interrompere la respirazione, 2) provocare un'emorragia, 3) causare un collasso definitivo.

Questi sono gli scopi per cui tutte le armi sono costruite. Non c'è ragione di crivellare un uomo di proiettili se nessuno colpisce un punto vitale. D'altra parte è tautologico che un uomo può essere torturato a morte da migliaia di ferite senza che nessuna sia, di per sé stessa, fatale; ci deve perciò essere, idealmente, un colpo, un taglio, un proiettile che causa la morte.

Cominciamo dunque a considerare l'elemento che dà vita: l'ossigeno. Fermare l'ossigeno equivale a fermare la vita. Ci sono molte parti del corpo che controllano l'incameramento di ossigeno sotto forma di aria. Prima di tutto ci sono i nervi motori del cervello che forniscono lo stimolo dell'atto di respirare. Sono situati nella nuca, proprio sopra la spina dorsale; possono essere schiacciati con un bastone o lacerati con un proiettile. Un colpo con la mano dovrebbe essere davvero molto forte per essere efficace ma un calcio ben assestato può provocare il danno necessario. Proseguendo verso il basso troviamo il collo. Colpi nel retro del collo oltre a danneggiare la spina dorsale, possono spingere le vertebre in avanti, farle urtare con la trachea e causare asfissia. La trachea può essere tagliata e il sangue riempire i polmoni. Di solito, comunque, con questo metodo il primo risultato è la mancanza di ossigeno ma la morte avviene per l'estrema perdita di sangue. Naturalmente lo strozzamento provoca la morte e bisogna a questo punto distinguerlo dallo strangolamento.

Strozzare significa bloccare l'accesso di aria nei polmoni come risultato della trachea compressa o schiacciata.

Strangolare è privare il cervello di sangue ossigenato arrestandone il flusso alla carotide. Questa è morte per anoxia. I polmoni e il sistema respiratorio possono essere attaccati col gas. Anche il soffocamento può essere considerato un metodo di assassinio.

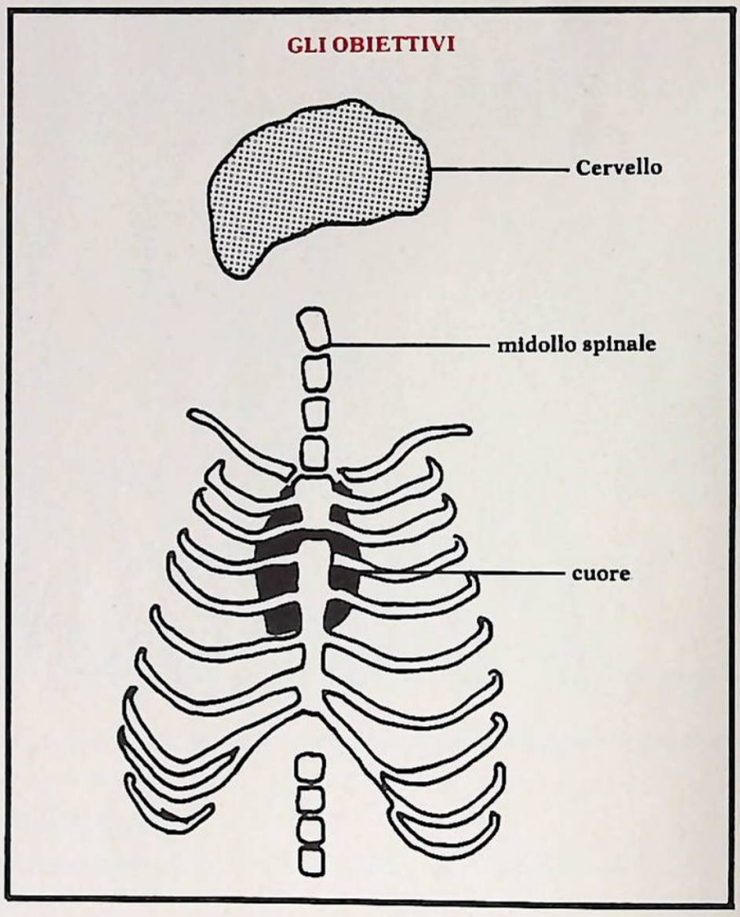
Attaccare i polmoni in se stessi non provoca una morte molto veloce, perché se un polmone viene messo fuori uso da un coltello o un proiettile, quello dall'altra parte, se necessario, può continuare da solo le sue funzioni. Bisogna tenerlo a mente e fare tutto ciò che è necessario ad assicurarsi il non funzionamento di tutti e due i polmoni.

La seconda funzione vitale che può servire da obiettivo è il sistema che fa circolare l'ossigeno: il sangue.

Tagliare i maggiori vasi sanguigni è uno dei modi migliori di causare la morte. Lo si può ottenere con un coltello, con dei proiettili e, in alcuni casi, con un randello. (I colpi devono essere diretti alle costole e allo sterno per spezzarli o scheggiarli e dirigerli nel cuore. Anche forti colpi col palmo della mano possono far questo. Tirare un pugno alle costole può conficcarle nel fegato, tuttavia in questo caso la morte non sopravviene immediatamente).

La sede da cui partono i comandi per tutto il sistema sanguigno è il cuore. Il cuore può essere distrutto con proiettili, pugnali o persino con piccozze o ferri da calza.

Una ferita al cuore è la cosa migliore; comunque ci sono anche le vene o le arterie principali. I punti in cui tagliare sono ovvii, e cioè: il collo, i polsi, l'interno dei gomiti, sotto le ascelle, l'interno delle cosce e i reni. Anche il sangue può essere attaccato con veleni e gas.



A B C D sono i punti da attaccare con il coltello o con una punta acuminata. E è in alternativa.

Il terzo e ultimo modo principale di uccidere è il collasso; e questo implica l'attacco al terzo principale sistema del corpo; il sistema nervoso. (Naturalmente il collasso può essere provocato da ciascuno dei metodi precedentemente illustrati). Gli attacchi diretti al sistema nervoso comprendono fulminamenti da elettricità, danni alla spina dorsale, danni al cervello, bruciature traumatiche e tutti i grossi danni inflitti a organi vitali.

La via più facile per provocare un collasso è tagliare l'arteria principale. Ed è chiaro che essendo tutti gli obiettivi vitali collegati fra di loro, la distruzione di uno è la distruzione di tutti. Ma nonostante questo, quando si uccide il soggetto, è importante cercare di distruggere almeno due di questi obiettivi e, se è possibile, tutti e tre.

Ricapitolando: gli scopi sono a) interrompere la respirazione, b) provocare un'emorragia, c) causare un collasso.

Gli obiettivi: il cervello, il cuore, la spina dorsale.

SECONDA LEZIONE: UCCIDERE DISARMATI

Consideriamo ora gli strumenti che causano la morte di un individuo. L'evoluzione stessa delle armi si presta facilmente a questa discussione. La prima arma usata dall'uomo per uccidere un altro uomo era se stesso: i suoi pugni, i piedi e i denti erano le armi naturali da lui usate.

Le tecniche del corpo a corpo, della lotta e della rissa sono secondarie rispetto a questo studio, e dato che ci sono al riguardo parecchi buoni libri, non saranno da noi trattate.

Per uccidere a mani nude è necessario tenere sempre in mente i punti più vulnerabili del corpo che permettono di arrivare più facilmente agli obiettivi e infliggere il massimo danno possibile.

Uccidere deve essere, perciò, il risultato finale e l'unico scopo delle azioni dell'assassino. Nel caso di assassinio a mani nude l'azione è concentrata sulla testa e sulla gola. Colpi potenti e bene assestati devono essere diretti contro la trachea e le corde vocali nella parte anteriore del collo. Lo scopo è quello di ottenere la completa chiusura e appiattimento della trachea; una volta schiacciate le mucose nella gola, esse la sigillano efficacemente e l'aria non può né entrare né uscire. Per schiacciare la gola può essere usato il pugno, ma è adoperato molto più spesso il taglio della mano o il colpo di karatè; se il soggetto è a terra si può pestare col piede sulle corde vocali e ottenere lo stesso risultato.

La pelle nell'incavo del collo è molto sottile e può essere bucata come un sacchetto di plastica con le dita e le unghie, dovrebbe essere strappata per permettere l'accesso direttamente alla trachea. I vasi sanguigni del collo, come la carotide e la giugulare, possono essere seriamente danneggiati con un colpo dato col taglio della mano e anche i nervi sottostanti ne risentono. Inoltre questi vasi sanguigni sono appena sotto pelle in tutt'e due i lati della trachea e possono essere attaccati anche più direttamente coi denti. Lo scopo non è in tal caso di fermare il sangue, ma di lacerare le vene. Si usano i denti davanti, o incisivi. Devono affondare nella pelle e nelle vene, dopodiché la testa viene tirata via con un violento strattone lasciando una ferita che provoca la morte in breve tempo.

La gola può essere stretta con le mani strozzando, con l'avambraccio in uno strangolamento da dietro, o con le gambe in una presa a forbice. In tutti i casi è necessario applicare la massima forza per assicurare la morte. Il soggetto dovrebbe essere sotto controllo in cinque secondi e privo di conoscenza in altri quindici o venti. La presa va mantenuta per tre minuti, fino a che tutte le convulsioni e i tremori del corpo siano cessati. Trascorso questo tempo, dovrebbe comunque essere somministrato un colpo di grazia.

Un altro metodo di strangolamento, o più precisamente strozzamento, è quello che si può fare con due dita. Il pollice e l'indice vengono spinti nella gola e una presa a tenaglia viene esercitata sui corni della cartilagine della tiroide. (Appena sopra la laringe). In tal caso bisogna applicare una forte pressione delle dita e mantenerla finché il soggetto spira.

Alla base del collo ci sono la colonna vertebrale e il midollo spinale. Possono essere attaccati violentemente col taglio della mano, gomiti, ginocchia e piedi (per essere più efficace il piede deve essere calzato).

I colpi alla faccia, in linea di massima, non sono fatali e quindi sono sconsigliabili. Tranne quelli molto forti alle tempie che possono portare all'incoscienza e alla morte.

La testa deve essere afferrata, quando il soggetto è a terra, sollevata per i capelli o per le orecchie e sbattuta spietatamente e ripetutamente per terra; ciò comprime al massimo la base del cranio e provoca una morte veloce.

Un colpo improvviso al mento col palmo della mano può metter fuori combattimento e, se somministrato abbastanza duramente, rompere il collo.

Un'altra eccezione della faccia sono gli occhi. Un estremo danno al cervello può essere fatto spingendo i pollici sugli occhi e schiacciando in dentro mirando al centro della testa, i pollici penetrano nel cranio per tutta la loro lunghezza. Contemporaneamente si afferra la testa fra le mani storcendola per aumentare il danno al cervello. (Gli occhi, naturalmente, vengono distrutti). Quando il soggetto è a terra, tutta la testa può fare da bersaglio per il colpo di grazia, saltandoci sopra con tutti e due i piedi fino a quando non è schiacciata.

I piedi possono essere usati contro la parte bassa della spina dorsale affondandoci il calcagno con un potente calcio; lo scopo è di sconnettere le vertebre e staccare il midollo. Il miglior punto di azione è fra le scapole. Il collo rotto provoca la morte quando non sostiene più il peso della testa, cade in avanti e ostruisce la trachea.

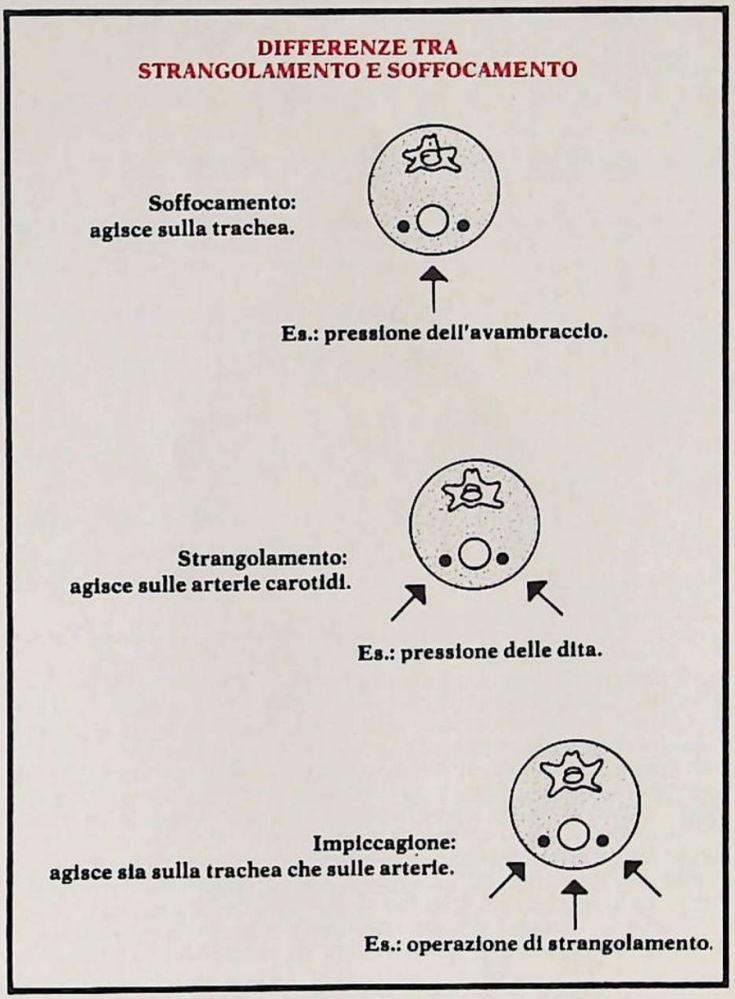
Le ossa intorno al cuore possono essere schiacciate e spinte sul cuore a impalarlo. Nel caso dello sterno un colpo col taglio della mano dato con una certa angolazione può provocare uno scheggiamento e lacerare il cuore. Le costole possono normalmente essere schiacciate con i piedi, lacerando i polmoni e provocando il collasso.

Colpi molto potenti e accurati al plesso, alla bocca dello stomaco e all'inguine possono risultare mortali, ma più spesso provocano solo perdita di conoscenza. Lo stesso vale per i reni. Se la morte ha origine da lesioni in questa zona è solo a seguito di colpi estremamente forti.

Nella maggior parte dei corsi di lotta lo scopo è la sottomissione e il controllo del soggetto. L'uccisione, se avviene, è un incidente e normalmente viene considerata un anatema nei metodi di self-defense. L'assassinio, al contrario, deve essere assolutamente crudele e sfruttare ogni opportunità di uccidere.

TERZA LEZIONE: BASTONI PER ASSASSINI

L'arma che consideriamo adesso è il semplice bastone. Questa arma è conosciuta sin dai tempi dell'uomo delle caverne e sin da allora ha provato la sua letalità. Al giorno d'oggi può avere molte forme e svariati nomi: mazza, bastone, manganello, randello, bacchetta, flagello, ecc. Ma in effetti è un pesante strumento che schiaccia muscoli ed ossa, ed è un'estensione del braccio e del pugno.



Per uccidere deve essere il più pesante possibile. Bisogna vibrare il colpo mortale, o serie di colpi, sulla testa, colonna vertebrale, gola e cuore.

Sbarre d'acciaio e tubi di piombo sono ideali e possono essere nascosti avvolgendoli nel giornale. I manganelli o l'espediente del calzino riempito di sabbia o di un pezzo di sapone, sono anche mortali. Il prosaico martello può essere usato efficacemente e non attrae l'attenzione. Mezzi mattoni; grosse pietre e cose del genere possono essere usati a questo scopo e si trovano ovunque. Devono essere diretti principalmente alla testa per provocare un massiccio, mortale danno al cervello. (Gli strumenti per rafforzare i pugni come quelli usati nello judo, vawara, kashi-no-bo hanno la stessa funzione dei bastoni; anche i pugni di ferro sono inclusi in questa categoria). L'efficacia del semplice randello non sarà mai lodata abbastanza. Viene spesso trascurato nei lavori di assassinio o considerato un cattivo sostituto di

altre armi. Invece è un'arma quasi perfetta, è mortale, silenzioso e si trova dappertutto. Svolge bene il suo compito da migliaia di anni. Ogni strumento per bastonare, naturalmente, deve essere pesante e il colpo deve essere vibrato pesantemente. Il miglior tipo di attacco è da dietro, vibrando il colpo come in un tiro con la mazza da baseball; un colpo del genere dovrebbe essere sufficiente ad uccidere, ma sarebbe bene in tali casi dirigere anche due o tre colpi su altre parti vitali.

Anche se può essere più corto, la lunghezza ideale di un bastone è dai quaranta ai settanta centimetri; è anche importante che il bastone non si rompa dopo il colpo, e quindi o lo si collauda prima o si usa un pezzo di tubo. Quando si ha il soggetto di fronte, è possibile colpire i genitali con una bastonata dal basso verso l'alto; il bastone lo si tira fuori da una tasca o da sotto la giacca appena prima dell'attacco, in modo da attirare meno l'attenzione di quando bisogna levarlo per un colpo sulla testa. In questo caso bisogna comunque finire il soggetto.

Altri colpi di fronte sono quelli diretti ai lati del collo o alle tempie. Ogni movimento deve essere il più naturale possibile in modo che il soggetto non si possa accorgere dell'attacco. Da dietro, che resta la posizione migliore, gli obiettivi sono la nuca e i lati della testa (sotto le orecchie), il dietro e i lati del collo, in mezzo alle scapole, e la zona dei reni. Se possibile usate sempre tutte e due le mani per ottenere la massima forza, e mirate sempre ad un punto dieci centimetri sotto la pelle del bersaglio per assicurarvi di non subire contraccolpi.

QUARTA LEZIONE: IL LAVORO D'ACCETTA

Le armi di questo tipo possono essere molto efficaci e comprendono asce, accette, picconi, mannaie, spade, machetes, ecc. La cosa principale con queste armi è che siano il più affilate possibili ed abbiano il peso giusto.

I bersagli principali sono il collo e la testa; colpi debilitanti alle estremità saranno forse necessari all'inizio, ma è la decapitazione la manovra finale. La decapitazione soddisfa le tre condizioni perché una ferita sia mortale, ed è anche una prova inconfutabile che la morte è avvenuta.

L'accetta, o ascia di guerra, tomahawk, è una delle migliori armi per il combattimento corpo a corpo. Può essere usata come un bastone per atterrare un uomo, e come una mannaia per ucciderlo; è facile da portare ed è sempre utile.

La spada come arma da assassini è un po' antiquata, ma si può nascondere nelle canne o bastoni da passeggio.

I machete sono eccellenti, più portabili delle spade e possono essere nascosti in borse della spesa o pacchetti. Vengono subito dopo l'accetta come efficacia.

Le mannaie da macellaio possono essere nascoste sotto la giacca o avvolte nel giornale, spezzano e tagliano e sono molto efficaci.

Picconi e piccozze sono utili e possono essere accorciati per nasconderli. Leone Trotsky è stato assassinato con uno di questi.

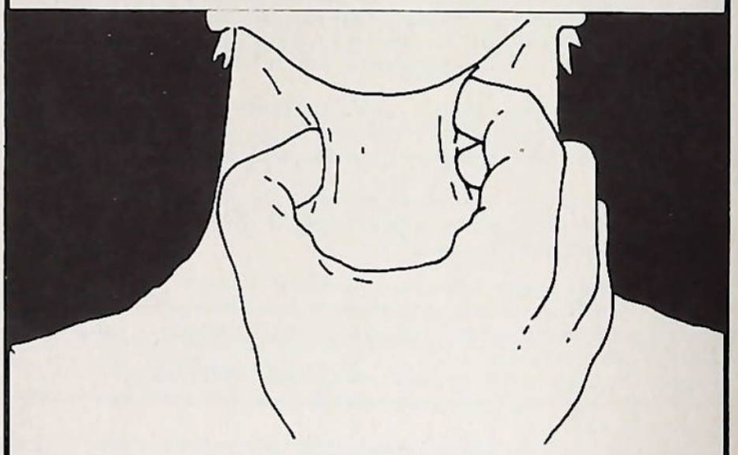
Quando si adoperano queste armi bisogna frenare la tendenza a colpire e colpire. Mozzare le braccia e le gambe o attaccare la faccia non è necessario e crea solo confusione e disordine. La cosa migliore è un approccio in due movimenti. Uno, atterrare con un colpo. Due, tagliare la testa. Tagliare il collo alla nuca, è considerato una decapitazione parziale e non c'è una grande perdita di sangue a meno che il soggetto non venga girato, la gola tagliata e la testa recisa. La completa decapitazione è quando la testa viene interamente rimossa. Se tempo e circostanze lo permettono questo è ciò che va fatto.

Anche se il collo è l'obiettivo principale, il cranio può essere spaccato e il petto può essere penetrato fino al cuore causando ferite mortali.

Se l'esecuzione del soggetto è rituale, fatelo inginocchiare con le mani legate dietro la schiena, passate leggermente la lama dell'arma sulla nuca chinata, questo causa un irrigidimento dei muscoli, e poi tagliate di netto con un solo colpo deciso.

Frattura del cranio.

Fuoriuscita degli occhi.



Strangolamento con due dita.

QUINTA LEZIONE: IL COLTELLO

Nelle storie di coltello quello di cui si parla meno è proprio il coltello. Invece è uno dei popolari strumenti per assassini e merita di essere analizzato nei dettagli.

La sua funzione è di sfregiare e bucare, o meglio tagliare e stoccare; può servire da bastone da judo per colpi di manico.

Il pugnale ideale è quello costruito sul modello Fairbairn-Sykes e usato dalle truppe da commando.

Uccidere le sentinelle nemiche con coltelli da combattimento è pratica comune e insegnata da tutti i principali eserciti. Fondamentalmente, il soggetto viene avvicinato da dietro, afferrato in una morsa con la mano sulla bocca e il naso e contemporaneamente pugnalato nel rene destro, poi si deve ritirare il coltello e squarciare la gola da orecchia a orecchia.

Qualche altra variante: invece di tagliare la gola il coltello viene conficcato nel collo dieci centimetri circa sotto l'orecchia fino a uscire dalla parte opposta, viene poi strappato in fuori attraverso la gola. Può anche essere conficcato, verso il basso, nello spazio fra la clavicola e le scapole in modo da recidere l'arteria succlavia. Questo attacco è molto utile se il soggetto è seduto. Tirandolo fuori, il coltello deve essere spinto avanti e indietro cercando di recidere più tessuti possibile.

Un fattore da considerare a questo punto è il sangue. In ogni ope-

razione di taglio della gola ne fuoriesce un incredibile flusso. Può schizzare in bocca, quindi tentate di tenerla chiusa o negli occhi, e anche questo dovete evitarlo perché acceca anche se per poco tempo, acceca e disorienta.

E' probabile che il soggetto emetta un suono gorgogliante che non si può soffocare anche se si riesce a far tacere il grido iniziale. Siate preparati al rilascio degli intestini e della vescica mentre lo trattenete; se siete in borghese dovete considerare dove mettete i piedi perché il sangue può cadere sui pantaloni o sulle scarpe. Può essere una buona idea arrotolare le maniche, perché se schizza sulle braccia si può pulire e srotolare; un'altra precauzione preziosa è indossare una giacca o un cappotto double-face.

Negli attacchi frontali, la gola può essere presa di mira ma, di nuovo, bisogna star attenti al sangue. Di solito è il cuore il bersaglio principale. Quando si pugnala al petto la lama deve essere orizzontale per permetteré il passaggio fra le costole. Il coltello può anche essere infilato nel cuore da sotto la gabbia toracica. In tutti e due i casi il colpo deve essere ben diretto e forte. Normalmente è necessario penetrare dai tre ai cinque centimetri di carne per raggiungere il cuore e altri quattro o cinque per affondare profondamente abbastanza da assicurare la morte. Il soggetto dovrebbe cadere al momento della pugnalata, siate preparati quindi a ritirare il coltello in fretta o a cadere con lui ed estrarlo dopo, altrimenti la lama può spezzarsi. Molti esperti dicono di lasciare il coltello dentro, ma io non lo consiglio perché può essere rintracciato, può servire per autodifesa, e buoni coltelli sono difficili da trovare.

Ritirare il coltello da una ferita profonda è spesso difficile perché la carne ha la tendenza a contrarsi e trattenere la lama risucchiandola, quindi bisogna far attenzione per non romperla. Se la lama è penetrata profondamente come deve essere, avrete bisogno di tutte e due le mani per estrarre il pugnale. Se il soggetto deve essere ucciso camminando, sorpassatelo dalla parte dove avete il coltello, con la lama appiattita contro l'avambraccio il manico ben impugnato. Quando vi trovare alla stessa altezza alzate il braccio indietro e infilate il coltello nella zona renale, in questo caso lasciate il coltello dentro e, senza perdere il passo, continuate a camminare tra la folla. Il punto principale è la precisa, puntuale esecuzione dei movimenti. Il più delle volte il soggetto barcolla e cade, e pochi secondi dopo i passanti si accorgono che è stato pugnalato.

Non c'è una connessione diretta con voi, che a questo punto siete parecchi metri avanti, senza problemi. Un attacco più aperto, per la strada, richiede maggior velocità e un rischio più grande. Ci si avvicina al soggetto, sempre dalla parte del coltello che si è messo nella tasca in alto a sinistra della giacca, dietro al fazzoletto. Mentre vi avvicinate fate un movimento naturale per prendere il fazzoletto e quando siete a un passo di distanza, tirate fuori il pugnale e compiendo un alto e rapido arco squarciate la gola al soggetto.

Anche il cuore può essere colpito in maniera simile e il coltello può essere tenuto nella tasca davanti. Avvicinatevi camminando con la mano nella tasca con il coltello e, sempre a un passo di distanza, tiratelo fuori e colpite il cuore da sotto le costole.

Tagli ai polsi, alla giuntura dei gomiti, sotto le ascelle e all'interno delle cosce, colpiscono sempre arterie principali, e lasciati senza cure, provocano la morte. Ferite e stoccate allo stomaco e all'addome e ogni sventramento provoca uno shock, ma la morte non è sicura, conseguenti azioni sulla gola o sul cuore sono quindi necessarie.

Se usate un coltello a una lama, e non si dovrebbe per questo tipo di lavoro, dopo che il soggetto è spirato ri-introducetelo nella ferita dall'altra parte; questo porterà gli investigatori a credere che sia stato usato un coltello a due lame.

Un altro pugnale speciale può essere fatto con un sottile tubo di acciaio o di rame.; è lungo circa venticinque centimetri e assomiglia molto a un grosso ago di siringa. Si conficca nel collo, nel petto o nella zona renale e si lascia lì. Il sangue fluisce fuori dal manico bucato e continua a fluire costantemente perché la ferita non può chiudersi né il sangue coagulare.

Con piccone o grossi aghi è necessaria una precisione incredibile. L'obiettivo è di colpire il cervello, in mezzo agli occhi, attraverso le orecchie o su per il naso. Attaccare la gola è rischioso, perché la punta dovrebbe danneggiare le arterie con una precisione spesso impossibile. Il dietro del collo e il resto della spina dorsale possono essere colpiti e recisi. (Possono anche essere usati un cacciavite affilato, o un sottile e appuntito scalpello). E' anche possibile arrivare al midollo colpendo alla base del cranio. Di fronte il solo buon bersaglio, a parte la testa, è il cuore. Se la vostra precisione è come dovrebbe essere, è sufficiente una sola penetrazione. Non c'è molto spargimento di sangue, ma conviene comunque arrotolare un fazzoletto all'inizio del manico prima di conficcare la piccozza nel cuore; la stoffa assorbe il sangue e potrete ritirare la punta.

Con questi tipi di armi la causa della morte è spesso difficile da accertare. Le ferite al cervello attraverso le cavità lasciano raramente indizi sull'assassinio anche dopo il post-mortem; e anche se lo fanno per allora voi sarete scomparso. La ferita al cuore con l'ago è anche più difficile da scoprire.

Per passare attraverso i *metal detectors*, posson essere usati pugnali di vetro, alluminio, rame, altri materiali non ferrosi o scheggie di legno.

Nelle perquisizioni alla persona le lamette possono essere incollate con lo scotch o il cerotto sotto la pianta dei piedi (naturalmente nella custodia), è un punto raramente controllato dai perquisitori. Non è difficile con una lametta fare una ferita all'arteria del collo, di circa cinque centimetri. Per estendere la parte tagliente si può attaccare la lametta ad uno stretto bastone realizzando una pratica arma da taglio.

Io non consiglio di tirare il coltello per assassinare perché, anche per un bravo tiratore, c'è un cinquanta per cento di probabilità che colpisca un punto non mortale. Se dovete usarlo a distanza fatene una lancia attaccandola ad un manico di scopa o inserendo il manico in un tubo. Gli obiettivi sono gli stessi, ma non tirate la lancia, usatela piuttosto come una picca o una baionetta.

Le freccie possono essere considerate come coltelli a lunga distanza e possono esser usate per assassinii, bisogna però considerare la difficoltà di nascondere l'arco e la balestra.

Si possono usare archi pieghevoli e potenti balestre col manico estraibile. Naturalmente è necessario usare queste armi di distanza con una certa abilità e la punta della freccia deve essere molto affilata. Si può anche usare il veleno, riempiendo l'estremità di palloncini e legandoli all'asta subito dopo la punta. Le balestre sono più facili da usare perché sono molto simili a fucili. Gli archi richiedono più abilità, ma è possibile imparare. Tutte e due le armi sono silenziose e mortali e l'assassino dovrebbe sempre considerarle nei piani di una operazione. Un'ultima parola sui coltelli. Quelli a scatto o a serramanico non dovrebbero essere usati per uccidere perché hanno la tendenza a richiudersi sulle dita durante uno sfregio.

SESTA LEZIONE: FILO CATTIVO

Consideriamo adesso lo strangolamento con altri strumenti: corde, fil di ferro, spago, ecc.

Il cosiddetto «Commando Strangle» è una delle tecniche più facili ed efficaci. L'approccio avviene da dietro; l'arma è un pezzo di fil di ferro (lungo dai 60 agli 80 centimetri) con dei tasselli rotondi attaccati a ciascuna estremità a mo' di maniglie. E' anche chiamata «fionda d'acciaio». Dopo aver afferrato le maniglie, passate il filo sopra la testa del soggetto, tirate all'indietro, girandovi velocemente di modo che il filo sia sopra le vostre spalle e possiate continuare a stringere trascinando il soggetto.

Il filo si trova a questo punto incrociato intorno alla gola e soggetto e assassino sono schiena contro schiena; a questo punto l'assassino si deve chinare in avanti sollevando il soggetto dal suolo, in modo da strangolarlo.

Tutto l'affare si risolve in pochi secondi e non c'è difesa possibile. Quando il soggetto è spirato tiratevelo pure sopra le spalle e depositatelo ai vostri piedi.

Ci sono anche dei metodi per passare la corda sopra la testa del soggetto incrociandola sulla nuca senza poi cambiare posizione. Se usate materiale tipo uno spago o nylon (esempio: una calza) è meglio fare due nodi in corrispondenza delle arterie del collo per dare più presa alla corda.

Se usate un nodo scorsoio tirate il cappio sopra la testa del soggetto, stringetelo con la destra lasciando la sinistra fra il nodo e il collo; quando la corda è stretta stringete la mano sul nodo e torcetelo. Questa provoca una pressione insostenibile sulla gola e vi permette di stare distanti dal soggetto.

Anche il bastone è molto efficace per strangolare. Si prende con tutte e due le mani lasciando il posto per il collo. L'assassino si avvicina da dietro, solleva le braccia sopra la testa del soggetto, le abbassa velocemente e gli stringe il bastone contro il collo tirandolo a sé. Una variante di questo metodo è di usare una opposta posizione delle mani per effettuare uno strangolamento a «x». Questo significa che la mano destra mette il bastone sotto il mento del soggetto da sinistra, e la mano sinistra afferra l'altra estremità da destra. Con questo metodo si ottiene una buona pressione e la trachea viene quasi sempre schiacciata.

SETTIMA LEZIONE: UNA DOSE DI MORTE

Un'altro strumento per uccidere usato da millenni è il veleno. Il veleno può essere inalato, iniettato, bevuto, assorbito o mangiato.

Tra i veleni più letali vi sono il cianuro e i suoi fratelli: l'acido cianidrico e il gas cianogeno.

Inalare o mangiare cianuro porta ad una condizione chiamata anemia tossica in cui la capacità del corpo di assorbire ossigeno dal sangue è indebolita o abolita ed il risultato è una rapida morte.

Il gas cianogeno può esser fatto uscire da aerosol, bottiglie sprav, o speciali spruzzatori. Nella maggior parte dei casi l'assassino deve prendere un antidoto prima e dopo aver spruzzato il veleno sulla faccia del soggetto in modo da non cader egli stesso vittima del gas. Come antidoti si possono consigliare il trisolfato di sodio o il nitrato di sodio in pillole da prendere prima, mentre dopo sono ottime le inalazioni di nitrato di amile o un fazzoletto bagnato di urina. In entrambi i casi la scelta di prendere un antidoto dopo è meno efficace. Infatti anche se la morte da veleno è rapida, viene sempre preceduta da vomito, diarrea, e convulsioni.

La stricnina è un veleno molto efficace che attacca il sistema nervoso facendo piegare il corpo come un arco. Per confondere questo effetto e quindi mascherare l'avvelenamento, si può somministrare insieme alla stricnina una porzione di cianuro; i sintomi dei due veleni sono, in effetti, opposti, ma essi sono ambedue efficaci nel causare la morte. Il risultato dei due veleni combinati è che non risulta nessun sintomo esterno di avvelenamento.

Quando poi si usa la morfina, un modo sicuro di mascherare i sintomi, che sono un caratteristico restringimento delle pupille, è di mettere negli occhi del soggetto gocce di bella donna che causano la dilatazione delle pupille e annullano il primo sintomo. Un quarto di grammo di morfina dovrebbe essere sufficiente per causare la morte di un non-tossicomane.

Overdosi di altre droghe come l'eroina possono essere somministrate e iniettate. Questi tipi di droghe si trovano dappertutto. Una siringa da cucina, di quelle per arrosti, può essere usata per iniettare veleni come la nicotina, benzolo o kerosene nello stomaco del soggetto.

Un assassino può uccidere anche con una siringa ipodermica della capacità di 20 cc o più. La siringa vuota è inserita nella vena e l'aria iniettata, questo provoca una bolla nel sistema sanguigno causando la morte per embolia. Un ago da siringa fissato ad una pompa per bicicletta può permettere di pompare aria nel sistema in maniera simile. Ciò, è ovvio, può essere fatto solo se il soggetto è incosciente o sotto il controllo di complici.

Arsenico e tallio sono comuni veleni per topi e possono essere usati in assassinii, come pure il mercurio dei termometri e dei barometri. Aconito e atropina sono anche efficaci. Se il soggetto è solito usare sciacqui per la bocca o gocce per le orecchie o per gli occhi, si può mettere nella bottiglia acido solforico o muriatico al posto della vera medicina. Il veleno può esere messo nei cibi o nelle bevande del soggetto. Usare funghi velenosi al posto di quelli normali è un esempio; mettere il cianuro in quel che beve è un altro. Se il soggtto usa un assaggiatore di veleni, può essere imbrogliato mettendo il veleno nella saliera. Così il cibo può essere passato sciapo all'assaggiatore, mentre il soggetto mangia salato.

Tutti conoscono il Mickev Finn, che non è altro che una bevanda alcoolica alla quale sono stati aggiunti dei barbiturici. Anche i cubetti di ghiaccio possono essere sabotati aggiungendovi vetro in polvere prima di metterli in frigo. E' impossibile scoprire le scheggie sospese nel ghiaccio e quando il soggetto vuota il bicchiere ne beve una sorsata. Questo provoca una devastazione nel tratto intestinale e la morte avviene per emorragia interna.

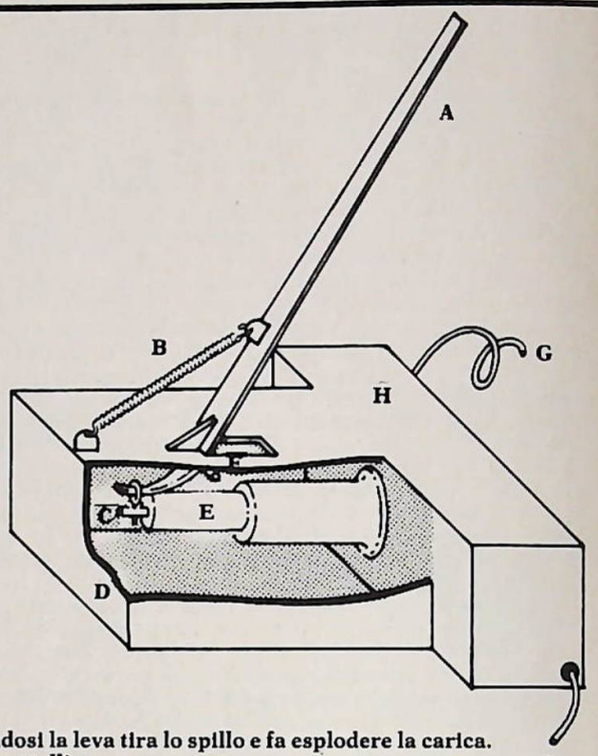
I veleni più esoterici come il gas nervino vanno al di là dello scopo di questo studio e sono perciò tralasciati. L'L.S.D., comunque, è stato dapprima studiato e ottenuto come gas di guerra, e quindi una overdose può uccidere, e può facilmente essere introdotta nel cibo, attraverso la saliera o la zuccheriera, o addirittura può essere versato nell'acqua da un anello che si apre; non ha sapore ed è abbastanza comune oggigiorno.

Il cloro è un gas velenoso usato per disinfettare le piscine. I prodotti chimici da aggiungere all'acqua contengono sali di cloro che possono sprigionare il gas facendo esattamente l'opposto di quello che raccomandano le istruzioni. Il gas può essere usato su un soggetto addormentato e, se è possibile, da un piano superiore di modo che il gas pesante può espandersi in tutta la casa. Anche la varechina mischiata con l'aceto può sprigionare gas di cloro.

Il fosgene è un gas simile che può esser liberato facendo cadere tetraclorato di carbonio su una piastra bollente o una superficie molto riscaldata. E' un veleno insidioso che fa riempire i polmoni di liquido provocando il soffocamento.

Anche se non è tecnicamente un veleno, ma un'arma chimica, il gas paralizzante può essere utile all'assassino per avere il soggetto sotto controllo prima del colpo fatale.

E' praticamente un gas lacrimogeno a cui è stato aggiunto del cherosene, il quale attacca uno dei meccanismi di difesa del naso provocando uno svenimento del soggetto. Può essere emesso da aerosol o da bottiglie sprav e può essere fatto in casa. I veleni, siano gas o droghe, devono essere fatali, facili da somministrare e facili da trovare.



A) Leva
B) Molla
C) Inclinandosi la leva tira lo spillo e fa esplodere la carica.
D) Scatola metallica
E) Percussore della spoletta alzato
F) Perno della leva
G) Cavo elettrico di collegamento con le cariche nelle borse.
H) Scatola metallica con carica esplosiva

Tutti quelli menzionati sono comuni e possono esser trovati in casa (insetticidi o veleni per topi) per strada (droghe pesanti) o essere fatti in un laboratorio casareccio, o prescritti dal dottore. Serpenti velenosi possono essere spediti in un pacco al soggetto e morderlo quando lo apre, poi la prova del delitto sguscia via. Usare serpenti per uccidere a distanza è come usare bombe. Il guaio è che tutti e due i metodi non sono selettivi e non dovrebbero essere usati a meno che non ci sia altra alternativa. Se l'azione fallisce o si uccide qualcun altro, il soggetto è avvertito e messo in allerta; e questo è un rischio che l'assassino non deve correre.

Coi veleni date sempre una quantità doppia di quella necessaria ad uccidere: toglierà ogni responsabilità di sopravvivenza. Usati propriamente i veleni possono essere una delle armi più efficaci nel bagaglio di un assassino. Sono da usare in situazioni che richiedono una morte rapida e silenziosa.

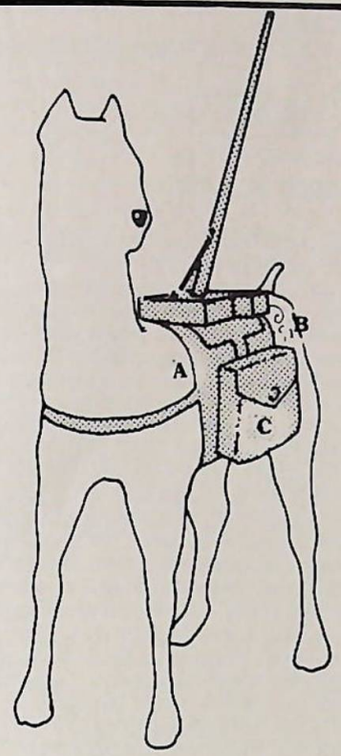
OTTAVA LEZIONE: ROSSO FUOCO

L'uso del fuoco come arma non è normalmente discusso come tecnica di assassinio perché appartiene alla categoria degli esplosivi e incendi dolosi. Comunque si può prendere in esame una situazione in cui l'assassino fa finta di lavare le finestre o le macchine lungo la strada che il soggetto percorrerà sicuramente. Quando si avvicina, l'assassino afferra il secchio che è pieno di una mistura di olio e benzina ed al momento buono lo tira addosso al soggetto inzuppandolo. Basta poi un fiammifero o un accendino per causare un rogo e immolare così il soggetto.

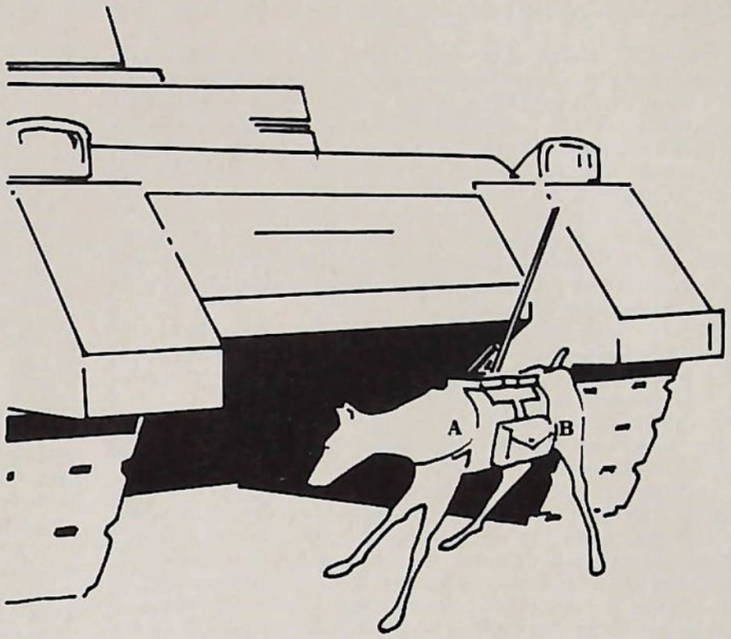
NONA LEZIONE: ALTA TENSIONE

Essenzialmente l'arma è una griglia elettrica che copre il tubo di scarico di un orinatoio. Se l'orinatoio è completamente di porcellana la griglia deve essere aggiunta dall'assassino. Questa viene connessa al sistema elettrico del gabinetto per mezzo di un cavo isolato, nascosto dietro i tubi.

Che cosa accade quando il soggetto usa l'orinatoio dovrebbe essere ovvio. L'urina, che è un liquido salato e perfetto conduttore di elettricità, fa contatto con la griglia, provocando la scossa che uccide. Questo sistema può essere reso selettivo attrezzando il circuito di un



A) Sella di tela
B) Miccia
C) Borsa con carica esplosiva



A) La mina è composta da quasi dodici chili di esplosivo.
B) Cane che attacca un carro.

interruttore che avete in controllo. Il sistema elettrico, può essere portato in tasca e montato in pochi minuti. Una normale corrente a 110 volt è sufficiente ad uccidere. L'unica cosa a cui bisogna far attenzione è che il circuito non venga scaricato, eccetto che dal soggetto. Questo metodo si presta ad essere usato in edifici pubblici o governativi.

DECIMA LEZIONE: SPARARE PER UCCIDERE

Passiamo ora alle armi da fuoco. Non voglio entrare molto nei particolari perché penso che la maggior parte dei lettori ne sappia abbastanza, attraverso la polizia, il servizio militare o la caccia. Tutti sanno tranquillamente maneggiare un'arma moderna e ne conoscono particolari salienti.

E' anche superfluo dire che le armi da fuoco sono fra gli strumenti principali per gli assassini. Sono armi letali, facili da portare e in molti casi silenziose, e l'assassino opterà per loro nella maggior parte delle missioni.

Lasciate perdere gli spari a lunga distanza e concentratevi esclusivamente sull'uccisione. Questa osservazione può suonare faceta, ma il ruolo dell'assassino implica il fatto che egli sappia avvicinarsi al soggetto il più possibile, colpire a distanza ravvicinata e infliggere ferite mortali.

La distanza giusta per sparare è dall'uno e mezzo ai cinque metri, ma la cosa migliore è un tiro diretto. Al giorno d'oggi si è spesso costretti a tirare a lunga distanza, ma questo è cecchinaggio, una cosa completamente diversa.

Ricordate sempre che il dovere di un assassino è uccidere, e per essere sicuri di uccidere è necessario che il soggetto si trovi in una posizione da non poter essere mancato.

La scelta dell'arma da fuoco è aperta; deve essere appropriata sia all'assassino che alla situazione. Questo estende la gamma delle possibilità dalla doppietta a canne mozze alla calibro 22. La cosa importante è comunque colpire una zona vitale e uccidere. La regola generale è di usare il calibro più grosso che riusciate a maneggiare. Per la maggior parte della gente questo significa la 38 special e la 9mm. Armi di questo tipo sono le più adattabili ad ogni esigenza di assassinio.

Gli obiettivi sono quelli già menzionati: testa, colonna vertebrale e cuore.

Una mossa tipica è di avvicinarsi da dietro, puntare la pistola alla spina dorsale e sparare subito; questo atterra il soggetto. Sparargli ancora al cuore attraverso la scapola sinistra; questo lo uccide. Sparargli infine alla nuca; e questo lo finisce.

Colpire sempre, se possibile, due diversi bersagli, meglio se tutti e tre quelli decisivi.

Se un'arma ha un solo colpo bisognerebbe mirare alla gola o alla nuca, lo scopo è sempre decapitare.

Non ci devon essere situazioni quando si usa una pistola, quando si tira fuori è per sparare immediatamente. Il vecchio adagio del pistolero, «tirala fuori veloce e mettila via piano» è vero oggi come allora. Usate tutte e due le mani per controllare e puntare la pistola, tenete gli occhi bene aperti, mirate e sparate. Tutto questo in poche frazioni di secondo.

Considerate che sparando a bruciapelo il rumore dello sparo viene molto attutito. Un altro metodo per non far rumore, è, in una situazione in cui il soggetto è sotto controllo di complici o privo di coscienza, di infilare la canna nell'orifizio anale e far fuoco. Oltre ad essere silenzioso, questo metodo rende confusa la causa della morte per chi esamina il cadavere, anzi usando proiettili di plastica o di vetro, gli impedisce di vederli anche ai raggi X.

In alcuni casi l'arma dell'assassino dovrebbe essere modificata o addirittura fatta a mano per annullare le possibilità di rintracciarla. Queste armi speciali devono essere a canna liscia per evitare che sia rintracciata la rigatura e per una maggiore precisione.

Senza andare troppo sul fantastico, un proiettile speciale fatto con un dente umano può essere sparato, da sotto la mascella o attraverso la bocca, in testa. Il dente è di un materiale molto duro capace di mascherare le cause della morte perché un investigatore in cerca del proiettile non terrà conto di frammenti di dente.

Anche i proiettili esplosivi, Dum-Dum o a punta cava, sono ottimi. E forse ancora meglio sono quelli di alluminio, che, per natura porosa del metallo, attirano i germi. (Per questo motivo le ferite causate da frammenti di alluminio sono sempre lente a rimarginare e si infettano facilmente).

Le armi col silenziatore occupano un posto speciale nell'arsenale di un bravo assassino.

Il fatto che riducano il rumore è ovvio e non ha bisogno di essere commentato, ma il fatto che smorzino il lampo dello sparo e provochino diversi tipi di bruciature può far in modo che l'investigatore non possa giudicare la distanza da cui il colpo è stato sparato. I silenziatori riducono inoltre il contraccolpo e aumentano la precisione del tiro. L'assassino dovrebbe preferire senza esitazione le armi con

il silenziatore rispetto a tutte le loro sorelle rumorose.

Un tipo di silenziatore fatto a mano, quando si spara a bruciapelo, può esser fatto con un tubo riduttore di quelli usati dagli idraulici, riempito con della paglietta di ferro e attaccato alla canna. Il colpo risulta molto attutito specialmente se si spara al petto perché la gabbia toracica fa da camera d'espansione, mentre il proiettile penetra nel cuore.

Uno dei migliori assassinii che abbia mai visto è quello di Lee Harvev Oswald da parte di Jack Rubv. Rubv era veramente un professionista e lo prova quella foto di lui che riempie di proiettili Oswald. Bisogna notare che la mano sinistra scosta la giacca e la pistola non appare che un attimo prima dello sparo. Anche la presa è interessante, e prova che Jack era un autentico killer. Usa il dito medio per tirare il grilletto, e il dito indice, quello normalmente usato per sparare, indica il bersaglio. Spara dove indica. Questo metodo non è molto famoso negli Stati Uniti, ma era usato in guerra e dagli agenti segreti. Un altro metodo consigliato era di poggiare fortemente il piede destro per terra, abbassarsi in avanti e sparare due rapidi colpi consecutivi per ogni bersaglio.

Può essere utile anche portarsi un'arma di riserva nel caso la prima si inceppi o i colpi non vadano a segno. Imparare a sparare con tutte e due le mani insieme, oltre a farvi usare il braccio debole, può raddoppiare le vostre possibilità in casi di emergenza.

In questo modo le vostre braccia si trovano al centro del corpo e la direzione del corpo sarà quindi quella dello sparo. Ricordate però che questo metodo può essere usato solo a distanza ravvicinata, altrimenti la dispersione laterale è troppo grande.

Tutto questo parlare di tecniche non è poi così necessario, ciò che è essenziale è tirar fuori l'arma velocemente, puntare e sparare. Qualche arma speciale non deve esser estratta perché è mascherata alla vista del soggetto e deve solo esser puntata. L'arma deve essere la naturale estensione del vostro braccio; guardate dove volete sparare e pensate al proiettile nel bersaglio. (La volontà di uccidere, la completa assenza di pietà o compassione e la mancanza di esitazioni sono fondamentali. Dovete uccidere una persona nello stesso modo in cui schiaccereste una mosca o una formica).

Non voglio addentrarmi nei particolari dell'assassinio a lunga distanza, poiché la distanza è un cuscinetto mentale fra i killer e il soggetto e le attitudini richieste sono molto diverse. Il cecchino non deve vedere, sentire o assaggiare il sangue della vittima e non deve avere lo stesso istinto dell'assassino a breve distanza. Il cecchino deve essere molto preciso. Ha un bersaglio di 1.350 centimetri quadrati da colpire in un punto vitale, cioè dalla testa al ventre. Novanta centimetri di lunghezza e quindici di larghezza. La posizione del soggetto in questo caso non è importante.

La scelta dell'arma, del luogo e delle munizioni è lasciata alla discrezione del cecchino.

Per assassinare un'autorità con la scorta è necessario avere proiettili che possano bucare la blindatura, considerata l'abitudine ormai diffusa di usare auto blindate. Questi proiettili possono anche essere utili a perforare i corsetti anti-proiettile della scorta o chiunque altro si frapponga fra voi e il soggetto. I più efficaci sono i 30,06 AP e i 2130 AT Lahti.

Il posto migliore per colpire il soggetto in macchina è ad una curva, che provoca l'ammassamento delle guardie del corpo dentro e lo sparpagliamento dei motociclisti di scorta fuori. Voi dovete piazzarvi dalla parte della fiancata esterna. Sparate quando la macchina rallenta per la curva, se la mancate ricaricate e sparate quando gira, e se la mancate di nuovo avrete ancora un'altra possibilità prima che l'auto riacquisti velocità. La doppietta a canne mozze non è molto indicata per questo tipo di lavoro ma il calibro 12 caricato con cartucce del n. 1, emetterà comunque una rosata di pallottole del calibro 32/50 come la maggior parte dei mitra in automatico. L'arma viene tenuta con la mano destra sotto un cappotto a cui è stata tolta la tasca, quando il soggetto si avvicina, la si solleva con la mano sinistra spostando il cappotto con la canna, si spara velocemente e immediatamente si riabbassa.

E' possibile aggiungere stricnina alle pallottole per accelerare la morte, ma non è realmente necessario.

Nel compiere degli assassinii comunque, non bisogna mai aver paura di strafare. Se siete sicuri che il soggetto è morto sparate ancora e siate sicurissimi. Non siete un soldato che deve metter il nemico fuori combattimento. Il vostro compito è di distruggere completamente il soggetto. E ciò deve esser fatto con estrema freddezza...

APPENDICE A: I SEGNI DELLA MORTE
(prima del rigor mortis)

a) Sollevate le palpebre: gli occhi sono rivoltati verso l'alto e le pupille non reagiscono alla luce.

b) Test dello specchio: mettete uno specchietto davanti alla bocca e osservate se si appanna. Una piuma tenuta di fronte alla bocca dovrebbe indicare l'assenza di respiro.

c) Test dello spillo: bucando la pelle con uno spillo il tessuto non si richiude lasciando il buco.

d) sentite i battiti del polso... nessuno.

e) nessun battito del cuore con lo stetoscopio.

APPENDICE B: LA PRIMA VOLTA

Nonostante quel che ho detto all'inizio, so che lo studente deve veramente forzare se stesso per arrivare ad uccidere.

A meno che non siate un pazzo avrete paura. Le vostre mani sudderanno, asciugatele. I vostri ginocchi tremeranno, stringeteli. Avrete la nausea, e questo è dovuto al diaframma che comprime lo stomaco e provoca il vomito, può essere controllato spingendo con le mani sotto la gabbia toracica e sollevandola, fate un respiro profondo e piegatevi in avanti, quando vi rialzate il diaframma dovrebbe tornare a posto e la paura esser scomparsa. Se ritorna, ripetete il tutto. In genere si trattiene il respiro avvicinandosi al soggetto. Invece è sbagliato: dovete sforzarvi di respirare naturalmente. Anche arrossire può attirare l'attenzione. Se attaccate da dietro non agite in fretta, impulsivamente. Se siete tesi, respirate profondamente e lanciate un urlo silenzioso, questo scarica molta tensione prima dell'attacco. Quando avete scorto il soggetto, assicuratevi che sia l'uomo che volete uccidere, scambi di identità sono piuttosto frequenti. Con qualsiasi metodo uccidiate, siate veloci, non c'è ragione di prolungare l'agonia del soggetto. Quando siete sicuri che è morto, pulite tutto e cercate di rimuovere eventuali oggetti incriminanti. Poi lasciate il posto in modo calmo e controllato, perché la velocità attrae l'attenzione.

Tutto questo vale nel caso particolare che l'assassino agisca da solo. Di solito è meglio operare in due, possibilmente tre individui. Uno per uccidere, uno per coprire e uno per trasportare.

NOTA ALLE PROSSIME DIECI LEZIONI

Le prossime dieci lezioni illustrano alcuni metodi insoliti e bizzarri. Nel frattempo l'assassino individuale ha ceduto il passo alla squadra di tre uomini. Quest'ultima presenta maggiori complicazioni e una maggiore percentuale di rischio per l'assassino. Le complicazioni sono le spese ed una maggiore facilità di essere rintracciati, che deve essere tollerata solo se necessaria, ma che deve essere evitata ad ogni costo nel progettare un lavoro che potrebbe essere eseguito con metodi più semplici e diretti.

Le situazioni illustrate in queste lezioni sono essenzialmente urbane e domestiche. I metodi sono tuttavia flessibili ed adattabili a molte situazioni. E' mia intenzione presentare solamente tecniche alternative o opzionali come traccia per ampliare le vedute del killer nella preparazione di un omicidio.

Bisogna capire che quando si tratta di preparare un assassinio di gruppo, ogni elemento catturato o gravemente ferito, deve essere pronto a metter fine alla propria esistenza. Egli deve essere cosciente che è dovere dei suoi compagni ucciderlo, se egli fosse inabilitato a farlo da sé. L'assassinio è affare di una serietà estrema, e i partecipanti devono esser consci della posta in gioco.

Il mestiere dell'assassino è particolarmente ingrato, senza un briciolo di gloria né onore. Quasi sempre siete solo un'estensione, uno strumento della politica del governo: il giudizio è già stato dato, voi ne siete gli esecutori. I vostri sentimenti personali devono coincidere con gli scopi della missione. Non dovete pensare di essere dei violenti, né avere il problema di una giustificazione morale per togliere la vita al soggetto.

Non ci dovrà esser bisogno di risolvere alcun conflitto intimo, perché l'assassino deve essere una persona dal carattere determinato ed un individuo fondamentalmente umano e giusto, che, come il soldato e il patriota, dovrà eliminare di buon grado la propria o l'altrui vita per la sua patria (o organizzazione).

E' sorprendente ad esempio, che i sovietici limitino l'effettivo coinvolgimento di un assassino a due o tre missioni, perché temono la confusione morale generata dall'eliminazione di una vita umana. Ogni valore della vita diviene insignificante, i loro uomini tendono a diventare degli psicopatici incapaci di sottostare alla disciplina, e spesso uccidono i propri superiori o colleghi. Questo è probabilmente il risultato di un insufficiente processo di scrematura e di un uso scriteriato della coercizione per convincere persone inadatte a diventare degli assassini.

L'atto meccanico dell'uccistone è il centro della mia argomentazione, ma lo studente è avvertito che sarebbe sbagliato ritualizzare la morte del soggetto o trarre piacere dalla sua dipartita. Questo è il primo indice del fatto che i vostri valori incominciano a cedere e che la vostra prospettiva morale si va distorcendo. Questo pregiudica il vostro impiego continuato. Uccidete, ma senza piacere!

UNDICESIMA LEZIONE: COLPISCI E FUGGI!

Considerate l'automobile come un'arma. Che essa uccida effettivamente, anche se accidentalmente, è dimostrato dalle statistiche settimanali. Bisogna capire che la macchina è un'arma mortale che vi permette di scappare. Anche se l'arresto è immediato e la colpa accertata, l'accusa più grave che può raggiungervi è omicidio colposo.

Quando si decide di usare un'auto per uccidere qualcuno, è compito della squadra studiare i tempi, il traffico e le vie di fuga. Infatti l'assassinio con l'auto è molto complesso, pieno di variabili e incognite che possono far andare storto il colpo in ogni momento.

Altre difficoltà da calcolare sono il tempo, il tipo e la velocità del veicolo. Il posto non è poi così importante come si potrebbe immaginare perchè «gli incidenti possono accadere ovunque». Tra i fattori da considerare ci sono quelli riguardanti il soggetto — sia esso un pedone, un conducente o un occupante di un veicolo.

Per prima cosa si deve scegliere con cura il veicolo omicida. Gli inglesi, considerati in passato i maestri nell'arte dell'uccisione deliberata di un soggetto con l'auto, hanno sempre scelto per le loro azioni il camion. Il camion ha molti vantaggi: pone il guidatore in una posizione elevata, che è sicura in un attacco frontale e consente un considerevole allargamento del campo visivo.

Anche il muso verticale del camion è molto utile, perché con una normale vettura, il soggetto investito viene scaraventato in aria, ma poi ricade sul parabrezza.

Invece il paraurti e la cabina del camion lo stendono a terra e le ruote possono così fracassargli la testa e/o la cassa toracica. Se è necessario bisogna girare il camion e passargli sopra di nuovo.

Nello speronare la macchina di un soggetto il muso della vostra macchina deve colpire la porta del veicolo seguendo un angolo obliquo. Bisogna quindi evitare di colpire il suo motore con uno scontro frontale o di sbattere contro i paraurti e il bagagliaio posteriore con un tamponamento. Un tipico incidente può essere «il non osservare la precedenza» quando il veicolo del soggetto sta per affrontare un incrocio. Basta invadere la sua corsia e colpirlo in pieno. In un altro caso lo si può aspettare vicino ad un viottolo e quando passa, colpirlo di fianco, sulla portiera.

Un veicolo di appoggio dovrà sempre stare nei paraggi per bloccare ogni via d'uscita (del soggetto), o, se necessario, precipitarsi nella collisione se il soggetto è rimasto illeso. E' possibile anche organizzare una messa in scena ed offrirsi di trasportare il soggetto in ospedale o presentare credenziali mediche sul posto etc., con nessuna speranza di ricovero, date le circostanze.

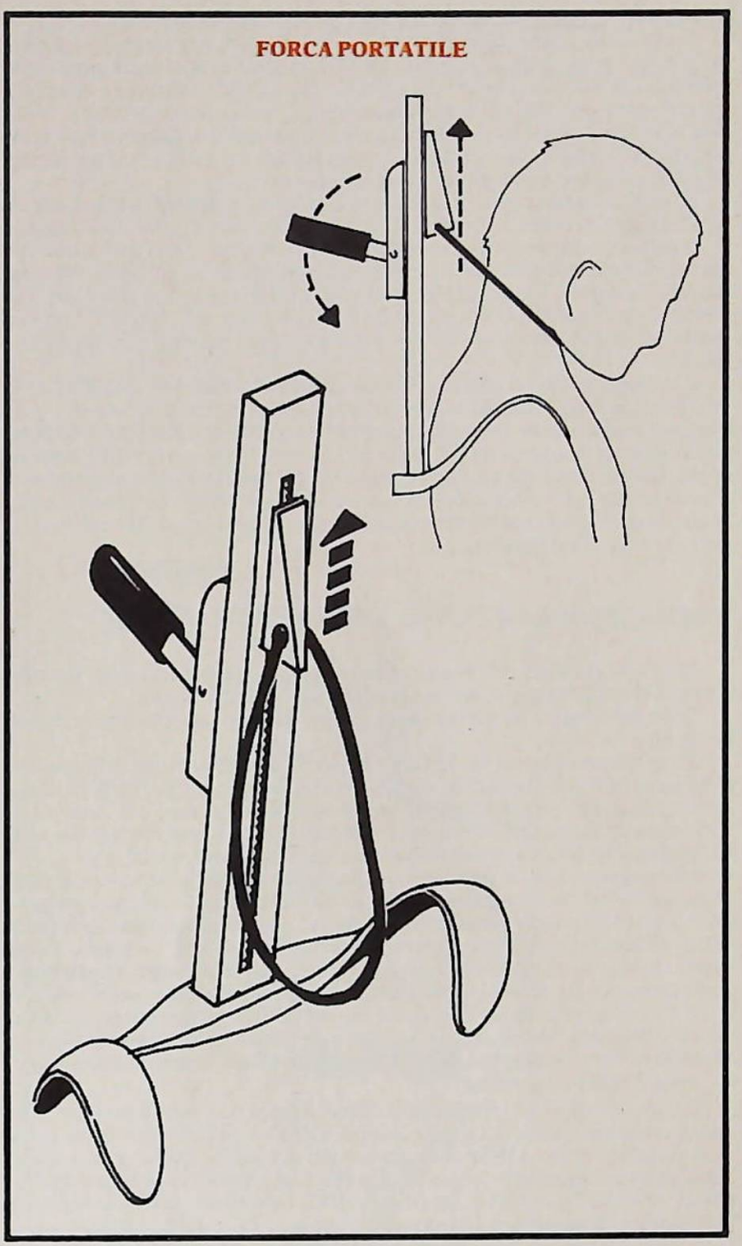
Nella migliore tradizione della congrega, «esser preso in giro» significa il rapimento del soggetto. Costui viene costretto a salire in una macchina, trasportato in un punto sicuro e fatto fuori. Spesso si deve uccidere il soggetto appena salito in macchina e quindi sono necessarie alcune indicazioni tecniche: immaginate l'interno di una macchina come uno spazio circoscritto (i finestrini vengono tirati su per evitare un tentativo di fuga). Sparargli con una 38 servirà solo ad assordare quelli della squadra. I rimbalzi sono abbastanza frequenti ed un proiettile vagante in macchina è estremamente pericoloso. Per tali ragioni si userà una calibro 22 col silenziatore evitando pistole di calibro più grosso. Il soggetto viene stretto tra due uomini nel sedile di dietro e ucciso dall'uomo vicino che gli spara al cuore e al collo. Così il corpo si curva in avanti con la testa sulle ginocchia e quindi è più facile mirare al cervello per il colpo di grazia. Sparare a una macchina nel corso di un'imboscata, usando un blocco stradale, con mitra leggeri, traccianti e strumenti di precisione, è una tecnica tipica delle azioni militari. Perciò lasceremo le spiegazioni di tali attacchi trattati da altri testi di tipo più militare.

Quando si spara alla macchina del soggetto durante un sorpasso o sull'autostrada, l'importante è colpire la ruota anteriore sinistra per far andare la macchina fuori controllo, cosa che, vista la velocità sull'autostrada, è spesso fatale. Se l'assassinio può essere eseguito in modo più esplicito si spara al soggetto quando lo si affianca con una doppietta caricata con le biglie di un cuscinetto a sfera. Bisogna invece evitare di sparare al soggetto attraverso il parabrezza anteriore, perchè può deviare i proiettili.

Tecniche speciali per far esplodere veicoli, attacchi con bazooka, pulmini armati, torpedini, lame assicurate all'auto attaccante, sono d'aiuto in certi casi, ma qui le lasceremo da parte.

E' sufficiente dire che l'automobile è un'arma semovente. Come un missile guidato, può essere impiegata per l'uccisione di pedoni e per penetrare altri veicoli a discapito dei soggetti occupanti. In ogni caso, se il veicolo dovesse fallire il proprio lavoro, il soggetto dovrà essere eliminato con metodi più convenzionali.

FORCA PORTATILE



Un soggetto immobilizzato può venire eliminato usando la forca portatile per rompergli il collo. Lo strumento può essere trasportato in una valigetta. Il soggetto è normalmente legato ad una sedia oppure steso faccia al suolo. (Beirut 1976).

DODICESIMA LEZIONE: SOFFOCAMENTO

La tecnica di soffocamento è abbastanza complicata. Come lo strangolamento, il soffocamento interrompe il flusso d'aria ai polmoni, ma senza attaccare la gola. La zona interessata è il punto di rifornimento dell'aria: il naso e la bocca. Si può procedere tappando con le mani il naso e la bocca del soggetto, affondando la sua faccia nella terra o rivestendogliela con una sostanza vischiosa per non permettergli di inspirare.

Il soffocamento è l'azione tecnica per impedire l'afflusso dell'aria necessaria alla vista del soggetto. Una presa ben realizzata soffoca il soggetto impedendogli l'azione a soffietto del diaframma e costringendolo all'immobilità. Un grosso peso e lo schiacciamento della cassa toracica provocano lo stesso effetto. L'assassinio di *Re Lear* descritto da Shakespeare, dove un tavolo viene spinto sul petto del re e gli assassini vi saltano sopra per schiacciarlo e soffocarlo a morte, è un esempio di soffocamento mediante peso.

Il soffocamento per compressione può essere effettuato avvolgendo intorno al petto del soggetto una cinghia d'acciaio di un certo spessore per stringerla fino alla morte. Questa morte per compressio-

ne è simile a quella provocata da un grosso serpente boa.

La famosa scenetta delle torte in faccia può suggerire la tecnica del riempire un cartoncino per dolci con una forte colla a presa immediata, oppure con cemento gommoso e quindi sbatterlo sulla faccia del soggetto. La colla gli chiuderà gli occhi accecandolo e bloccherà anche le cavità nasale e orale soffocandolo. Questa specie di esibizione farà ridere i passanti, e mentre tra l'ilarità generale il soggetto muore, voi ve ne potete andare ridendo.

Il soggetto può venire soffocato anche arrotolandolo in fogli di plastica (quasi come le bende o i lenzuoli funerari di una volta) oppure ficcandogli la testa dentro un sacchetto. Per far questo possono occorrere anche tre uomini, e il decesso può apparire ai poliziotti che fanno l'indagine, come suicidio o morte accidentale. Un'altra tecnica consiste nel costringere il soggetto a vomitare e nel tenergli il naso e la bocca chiusi per ricacciarglielo in gola così muore nel suo stesso brodo.

L'affogamento, che è una forma di soffocamento e di asfissia, si può fare ammanettando le mani del soggetto dietro la schiena e gettandolo nella sua stessa piscina o nel torrente più vicino. Siccome molti suicidi si ammanettano da soli per poi non dover fare nessun gesto istintivo per la propria salvezza, gli investigatori potrebbero essere tentati di concludere che è un vero suicidio. Le manette dovranno essere del tipo economico, comprate nei negozi di curiosità, e non articoli di ordinanza.

TREDICESIMA LEZIONE: DEFENESTRAZIONE

Defenestrazione nel senso stretto del termine indica il metodo con cui si uccide qualcuno buttandolo giù dalla finestra.

Spingere, buttare, gettare saranno i verbi più usati per descrivere la tecnica.

Fino a poco tempo fa, la tecnica per l'esecuzione dei criminali a Bukhara, nell'Asia centrale sovietica, consisteva nel portarli in cima ad un minareto per buttarli di sotto e farli fracassare sul lastricato sottostante. Sorprendentemente alcuni di essi sopravvivevano alla caduta ma venivano riportati su e buttati nuovamente di sotto.

La lunghezza della caduta è un dettaglio secondario perché il soggetto può venir ucciso nella «caduta» dal tetto di un edificio a un piano, o può morire scivolando sulle scale di casa. I resoconti sugli incidenti abbondano di casi di persone rimaste uccise scivolando nella vasca da bagno o contro uno spigolo). Se il soggetto non è morto bisogna spingerlo o gettarlo di nuovo finché lo è. Un consistente colpo di grazia, con tutte le ferite riportate dalla caduta, è a questo punto solo un atto pietoso. Anche qui la squadra di tre uomini è essenziale per afferrare bene il soggetto. Costui deve essere bastonato, manganellato, tenuto sotto controllo.

I soggetti che vivono in appartamenti alti o in attici sono ovviamente destinati alla defenestrazione. Gli alti palazzi per uffci sono fatti su misura per la defenestrazione dei dirigenti. La zona di caduta deve essere scelta allo scopo di sfruttare al massimo la forza di impatto. Steccati puntuti e marciapiedi di cemento sono eccellenti. I tetti delle macchine smorzano notoriamente la caduta, cercate quindi di non far cadere la vittima su una di esse. Può accadere che egli non debba essere affatto defenestrato. In questo caso la sua testa ha spaccato i vetri e la sua gola è stata già squarciata dai pezzi di vetro rimasti sul battente. In alternativa si può alzare la serranda, spingergli la testa sul davanzale e chiudergliela sul collo spezzandogli la spina dorsale.

Spingere un corpo attraverso una finestra non è semplice come può sembrare e il rischio di essere visti è sempre grosso. L'uso di un tavolo o del piano di una scrivania come scivolo faciliterà l'operazione — l'effetto non è dissimile da una sepoltura in mare e la squadra non deve esporsi più del dvouto.

QUATTORDICESIMA LEZIONE: ATTACCO RADIOLOGICO

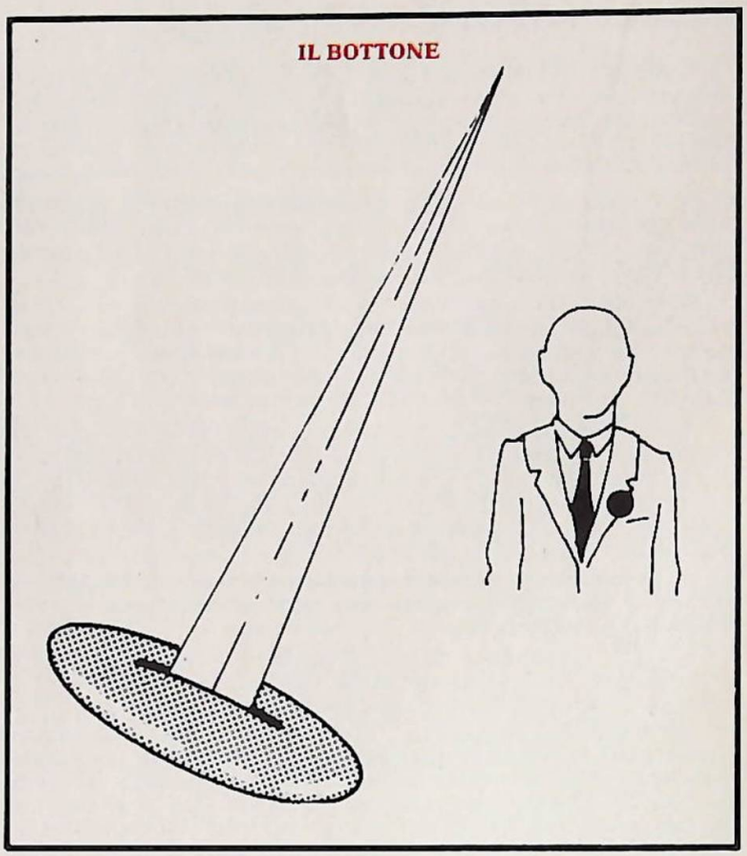
Questa lezione è breve e concisa. I pericoli della contaminazione radioattiva sono ben noti ed il problema è come sottoporvi il soggetto in modo adeguato. I sovietici preferiscono liquidi e sali come il Thallium radioattivo o altri isotopi che trasmettono le radiazioni e provocano la morte in poco tempo.

Non ci interessano questi articoli esotici, soprattutto per la difficoltà e il pericolo che comporta il loro uso.

La macchina a raggi X portatile è un'altra storia e di regola quasi tutti gli uffici di assistenza tecnica ne possono disporre. Impacchettata sembra una scatola da scarpe.

Con questo metodo la stanza del soggetto viene irradiata da entrambi i lati (sono necessari due piani) per diverse ore. Non è necessario entrare nella sua stanza, ma solo in quelle adiacenti o in quelle sopra e sotto.

Il risultato dell'irradiazione dei raggi X sarà la contaminazione della stanza. Il soggetto dopo una breve permanenza morirà di leucemia per effetto delle radiazioni.



Il bottone da campagna elettorale con un lato smaltato può essere usato per "inchiodare" ogni tipo di congressisti. L'oggetto viene infilato nel petto e quindi rimesso a posto o fatto rientrare con un colpo del palmo della mano. La sua forma limita la fuoriuscita del sangue ed il soggetto sarà spirato prima che la vera natura del suo dolore venga scoperta.

QUINDICESIMA LEZIONE: CANI ASSASSINI

Cani come Doberman, Alsaziani e Pastori sono vecchi combattenti. La loro utilizzazione per l'inseguimento e la vigilanza in molti eserciti è decisiva.

Il compito dell'assassino è di addestrare i cani per uccidere a comando un particolare soggetto. Questi cani devono essere addestrati più a mordere la vena giugulare che ad usare le tecniche di disarmamento e cattura proprie dei cani da guardia.

Naturalmente tali animali dovranno essere ben addestrati ad agire unicamente nei riguardi della vittima scartando tutti gli altri anche in mezzo ad una folla o durante una manifestazione. Il cane deve essere il componente di un gruppo di due o tre che possono essere sguinzagliati sul soggetto, penetrare attraverso eventuali cordoni di sicurezza e spacciarlo dilaniandogli la gola.

Senza scendere troppo nei dettagli, diremo che i cani devono essere scelti per la loro aggressività e per la loro intelligenza. Devono essere stimolati ed incoraggiati a reagire al solo odore del soggetto e addestrati ad ucciderlo a comando.

Nel corso di un'azione, ad esempio contro una personalità rappresentativa, l'assassino e il suo cane potrebbero essere camuffati da cieco con il suo cane-guida. Il cane viene sciolto al momento giusto.

Altre situazioni sono varianti della tecnica sovietica di addestrare cani per dare la caccia ai carriarmati e quindi esplodere insieme alle cariche che portano allacciate. Per queste mine canine le Limousines saranno l'equivalente urbano dei carri armati.

Usare gli animali come arma può sembrare troppo esotico, ma l'addestramento di scimpanze a tirare granate e di delfini a sperona-

re a morte degli uomini rana sono azioni già studiate dai vari governi.

Il bello nell'uso dei cani assassini è che possono essere lanciati a miglia di distanza dalla vittima; il padrone omicida se ne è andato da molto tempo mentre il cane colpisce per lui. Inoltre la morte del soggetto può essere attribuita all'attacco di un cane rabbioso o impazzito e quindi considerata accidentale e non premeditata.

SEDICESIMA LEZIONE: NODI A SENSO UNICO

Questa lezione tratta dell'uso di cinghie di plastica come sostitutivo delle manette della polizia. Sono anche reperibili commercialmente sotto forma di fasce e guarnizioni in campo automobilistico ed elettrico.

La cinghia di plastica è flessibile e molto resistente. Ed ha un'altra particolarità: scorre liberamente solo quando viene stretta. Un'asola di plastica e una dentellatura ne impediscono l'allentamento.

In un'operazione di strangolamento, un cappio fatto con una cinghia «Flex-cuff» (marchio registrato) viene calata sul capo e stretta accuratamente attorno alla gola del soggetto. Questo elimina il bisogno di una forte presa per controllare i movimenti della vittima mentre si divincola. Il cappio manterrà un'enorme pressione attorno al collo del soggetto e ne risulterà la morte.

Un professionista nell'uso di questo strumento può strangolare con questo ritrovato due o più soggetti pressoché simultaneamente.

Ovviamente il «Flex cuff» può essere anche usato normalmente, cioè come legaccio per le mani e per i piedi prima della somministrazione di qualche tecnica più sofisticata di morte.

DICIASSETTESIMA LEZIONE: LA CERBOTTANA

Le cerbottane e i loro dardi avvelenati evocano le immagini di oscure giungle e di feroci selvaggi con i loro tubi lunghi due metri. Tranne che nei film di Charlie Chan, queste armi non sono considerate efficaci nell'assassinio moderno.

Ciononostante, Marcel Leopold, un mercante d'armi, fu assassinato così a Ginevra da agenti francesi durante la crisi algerina. Fu ucciso con una freccia avvelenata nel collo e l'assassino (o gli assassini) non furono mai presi. Ancora oggi ricercatori ed avventurieri vengono uccisi nell'interno del Brasile e della Guiana dagli indigeni armati di questi strumenti.

I tradizionali dardi avvelenati sono fatti di freccette di legno che ritengo più efficaci degli aghi d'acciaio. Il legno, essendo poroso, ha la proprietà di trattenere il veleno in modo più efficiente dell'acciaio. Possono essere lanciati soltanto da cerbottane e, una volta entrati nella pelle, quando si cerca di estrarli si scheggiano come il pungiglione di una vespa.

Il curaro è il veleno più efficace quando è fresco; è una specie di stricnina e commercialmente è reperibile presso i veterinari che se ne servono per accelerare le contrazioni durante i parti degli animali. Una volta penetrato nella pelle la sua azione è rapida. E' un rilassante dei muscoli e rilassa i muscoli respiratori a tal punto da far sopravvenire la morte. Marcel Leopold morì in questo modo.

Simile al curaro è una mistura spessa e appiccicosa chiamata Ipoh. Come un vero e proprio stufato contiene succo dell'albero di Ipoh, tabacco (per la nicotina), aglio, code di scorpione, veleno di serpente, saliva di topo e pungiglioni di vespa. La mistura viene bollita e i dardi vengono immersi nel concentrato e fatti seccare per farlo assorbire. Frecce e coltelli possono essere trattati allo stesso modo. E' un preparato micidiale, ed un solo graffio comporta la morte. I prodotti di laboratorio sono altrettanto efficaci, ma facilmente riconoscibili. (Frecce trattate con carne infetta sono un buon espediente per procurare un'infezione o un avvelenamento del sangue).

Nelle attuali situazioni urbane le cerbottane devono assumere delle proporzioni più ragionevoli con conseguente diminuzione della gittata del proiettile. La loro misura varia a seconda dell'uso previsto. Gli uomini di Skorzenv avevano un bocchino per sigarette che lanciava il dardo avvelenato in faccia a chi li stava per catturare. I bastoni da passeggio offrono una buona mimetizzazione ma non sono in linea con la moda corrente. Una bottiglia di gazzosa con una cannuccia montata nella bottiglia ed un foro di uscita alla base, può essere una buona alternativa. La maggior parte delle cerbottane da killer sono di lunghezza variabile da venti a trentacinque centimetri, con possibilità di raddoppiarne la lunghezza con una prolunga.

Sono stati anche prodotti degli ordigni ad aria compressa o a pistone. Speciali proiettili avvelenati possono anche essere adattati a delle pistole ordinarie con la stessa efficacia.

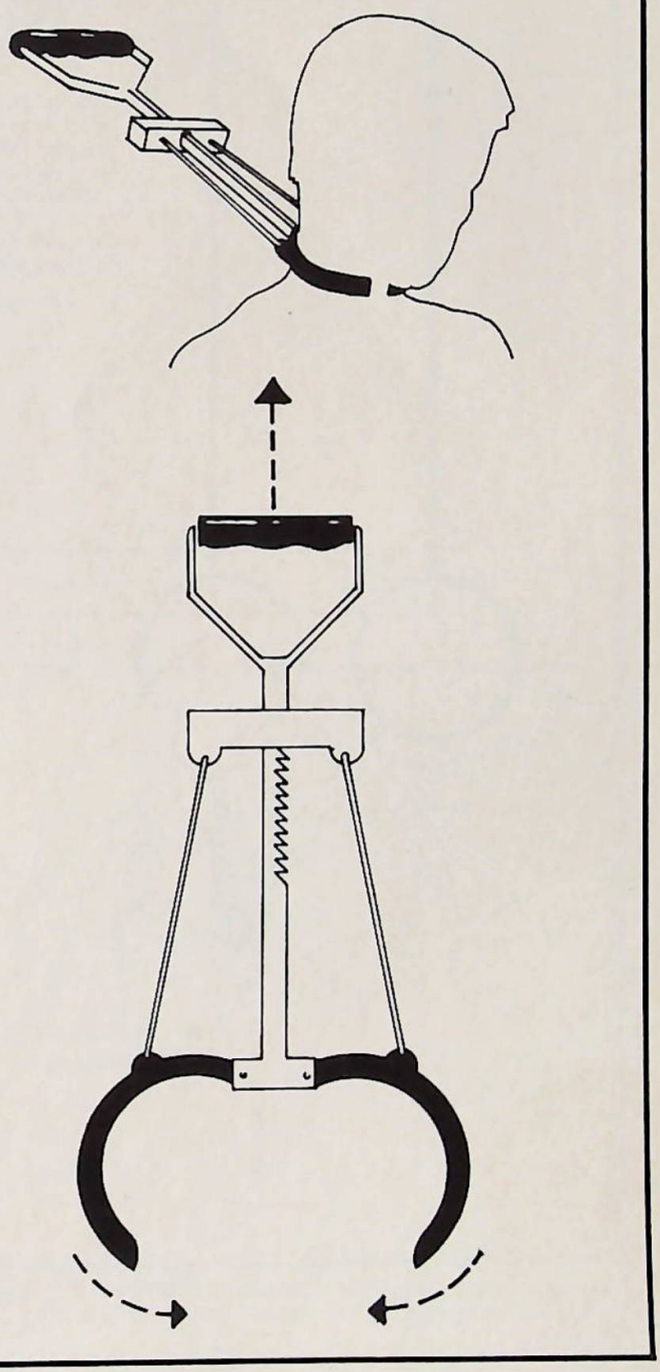
Il dardo della cerbottana è un'arma bianca. E' preferibile, ma non essenziale, che esso colpisca sulla pelle nuda — ed anche così deve sempre penetrare sotto la pelle per raggiungere il sistema sanguigno. Il dardo può anche essere conficcato manualmente.

Anche un bravo lanciatore di coltello può avvelenare la punta con l'Ipoh o con il Curaro.

Ricordate anche che le balestre usate dalle guide della caccia grossa e dai guardiani degli zoo possono lanciare dardi a siringa. La dose di sonnifero per un elefante sarà più che efficace per mandare nel mondo dei sogni il soggetto prescelto. Tuttavia nel caso dei proiettili a siringa per gli animali più piccoli sostituire il veleno al sonnifero.

L'uso dei proiettili avvelenati è occasionale, ma i sovietici sono specializzati in questo campo. Essi hanno usato bombe avvelenate già prima della rivoluzione, e negli anni '30 e '40 hanno spesso avvelenato i proiettili da usare contro i tedeschi. Le loro armi spionistiche hanno capsule con il proiettile cavo ed affilato che contiene aconite rivestita di glicerina. Con il calore dell'impatto la glicerina si scioglie

STRANGOLATORE CINESE

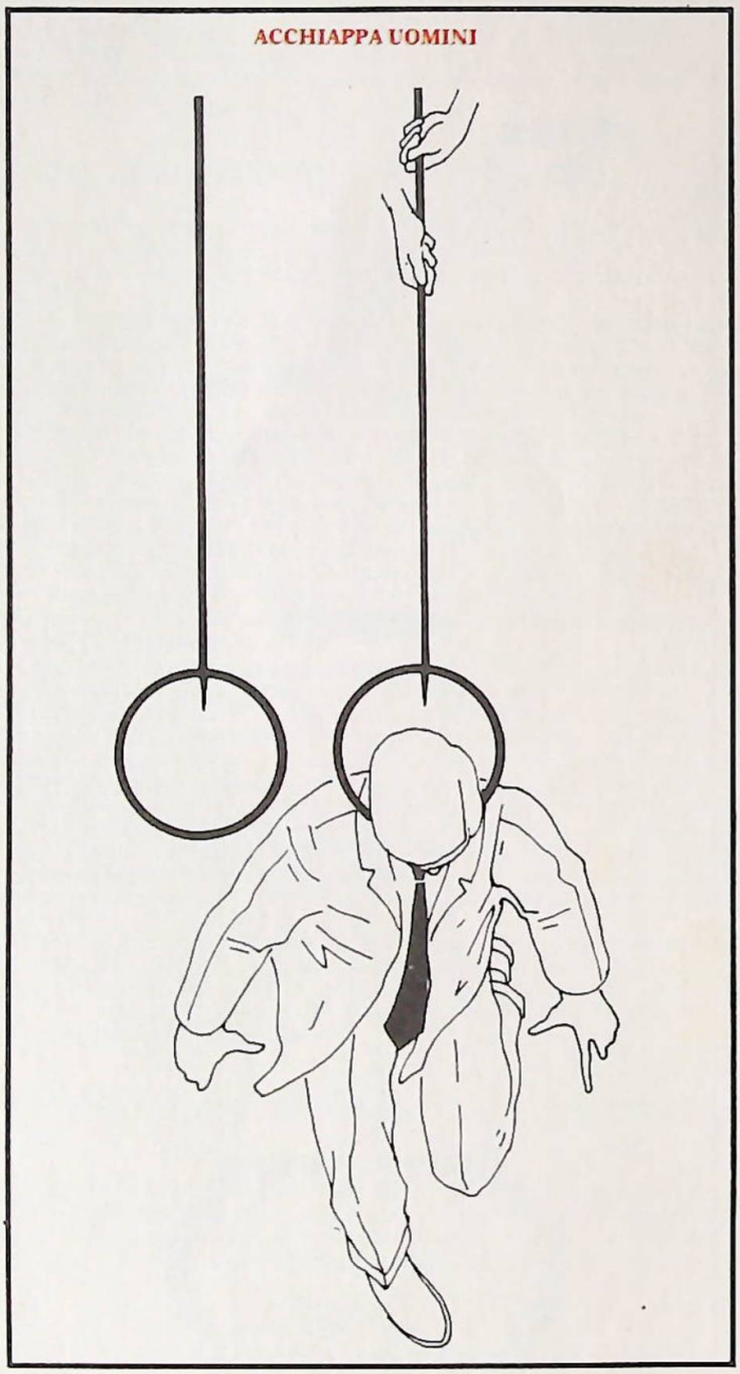


e il veleno penetra nella pelle. Sono in tutti i sensi armi a corto raggio ma estremamente silenziose.

Ad un profano le cerbottane sembreranno armi rozze ed inefficaci; tuttavia anche un dardo non avvelenato ha una forza di penetrazione tremenda, una precisione stupefacente, ed una portata notevole per un'arma azionata solamente dal vostro fiato. Comporta certi limiti e non può essere pienamente sfruttata dai fumatori per ovvi motivi. Ciononostante se si opera a distanza accettabile la cerbottana è un'arma micidiale.

DICIOTTESIMA LEZIONE: GLI ACCHIAPPAUOMINI

Ci si può divertire ad immaginare il classico uomo vestito di bianco che insegue un pazzo con un acchiappafarfalle. Il cappio viene calato sul fuggitivo per catturarlo con il minimo sforzo o per impedirgli di commettere danni a se stesso o ad altri.



Bastone con cappio e punta di lancia. Una volta preso, il soggetto viene rapidamente tirato indietro contro la punta della lancia e poi spinto in avanti.

Il bastone col cappio è anche usato per catturare serpenti e, con opportune modifiche, nella caccia grossa. In pratica il cappio cala sulla testa dell'animale e si stringe sul suo collo. (Può anche essere usato per strangolare).

L'arte della cattura gentile diventa una vera tecnica di assassinio, quando il bastone su cui è fissato il cappio è in effetti una lancia. Il fine è quello di calare il laccio sulla testa del soggetto e quindi tirargli violentemente il collo all'indietro e impalarlo sulla lancia con un rapido movimento in avanti.

Una variante del bastone ritorto del pastore è il rompicollo che può essere costruito con un tubo modellato in modo da girare intorno alla gola fino ad arrivare dietro la spalla. Una forte, veloce spinta indietro dello strumento fa sollevare il mento in alto e rompe l'osso del collo. Entrambe le armi anche se non sapete come usarle possono venire usate come lance o bastoni e funzionare ugualmente. Hanno il grosso vantaggio di mettervi in condizione di uccidere un soggetto in fuga senza doverlo acchiappare o ingaggiare una colluttazione con lui.

DICIANNOVESIMA LEZIONE: IL GELATAIO

Questo metodo è una tecnica da specialista e implica l'uso di ghiaccio secco (diossido di carbonio congelato). Il ghiaccio, che può essere facilmente trasportato se avvolto in carta, va messo nella stanza da letto del soggetto, possibilmente sotto il letto. Mentre egli dorme il livello del diossido di carbonio sale ad un grado letale mentre la prova del suo omicidio evapora letteralmente. Questo gas è inodore e le cause della morte potrebbero sembrare naturali.

Il monossido di carbonio sebbene più potente, necessita di temperature estremamente basse. Tuttavia esso può essere pressurizzato come gas e mescolato con acetilene. Ancora meglio può essere mischiato a cloruro di rame inodore. Il gas può quindi esser posto in uno spruzzatore e diffuso nella stanza per uccidere gli occupanti.

I gas come l'idrogeno e l'ossigeno possono essere liquefatti e trasportati in bottiglie tipo thermos. Gettare il contenuto di una tale bottiglia sul soggetto durante una passeggiata come minimo lo congelerà — la sua testa diventerà di ghiaccio ed in questo stato di fragilità un colpo appropriato ne produrrà la decapitazione.

VENTESIMA LEZIONE: AUTODISTRUZIONE

Provocare la propria morte, per quanto apparentemente fuori tema in una lezione sull'assassinio, è spesso necessario in certe situazioni nelle quali potreste essere feriti o sul punto di essere presi prigionieri. In questi casi dovete uccidervi a causa di quello che sapete, per proteggere gli altri elementi impiegati nell'operazione.

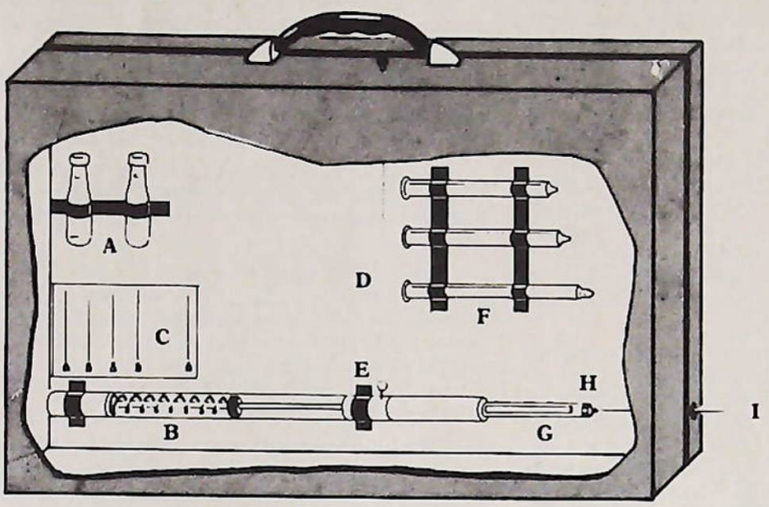
Dovete sempre conservare un proiettile per voi stessi in queste operazioni. Nel gioco degli agenti spionistici questo è rappresentato dalla pastiglia «L» (dove L sta per letale), capsula gommata che può essere messa in bocca, tenuta lì durante l'azione e masticata nel caso si scelga la morte. Altrimenti può anche essere inghiottita senza masticarla e attraversare normalmente l'organismo senza alcun effetto dannoso. La pillola è molto potente e la morte è rapida o istantanea. Può anche essere camuffata da dente falso, pietra di spilla o di anello, bottone di cappotto o qualsiasi altro oggetto simile, situato in posto facilmente raggiungibile.

Uccidersi con una pistola o con un fucile non è cosa facile come si potrebbe pensare. Molti suicidi non sono riusciti o per poca determinazione o, cosa abbastanza sorprendente, per mira sbagliata. L'angolatura con cui si poggia la pistola alla tempia è determinata, perché il proiettile potrebbe scivolare o semplicemente attraversare la cima del vostro cranio senza essere fatale. Se poggiate la canna della pistola troppo in avanti potrebbe riuscirvi soltanto di troncare i vostri nervi ottici.

Poiché state cercando di impedirvi di parlare il sistema migliore è quello di mettervi la canna in bocca. Ciò serve a centrare la congiunzione del cervelletto con la colonna vertebrale ed il danno causato da un proiettile è in ogni caso mortale. Comunque la lingua e la voce saranno distrutte, il che è l'oggetto di tale azione.

In materia di cattura era regola nei tempi passati cercare di resistere ai propri inquisitori per quarantotto ore in modo da lasciare agli altri agenti il tempo di passare la notizia della vostra cattura agli altri del gruppo. Ciò consentiva loro di nascondersi e di trovare delle nuove basi. In questo caso l'eventualità della tortura poteva essere considerata più sopportabile. Generalmente coloro che vi avevano catturato avrebbero fatto la parte del «Mister Gentilezza» per le prime sei o dodici ore in modo da controllare la vostra copertura e le vostre storie. Una volta cominciate le torture la progressione sarebbe potuta durare un'altra giornata e questo avrebbe potuto dare ai membri del vostro gruppo abbastanza tempo per mettersi in salvo.

VALIGETTA ARMATA

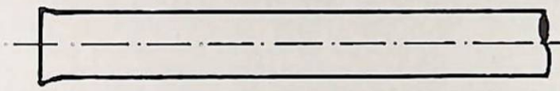


A) Veleno
B) Molla
C) Aghi di scorta
D) Tirante
E) Pistone
F) Siringhe di scorta
G) Siringa
H) Fermaglio
I) Ago

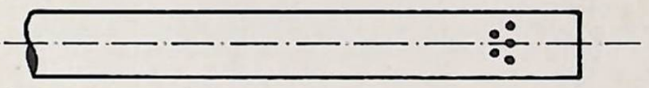
Questo strumento di semplice costruzione consiste in un pistone caricato a molla che, spingendo una siringa, fa scattare un ago fuori della valigetta. Quando l'ago si ferma nel suo buco lo stantuffo della siringa inietta il veleno. In pratica questo succede quasi simultaneamente e se gli aghi sono sufficientemente piccoli e affilati il soggetto potrebbe anche non accorgersi di essere stato punzecchiato. Anche se se ne accorge, tutto si conclude alla svelta. Il punto dell'iniezione non è fondamentale ma lo strumento suggerisce di farlo sul polpaccio. Se viene portato sotto il braccio bisognerà adottare alcune modifiche.

CERBOTTANA FATTA IN CASA

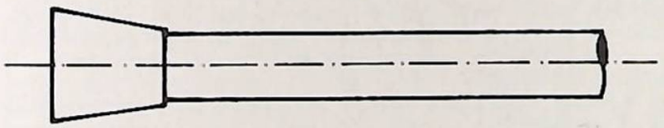
Pezzo per la bocca che si allarga in fondo



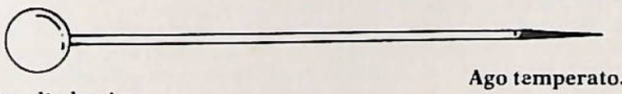
Cannucce per la conduttura elettrica da 5/8 di poll.



Buchi di controllo sulla punta
16 buchi da 1/8 di pollice (approssimativamente, 1 pollice dietro la punta)

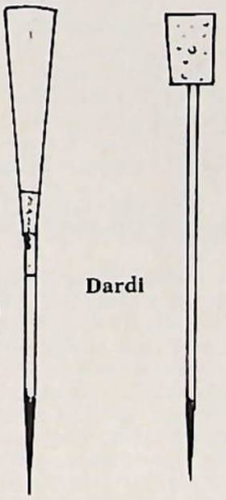


Puntale di stampella o di gamba di tavolo come imboccatura.



Perlina di plastica.

Ago temperato.



Macchie (esagerate) di veleno o di pasta Ipoh

Dardi

Tappo di sughero, cono di carta, aghi da calzolaio da tre pollici di lunghezza e 5/8 di pollice di diametro.

Allora avreste potuto sputare il rospo con la coscienza pulita e confessare per loro soddisfazione, risparmiandovi così un'enorme quantità di dolori e sofferenze. Naturalmente nel caso che foste stati catturati vivi e nell'impossibilità di autoeliminarvi. Oggi, con la rapidità delle comunicazioni la durata delle torture è di circa la metà. Vale a dire che se potrete sopportare i vostri aguzzini per una giornata, le possibilità per il vostro gruppo di eludere la cattura dovrebbero essere equivalenti a quelle che si avevano con la regola delle quarantotto ore nella seconda guerra mondiale.

I metodi a disposizione delle centrali concorrenti tuttavia sono molto migliorati ed i nuovi sieri della verità e le droghe psichedeliche possono portarvi a esperienze distruttive. Tutta la vostra vita sarà un libro aperto che i vostri inquisitori sfoglieranno pagina per pagina. In tale eventualità siete destinati a cedere. La vostra sola possibilità è di ritardare l'inevitabilità per salvare i vostri colleghi. Normalmente questi metodi non vengono applicati fin quando l'interrogatorio convenzionale non si è rivelato inutile.

Se siete stati catturati insieme ad altri di rango inferiore nell'organizzazione, allora essi avranno il compito di uccidervi. Ciò richiama la questione del dovere di uccidere i feriti nel corso di una missione se i feriti sono incapaci di uccidersi da soli. Voi dovete somministrare il *coup de grace* personalmente. Dovrete essere umani ma determinati; e ciò non significa falciarli in un mare di lacrime. Un colpo sparato al collo, alla base del cranio, è quanto di più rapido e soddisfacente si possa desiderare. Lo scopo deve essere la fuoriuscita del proiettile tra gli occhi. Questo è calcolato per rendere irriconoscibili i lineamenti dei vostri colleghi, e quindi ritardare l'identificazione da parte delle forze nemiche.

APPENDICE A: ANCHE PER GLI OCCHI

L'accecamento è l'atto terroristico per eccellenza. Lascia la vittima senza aiuto e la getta in un mondo di tenebre.

Nell'assasinio, spesso non è possibile uccidere fisicamente un soggetto. L'importante a volte è la neutralizzazione, rendere cioè il soggetto inoffensivo. Accecare un soggetto non è come ucciderlo. Gli occhi possono essere attaccati con acidi, oggetti puntuti, o semplicemente estratti. (L'accecamento può anche essere un preliminare dell'uccisione del soggetto; una volta accecato egli non può tener testa o difendersi da un attacco).

L'operazione può essere effettuata a distanza inviando per posta al soggetto un regalo non richiesto come un binocolo. Ve ne sono alcuni dotati di aghi nascosti che scattano manovrando il meccanismo del fuoco, e penetrando nell'occhio per cinque centimetri almeno, causando spesso la morte, e quasi sempre la cecità.

Ingegnosi articoli della stessa specie sono la macchina fotografica con il mirino truccato, cannocchiali per fucili di precisione ed altri strumenti ottici.

Le lame nascoste assomigliano a bisturi e sono spinte da potenti molle d'acciaio. Tali articoli funzionano perché permettono una visione effettiva attraverso il mezzo e sono insospettabili anche ad una accurata ispezione.

Far schizzar via gli occhi non è come pestare dell'uva; i pollici spingono gli occhi in dentro dal lato del naso, per schiacciarli o per cavarli fuori dalle orbite. Sono stati progettati anche corrosivi chimici, soffiatori di pepe e lanciaspilli. Suscita la pietà di coloro che gli stanno intorno, ma non l'ondata di rabbia per il martirio nel caso fosse stato ucciso. L'accecamento è una forma di morte in vita nel senso stretto del termine. Con l'esercizio e la riabilitazione il soggetto può sopravvivere, ma sarà stato neutralizzato almeno per parecchi anni.

APPENDICE B: LA GRANATA SILENZIOSA

La granata silenziosa è utile all'assassino in grandi occasioni quali partite, ricevimenti, conferenze stampa. L'uso delle granate convenzionali con la loro clamorosa esplosione fa arrivare in fretta la polizia e i soccorsi sul posto, e mette in grado le guardie di bloccare qualsiasi attaccante innervosito.

La granata è essenzialmente una silenziosa arma a ripetizione. E' composta di diciassette canne, quattro per fila sistemate su una centrale. Le canne sono fissate in modo da formare una struttura ad «X». Ogni canna è silenziata e può essere caricata da entrambi i lati. L'arma viene fatta partire elettricamente o con altri mezzi di lancio più convenzionali. Dopo un certo tempo comincia a lanciare i suoi proiettili, i sobbalzi e i contraccolpi la faranno girare violentemente, saltando e sparando proiettili ovunque.

Molta gente può venire uccisa da un tale prodotto che porta trentaquattro proiettili per volta.

E' un'arma terroristica in senso stretto che è ideale in un ambiente ristretto, proprio come una Girandola della Distruzione.

APPENDICE C: PULIZIA

Sicuramente c'è un problema da considerare in ogni civile discussione sull'assassinio: il cadavere. Cosa bisogna fare con il corpus delicti?

In qualche caso è consigliabile lasciare un cadavere per il salutare effetto psicologico che provoca sulla parte avversaria; ma in generale è sempre meglio togliere ogni traccia dell'assassinio per lasciare un'idea confusa dell'omicidio e del suo svolgimento.

Il problema maggiore è andare in giro trascinando un corpo morto di 80 Kg. Bare o barelle sono strumenti da becchini ed infermieri e se avete una macchina nelle vicinanze questo metodo può essere buono.

Per le corte distanze può essere usata la scala anti-incendio ma è talmente esposta che il trasporto lascerebbe dietro di sé una pista considerevole. L'assassino individuale si deve improvvisare macellaio e perlomeno staccare sul luogo del delitto la testa e le mani del soggetto edavvolgerle in pezzi di stoffa da ricavare dai vestiti del cadavere stesso. Le buste di plastica della spazzatura o della lavanderia possono risultare molto utili.

Se bisogna rimuovere il corpo intero allora un'autobotte, il rotolo dei tappeti e la cassapanca sono mezzi fin troppo noti. Il torso può essere trasportato dentro uno zaino che fra l'altro è un mezzo che non desta alcun sospetto. La busta di plastica serve a contenere la maggior parte del sangue e degli eventuali sgocciolamenti, ma sarebbe più sicuro legare emostaticamente il collo e i margini dei tagli. I tagli devono essere fatti con una sega. Fasciate i tronconi o cospargeteli di intonaco per far assorbire il sangue. Parecchio sangue andrà sparso e non ci si può far nulla. Bisognerà allora usare della segatura o prodotti per la pulizia dei pavimenti, da raccogliere alla fine. Tutto il posto deve essere pulito e vuotato, l'immondizia radunata e rimossa insieme al corpo. Le parti del corpo possono essere avvolte in sacchi di mussolina durante la fase del trasporto. Due viaggi iniziali devono riguardare i vestiti per le questioni dell'identificazione; poi se possibile tornare indietro per il torso. Il peso sarà ripartito in due manegevoli carichi da 40 Kg. ciascuno.

Una volta rimosso il corpo dal luogo del delitto bisogna naturalmente disfarsene. L'ideale sarebbe seppellirlo alla svelta, ma i processi penali sono pieni di cadaveri usciti fuori all'ultimo momento. Ancora una volta l'identità è la prima cosa a cui pensare perché un corpo non identificato rimane ciò che è: un corpo e basta. La testa e le mani devono essere distrutte completamente e la cosa migliore da fare è l'incinerazione. Ci vogliono ventiquattro ore per incenerire un corpo con la benzina e le ossa più grosse bisognerà carbonizzarle con un cannello ossiacetilenico. La testa, in particolare i denti e la mascella, avranno bisogno di un trattamento analogo per via del riconoscimento odontoiatrico. Le ceneri dovranno essere controllate, ed ogni pezzetto che ricorda forme umane ulteriormente bruciato o polverizzato. Alla fine le ceneri devono essere disperse lontano e in luoghi ampi.

Una discreta zavorra ed una buona profondità sono preferite nel mondo del crimine; ma i corpi sistemati in questo modo devono essere ben appesantiti per compensare la tendenza ad affiorare che tutti i corpi decomposti hanno (questa tendenza può essere in parte risolta togliendo le viscere).

Se bisogna seppellire i cadaveri bisogna farlo almeno a quattro metri di profondità ed in posizione eretta, per evitare gli eventuali abbassamenti di livello a cui sono spesso soggette le tombe.

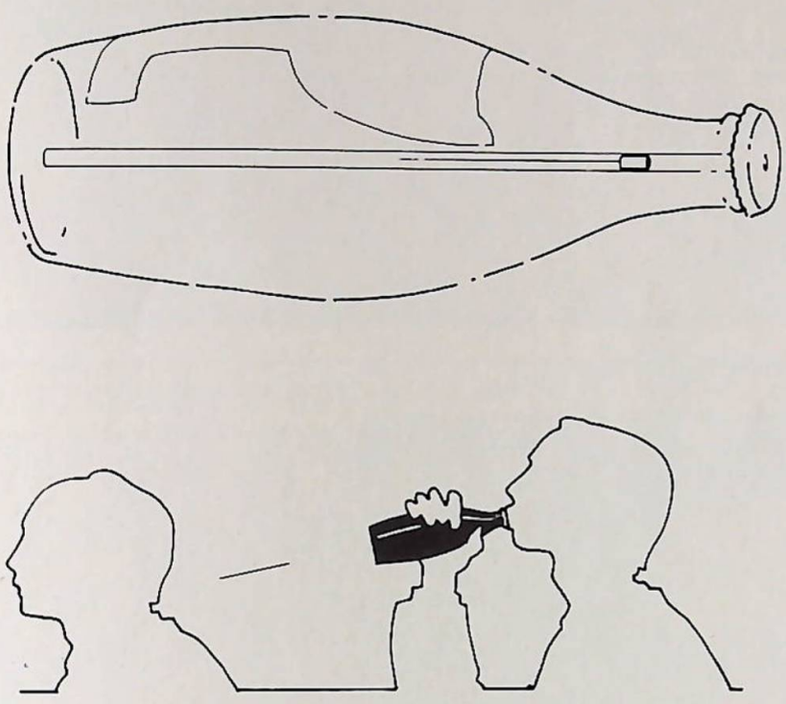
APPENDICE D: DIVISIONE AFFARI SPORCHI.

a) Nell'azione di strangolamento il peso del soggetto è sostenuto dal cappio che è intorno al suo collo. Si ottiene una morte più rapida allentando momentaneamente il filo per permettere ai muscoli del collo di rilassarsi e quindi ristabilire la pressione.

b) Se per un'uccisione silenziosa è raccomandabile lo scannameto, la tecnica di decapitazione o lo stragolamento richiedono il controllo degli spasmi mortali del soggetto. Le convulsioni del corpo devono essere contenute circondando le sue braccia e le sue gambe con le vostre. Abbracciatelo così finché non è fermo. Per un veterano le ragioni sono ovvie: il rumore delle sue scarpe e delle braccia sul pavimento potrebbe facilmente richiamare l'attenzione.

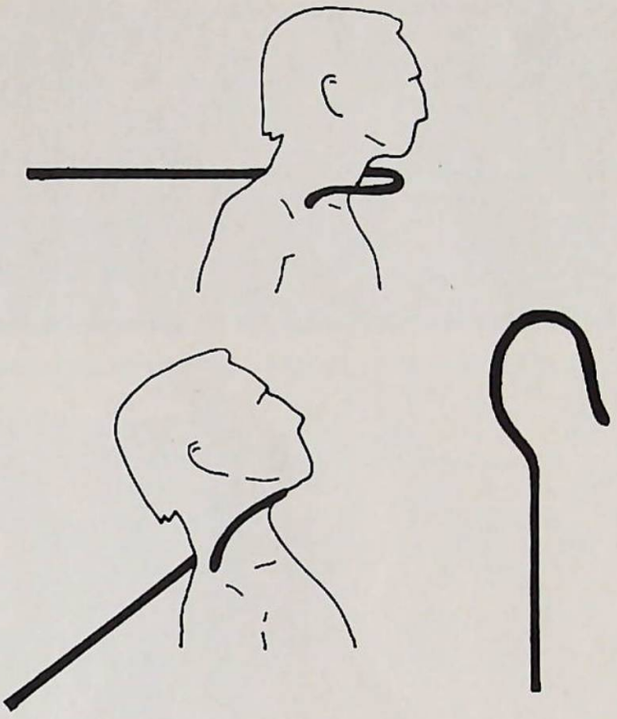
c) L'impiego di proiettili di ghiaccio per ostacolare le indagini di medicina legale comporta l'uso di armi di grosso calibro. Alla cartuccia viene tolta la palla e un po' di stoppa, viene poi aggiunta cera o gommalacca impermeabilizzante quindi acqua o plasma sanguigno e poi viene messa a congelare. La cartuccia viene tenuta in un frigorifero portatile o impacchettata in ghiaccio e segatura fino al momento

CÈRBOTTANA IN BOTTIGLIA



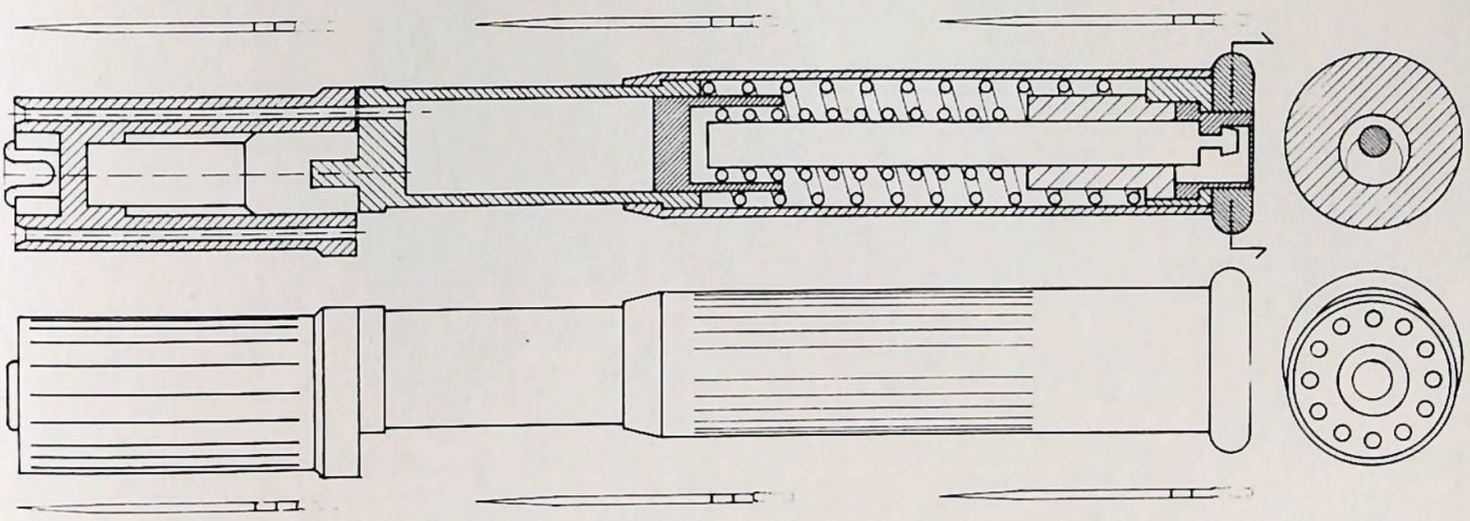
La bottiglia viene dipinta con lo stesso colore della bibita.

ROMPICOLLO



Bastone da pastore. Il collo viene agganciato, usando le spalle del soggetto come fulcro, la testa ed il collo vengono sollevati in alto, rompendo di scatto l'osso.

SPARA DARDI



Quest'arma spara delle freccette grandi come puntine di giradischi. È uno strumento per la guerra psicologica, può venire usato anche il veleno (15 colpi).

in cui viene caricata e sparata. Essendo il ghiaccio molto friabile a volte viene rinforzato aggiungendo capelli, lana o fibre naturali. Per aumentarne la durezza si può mischiare all'acqua una polpa di carta e poi congelarla. Il sale in cristalli è letale perché si dissolve una volta entrato nella circolazione sanguigna.

d) Come ho detto gli esplosivi per far saltare macchine o per distruggere ambienti non sono stati trattati in questo studio. Tuttavia un mezzo molto semplice che viene spesso tralasciato è l'acetilene; riempiendo alcuni sacchi della spazzatura con questo gas la macchina può essere facilmente trasformata in una bomba.

e) Nell'esaminare i corpi degli assassinati i medici legali in genere vanno alla ricerca delle tracce lasciate dall'ago di una siringa quando si sospetta che la morte sia stata causata da un'iniezione di veleno. Perciò un soggetto immobilizzato dovrà essere siringato possibilmente nell'ombelico, che è il punto che non viene quasi mai scandagliato da chi ricerca tali tracce.

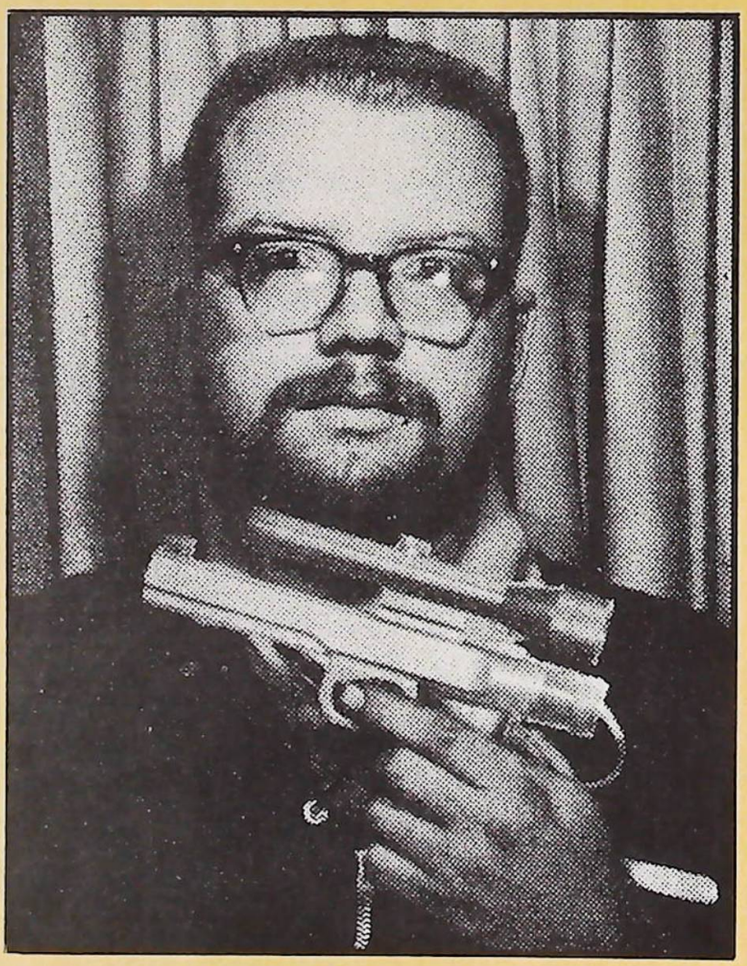
f) Trapanando accuratamente una lampadina alla base (più grande è meglio è) si può iniettare al suo interno benzina o altri solventi volatili per farla esplodere, con relativa pioggia di frammenti, nel momento in cui viene accesa. Da utilizzare soprattutto all'altezza della testa, presso gli infissi delle porte e per le trombe delle scale.

g) La bastonatura del cranio di un sogetto deve essere ben calibrata. Dovrete colpire in modo che un terzo del bastone cada sul suo cranio. Il vostro colpo sarà più efficace e il contraccolpo non vi porterà alcun danno.

h) Quando usate una pistola automatica cal. 22 silenziata, il bagliore e il rumore possono essere ridotti appoggiando la parte inferiore della palma dell'altra mano sulla slitta del percussore. Ciò manterrà la slitta ferma in avanti senza nessun pericolo per voi per quanto stretta la teniate. A distanza ravvicinata la vostra mano farà da schermo contro il sangue e la sferzata dei tessuti. L'arma dovrà essere ovviamente manovrata manualmente per l'espulsione e il ricaricamento. (Tutti i bossoli espulsi dovranno essere raccolti e messi in tasca). Per i calibri superiori ai 9 mm è stato osservato che, a forza di tenere ferma la slitta, un guanto di pelle si consuma.

i) Quando si infligge una pugnalata al cuore, se il tempo e le circostanze lo permettono, è possibile sentire il battito del soggetto attraverso la lama, fino all'impugnatura del coltello. Così l'assassino è in grado di sentire l'affievolirsi delle pulsazioni mentre il soggetto muore.

L'AUTORE DI QUESTO MANUALE



La foto qui sopra mostra l'autore di questo manuale John Minnery con in mano una pistola a dardi bioinoculanti. E' un'arma sofisticatissima usata dalla CIA in alcune operazioni e che recentemente ha suscitato polemiche in seno al Comitato Church, che investiga sulle attività dell'Agenzia. Il raggio d'azione di questa pistola è di 15 metri.

Della biografia di John Minnery non si sa nulla. Lo stesso nome, e perfino questa fotografia, potrebbero essere falsi. Comunque Minnery viene definito sui volumetti della Paladin Press come «consulente indipendente per i problemi della sicurezza». E' probabile che il Manuale sia stato pensato e scritto nel quadro di attività di addestramento della CIA.

COL SOSTEGNO DELLA LEGA: "ORGOGLIO BIDIMENSIONALE"

CARPINTERI

Il giorno in cui la mia camicia uccise mia moglie

..UN MASCHIO

HAI SBAGLIATO UN SACCO DI COSE AMORE:
1° FARTI SORPRENDERE...
2° FARTI SORPRENDERE CON QUESTO LIBRO!
ARMONIA VEGETALE
DONNA

AAHI!!

NOK
..FESSO!!..

COME SI CHIAMA TUA MOGLIE?..
V...VERA KIRBY!..
SARA' MOLTO DELUSA DI TE, NON CREDI?

CONTEMPORANEAMENTE... NEL LABORATORIO BOTANICO DI DONNA SONTAG...
ORA, PERCHE' NON CI RACCONTI COME HAI CONOSCIUTO TUO MARITO?
UFFH!.. COME SIETE NOIOSI!... TUO MARITO QUI... ..TUO MARITO LA'..
E POI... NON VE L'HO GIA' RACCONTATO?..
BALLE!!
PER CASO TI METTE IN IMBARAZZO PARLARE A NOI DI ALAN!??
SI DIREBBE CHE L'AMI ANCORA..
POVERI PICCINI, SONO COSI' PASSIONALI...
D'ACCORDO... ..D'ACCORDO!!

..ERAVAMO MOLTO PIU' GIOVANI ALLORA E FREQUENTAVAMO LA STESSA FACOLTA'...

SCIENZE NATURALI, IMMAGINO!

ZITTO!.. SCEMO

..FALLA CONTINUARE

POI, QUANDO IN CITTA' LE COSE CAMBIARONO, ALAN IN QUANTO MASCHIO, NON POTE' CONTINUARE GLI STUDI E LO PERSI DI VISTA...

WAO!! CHE REAZIONE

ANDAVO PAZZA PER IL SUO MODO DI VESTIRE... LE SUE CAMICIE...

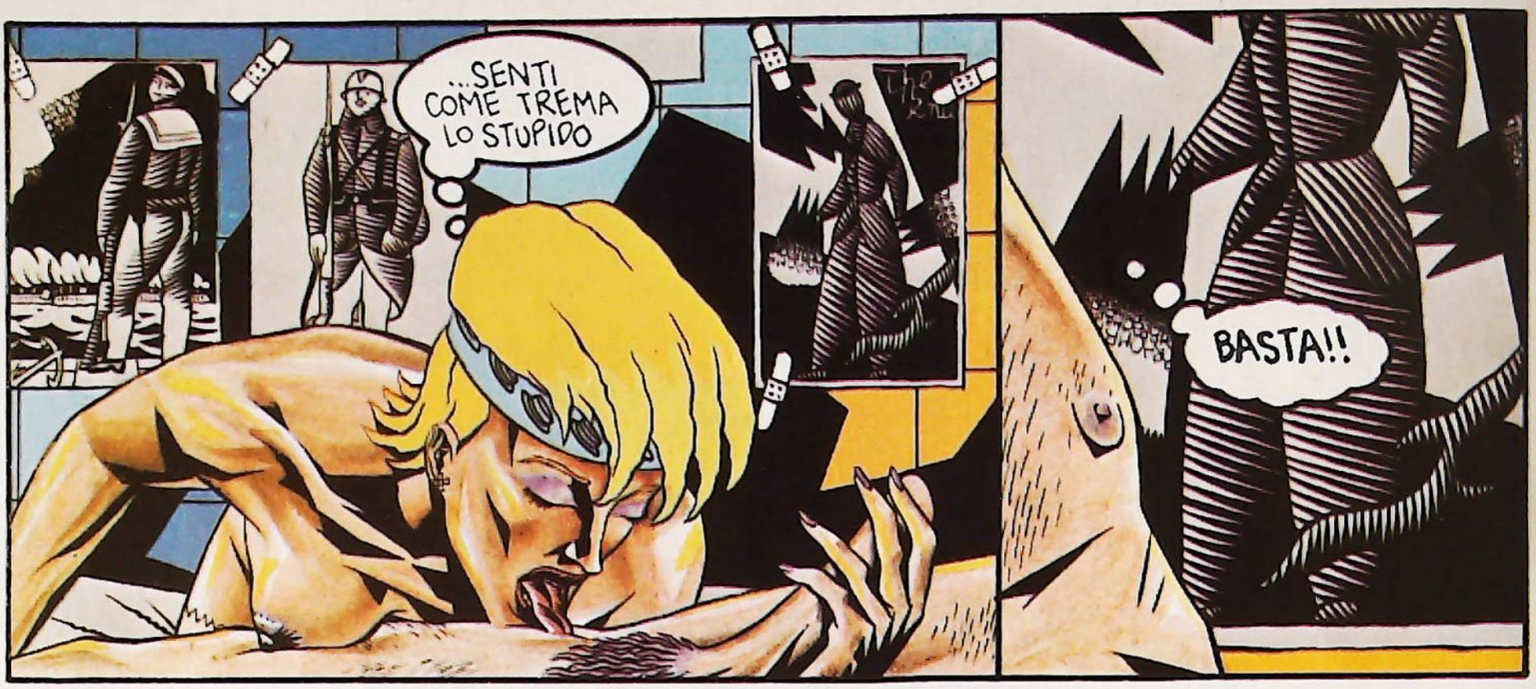
LE SUE CAMICIE HI! HI! HI!

..COSI', QUANDO ME LO POTEI PERMETTERE ECONOMICAMENTE, LO FECI CERCARE NEI RANCH E LO SPOSAI!

STESSA CASA: ALAN, IL MARITO...
ANCORA !?!
RESINA !!..
CHI E'??? CHI CONTINUA A SPORCARMI LE CAMICIE!..
DRRIIIINN
PRONTO?!
SONO MALCOLM, HO DELLE PESSIME NOTIZIE...
..NON MI DIRE...

CAR-PIN-TERI~CONTINUA--

«Il giorno in cui la mia camicia uccise mia moglie»
2ª PARTE
(TWO-DIMENSION PRIDE TRADE-UNION)
CARPIN
TERI
"SOUTH DIGESTION" E' UNA PICCOLA CITTA' INDUSTRIALE, TUTT'ALTRO CHE RIDENTE, POSTA NELLA PROVINCIA MERIDIONALE!... QUESTI DATI CONCORRONO A SPIEGARE LO STATO DI ARRETRATEZZA CULTURALE IN CUI VIVE!... QUI, SOLO DA POCHI ANNI, I MASCHI HANNO AVUTO QUEL CHE SI MERITAVANO E IL PROCESSO DI SOSTITUZIONE PROCEDE LENTAMENTE PERCHE' L'EDUCAZIONE DEI SOGGETTI EMERGENTI E' STATA AFFIDATA A "PRIVATI"... UNO DI QUESTI E' DONNA SONTAG, BOTANICA FANTASIOSA MA ANCORA TROPPO LEGATA ALLA TRADIZIONE... INFATTI SI OSTINA AD AVERE RAPPORTI SESSUALI CON ALAN... IL MARITO
BUONO ALAN!.. STAI CALMO...
MALCOLM!!.. AHI! AIUTO!!! A-AHIA!
LLMNH~


...SENTI COME TREMA LO STUPIDO
BASTA!!

...SEI PICCOLI PIEDINI LASCIANO IL LABORATORIO BOTANICO!...
1
2
3
4
5
6

..MA COSA ASPETTA??!

1
2
3

GRRRRRRRR..

NON GUARDEREMO OLTRE!.. ABBIAMO GIA' LA **LINFA** ALLA TESTA!.. PICCOLA TU CI TRADISCI!..

LEVATI DALLA FACCIA QUELL'ESPRESSIONE DI PAURA... **CRETINO!..**
AHI!!
TOK

NON POSSO, NON CI RIESCO!..

ALTROVE, IN CITTA', CI SI INTERROGA SULLA SITUAZIONE!..
(Figura © salotto di consiglio)
A
B
C
TU COSA NE PENSI?

..NON NE PENSO PROPRIO NIENTE... NON E' UN PROBLEMA, CREDETEMI!
..MA QUEL MASCHIO PESCATO IN BIBLIOTECA NON STAVA CONSULTANDO UN LIBRO QUALSIASI!

NON DIMENTICATEVI CHE GLI UOMINI STANNO PROGRESSIVAMENTE RINCOGLIONENDO!..
..PARLIAMOCI CHIARO, ANCHE SUPPONENDO CHE ESISTA UN GRUPPO DI UOMINI INTENZIONATI A SAPERNE DI PIU'...
...SUI NOSTRI PROGRAMMI, PER QUANTO TEMPO ANCORA AVRANNO MEMORIA DI QUESTA LORO INTENZIONE?!

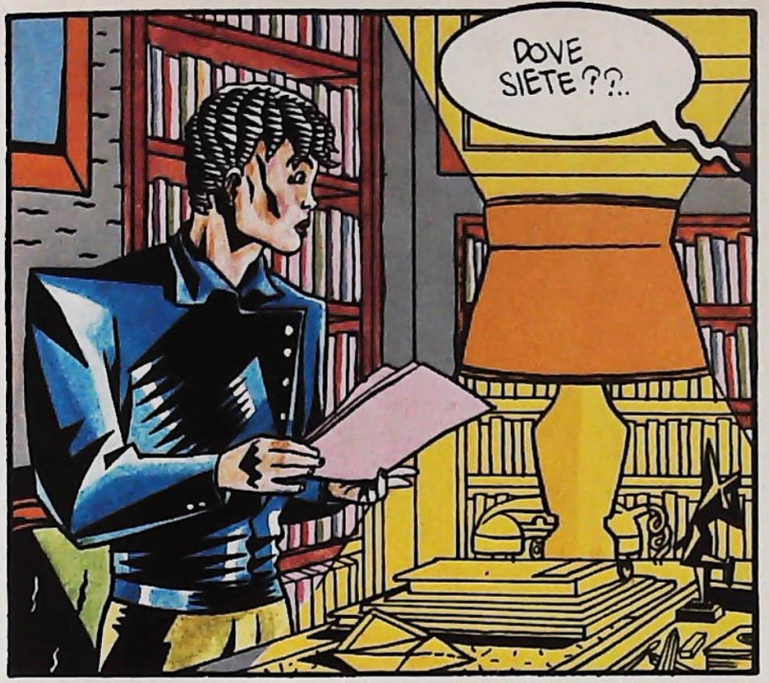
GUARDATE MIO MARITO AD ESEMPIO, ORMAI STENTA AD ALLACCIARSI LE SCARPE!..
AH! AH! AH!

PIUTTOSTO, MI DOMANDO COSA SI STIA ASPETTANDO IN QUESTA CAZZO DI CITTA' AD ULTIMARE L'EDUCAZIONE DEI PRIMI SOGGETTI!?
A "MONROE" CIRCOLANO GIA' DA UN ANNO!

NOTTE FONDA... ALAN ENTRA FURTIVAMENTE NELLO STUDIO DI SUA MOGLIE....
..."CERCARE GLI APPUNTI"... DICE BENE MALCOLM.

....VORREI VEDERE LUI AL MIO POSTO!

..GUARDA, GUARDA, TIENE ANCORA LE LETTERE CHE LE SCRIVEVO QUANDO IO E LEI .... BEH, TANTO TEMPO FA!

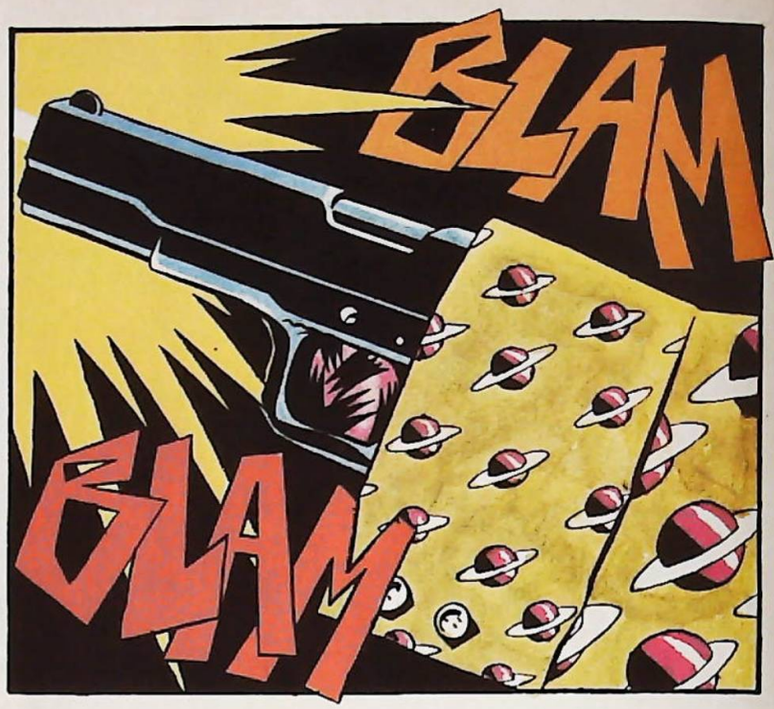

DOVE SIETE??..

E' LEI !!!..
..IO SONO QUI PERCHE' NON....
..CALMA... SPENGO LA LUCE!..
CLIK

DISPETTOSI! VOLETE CHE ALAN SI SVEGLI?!..

VENITE FUORI, COSA PENSATE DI FARE SENZA DI ME?!..
MA CON CHI STA PARLANDO?

VI GIURO CHE NON LO FACCIO PIU'...
A-A-ORA VI VEDO!..



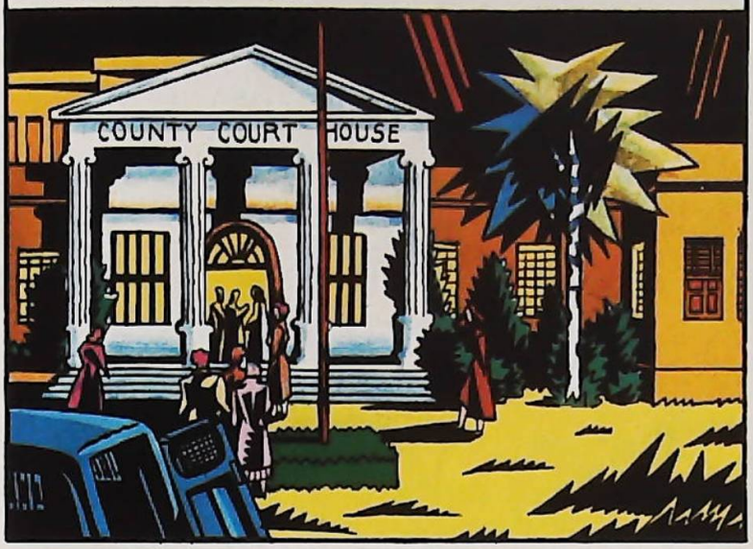
..SE QUALCHE VOLTA AVEVA PENSATO DI VOLER VIVERE QUEL MOMENTO ORA SAPEVA

CHE NON ERA VERO .... OGNI GIORNO DI PIU' ERA DIVENTATO MARITO FEDELE E DEVOTO....

..ALLORA I SUOI OCCHI SI CHIUSERO E UN SIPARIO NERO CALO' SU QUELLA SCENA....

..LASCIANDO CHE ATTORNO A LUI LE COSE ACCADESSERO LIBERAMENTE...

IL GIORNO DOPO, ANCORA SOTTO STATO DI SHOCK, ALAN FU CONDOTTO A TESTIMONIARE AL PROCESSO....



...E NATURALMENTE ACCUSO' DI OMICIDIO LA PROPRIA CAMICIA A PIANETINI SATURNO!..

QUEL CASO DI **DELITTO PASSIONALE** SEGNAVA L'ESORDIO IN CITTA' DEI PRIMI TRE PROTOTIPI E GIA' IN AULA SI MORMORAVANO I NOMI DELLE TRE PROBABILI FORTUNATE...

IL PRIMO FU AFFIDATO ALLA VEDOVA EMILY TANG... CAPO DELLA POLIZIA!..

IL SECONDO A ZARA ERNST SINDACO DI SOUTH DIGESTION ...NUBILE!...

IL TERZO A DOROTHY FKA FIGLIA DI UN NOTO INDUSTRIALE, AL SUO 4° MATRIMONIO

PER ALAN NON CI FU NULLA DA FARE...

SNIF

..DOPO LE FORTI EMOZIONI DI QUEL GIORNO (ie giorno in cui la sua camicia uccise sua moglie) RIMASE SOLO A PENSARE ALLA SUA CONDIZIONE DI VEDOVO...

..POI LO PORTARONO NEL "RANCH" DOVE SI LASCIO' MORIRE DI FAME PER IL DOLORE!..

FINE

LO SCROCCHIAOSSA DI FAMIGLIA

di Barbara Cannata

CALIFORNIA

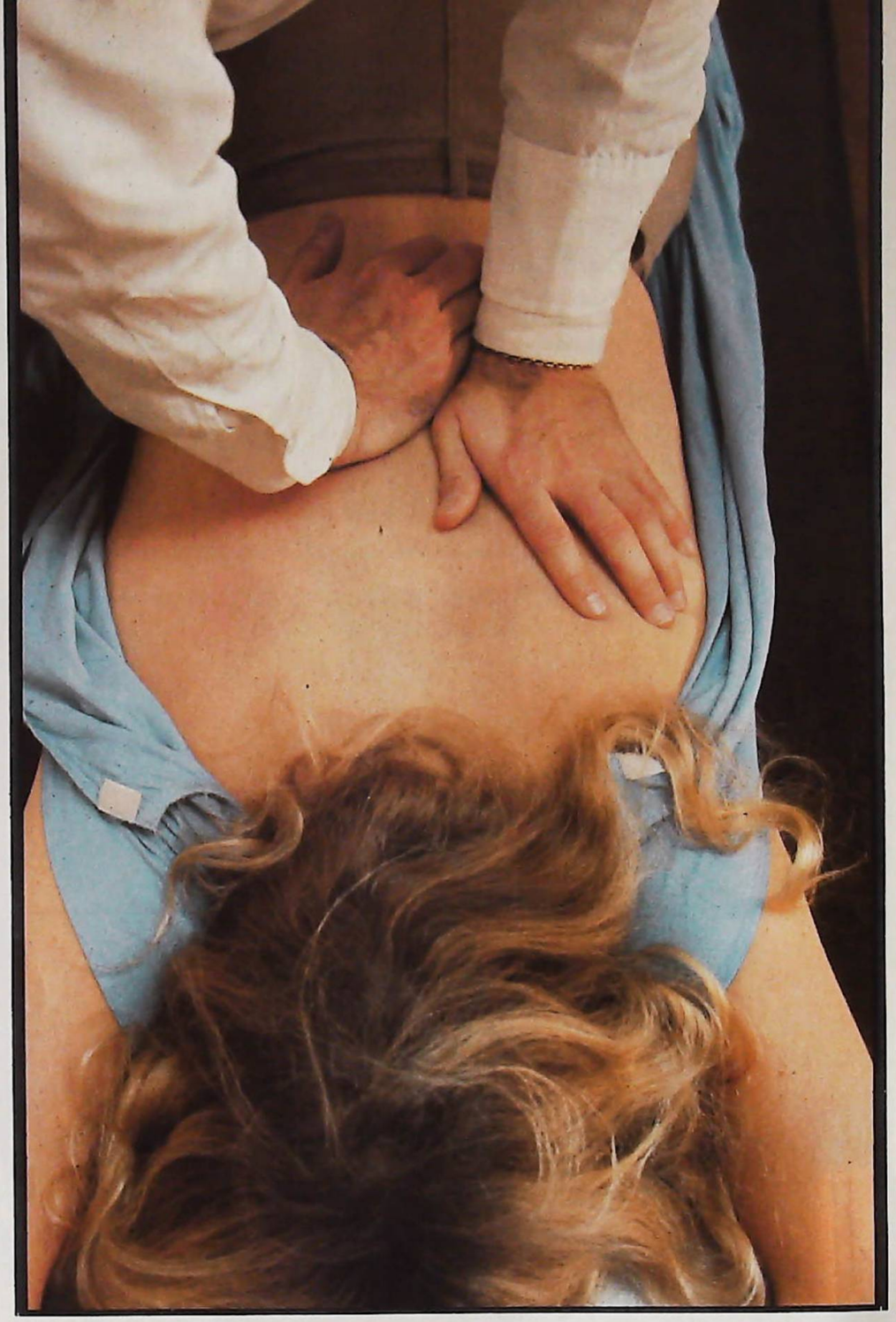
L'America della depressione economica e della crisi sociale sembra scossa all'idea di aver perduto, oltre alla sicurezza del denaro, anche la salute e la forza fisica.
A Los Angeles questa paura della decadenza fisica ha fatto la fortuna dei chiropratici, una versione aggiornata dei vecchi scrocchiaossa, i cui studi sono frequentati da decine di migliaia di persone ansiose di sentirsi torcere e strizzare da questi nuovi maghi della spina dorsale.

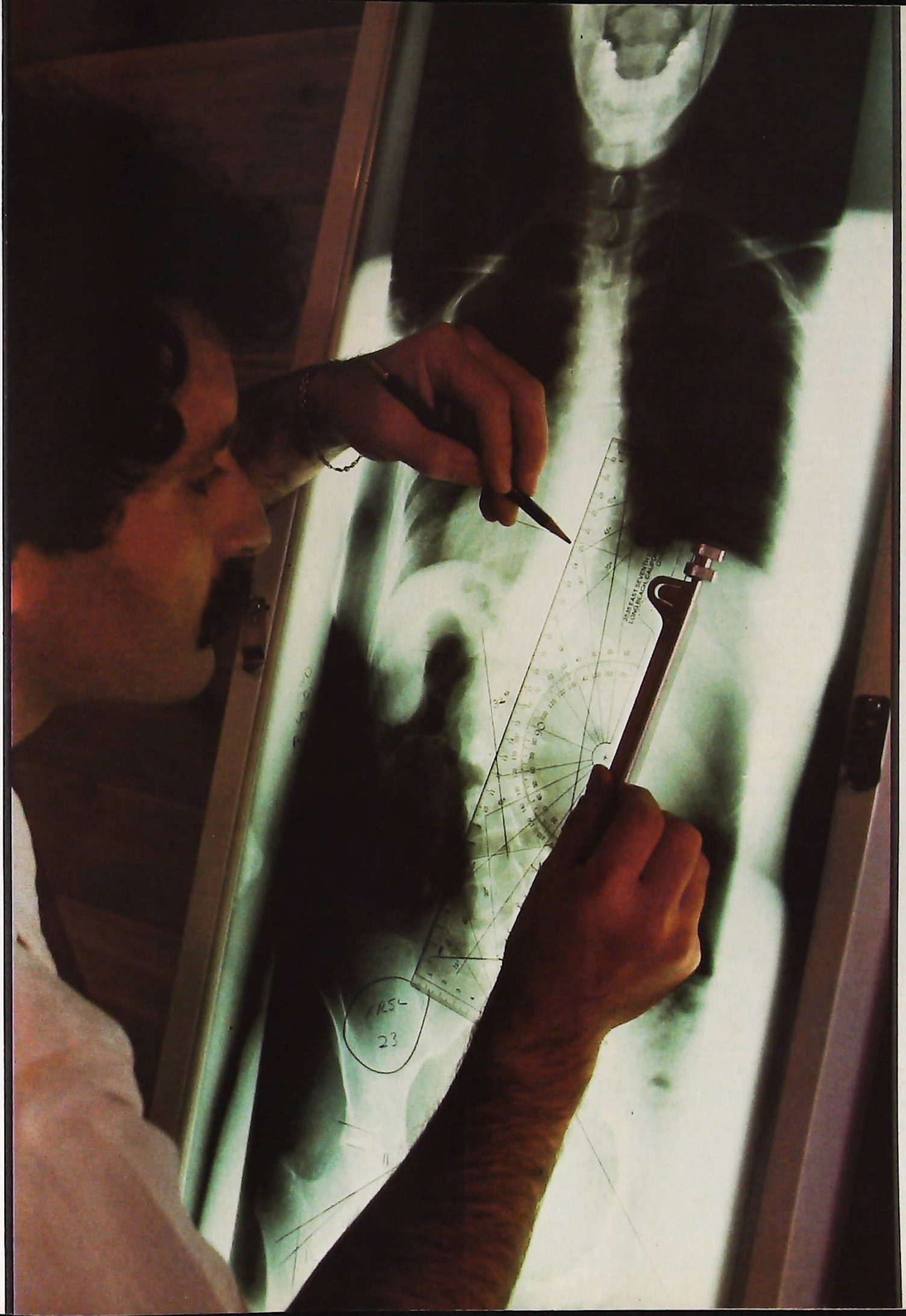
Los Angeles. Alle 15 precise di ogni giorno dai teleschermi di una homecable TV, un uomo incita le donne americane di ogni taglia a prodursi in strani contorcimenti. Si chiama Richard Simmons e da quando ha assunto il ruolo di medico-stregone dell'equilibrio fisico delle donne americane è diventato più famoso di una star di Hollywood. Le signore, specie quelle grasse, gli inviano cioccolatini e torte, insieme ai più teneri bigliettini, che lo raggiungono nella sua villa di Beverly Hills, dove passa le giornate seduto comodamente davanti alla sua piscina olimpica. Richard Simmons è un gay, spiritoso e brillante, ma ha fatto la sua fortuna solo quando, con molta serietà, si è messo a recitare il ruolo di «battitore» davanti ai teleschermi. La sua specialità è divenuta il mito di ogni americano medio: la chiroterapia.

Infatti da quando gli Stati Uniti sono sprofondati nella stagnazione economica e — di conseguenza — hanno preso l'abitudine di cambiare un presidente ogni quattro anni, il consueto mito della forza e della robustezza fisica è divenuto un'ossessione. Sono ormai milioni gli statunitensi che si rivolgono ai tranquillizzanti consigli dei dietologi, e frequentano gli *health clubs*, o appunto ricorrono ai chiropratici. Ma che cos'è la chiropratica? Per farcelo spiegare da uno specialista siamo andati a trovare Mark Pick, uno dei più ricchi e famosi di Los Angeles, da alcuni considerato più ricco e prestigioso dello stesso idolo Simmons.

Il dottor Pick ha uno studio tipo serie televisiva Dallas, naturalmente sito a Beverly Hills. Veste — invece del banale camice — un completo da karatè bianco con ovvia cintura nera, e ha un bel viso (truccato) da bravo ragazzo americano (di Los Angeles). L'unica stranezza è che parla, agisce e si considera come un vero e proprio guru, un santone della salute. Mark Pick è l'ultima versione, quella più sofisticata, del vecchio scrocchiaossa nostrano. Come mi aspettavo la sua prima dichiarazione riguarda una eccezionale guarigione da lui operata: un bambino paralitico cui ha restituito le facoltà motorie.

C'è da credergli? Secondo Lavelle Roby, un'attrice di colore che ha partecipato alla serie televisiva General Hospital, il dottor Pick è una persona serissima, estremamente capace. Il suo segreto è tutto nella chiropratica e quindi nelle mani (lui stesso mi aveva detto «la verità si trova nelle mie mani»). Comunque né Pick, né l'attrice sono stati molto chiari. Più ampia è la spiegazione che ci dà il dottor Jack Horsham del Centro di Chiropratica che si trova in Ocean Walk a Venice, California. Il dottor Horsham è un giovanotto bruno e baffuto, opportunamente energico, dall'aria un po' orientale. Alle domande risponde con un racconto: «Era un giorno di settembre del 1895 nella Valle del Missisipi. La città di Davenport, calda e umida durante l'estate, si andava rinfrescando con le prime brezze autunnali». (Il racconto di Horsham aveva esattamente questo stile da libro e il tono della voce era pacato, come di chi legge o recita). «In fondo a Bradv Street, al quarto piano di un palazzo vittoriano, il dottor J. B. Parker apriva le finestre del suo studio. Il rumore della strada era forte e noioso, ma almeno un po' di vento avrebbe attraversato le scansie piene di libri polverosi. In quel momento suonò il campanello e alla porta apparve il signor Harvev Lillard. Lillard era un uomo affabile e di buone maniere che aveva trascorso diciassette anni cercando di ri-





trovare l'udito, perduto da bambino in una terribile caduta dal seggiolone. Era andato dal dottor Parker più per cercare conferma della propria sordità, che nella speranza di guarire. Parker tuttavia esaminò accuratamente il paziente e scoprì che Lillard aveva una vertebra spostata all'altezza del collo e che quindi andava in giro con la colonna vertebrale storta. L'illuminazione fu quella di domandarsi se fra la sordità e la vertebra rimasta storta dopo la caduta non ci fosse una relazione. Comunque Parker ci provò: fece distendere il paziente su un tappeto e, balzatogli in groppa, armeggiò con il collo e lo torse in modo tale che Lillard, che era sordo, ma non muto, gridò disperatamente. Tuttavia, dopo alcune prove dolorose, Parker riuscì a far rientrare la vertebra di Lillard nella posizione giusta. E quando il paziente si alzò notò con immenso stupore il rumore della finestra e si accorse di aver ricominciato a sentire. Naturalmente Parker credette in un primo tempo di aver trovato la panacea per tutti i sordi, ma presto dovette ricredersi: non solo il trattamento delle ossa curava la sordità, era ottimo anche in disturbi di tutt'altro genere, come le allergie, le distrofie ed atrofie muscolari ecc.

Capì così che agendo sulla spina dorsale si agiva sulle funzioni nervose. Questo avveniva nel 1895. Da allora sono stati compiuti importanti passi avanti. Prima di tutto il neurofisiologo dottor Speranskv ha recentemente avvalorato la tesi che appunto sia il sistema nervoso a controllare la funzione dei diversi organi del corpo umano. In secondo luogo è risultato che Parker aveva ragione quando pensò che fosse il cervello la sede degli impulsi che attraverso la spina dorsale comandano il funzionamento del corpo. Lillard non era sordo per una malformazione dell'orecchio, ma perché la vertebra spostata bloccava il nervo acustico lungo la spina dorsale». A questo punto Horsham ha continuato con l'esposizione delle tesi base della chiroterapia che ho riportato in scheda.

La Chiropratica

Messa al bando dalla medicina ufficiale (il dottor Parker di cui si parla nel servizio fu anche incarcerato nella prigione della Contea di Scott, la chiropratica è stata per la prima volta accettata legalmente nel 1904 nello stato americano dello Jowa. Attualmente è riconosciuta in molti (ma non tutti) gli stati americani e in Canada, Svizzera e Germania Federale. E' conosciuta, ma chi la pratica non è considerato un medico vero e proprio, in Italia, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Bolivia, Isole Britanniche e Rhodesia.

Nella scheda (1) sono indicate le modificazioni della spina dorsale nel corso degli anni, secondo l'esposizione del dottor Pick.

Nella scheda (2) sono invece indicate le relazioni chiropratiche tra le vertebre e i diversi organi del corpo umano.

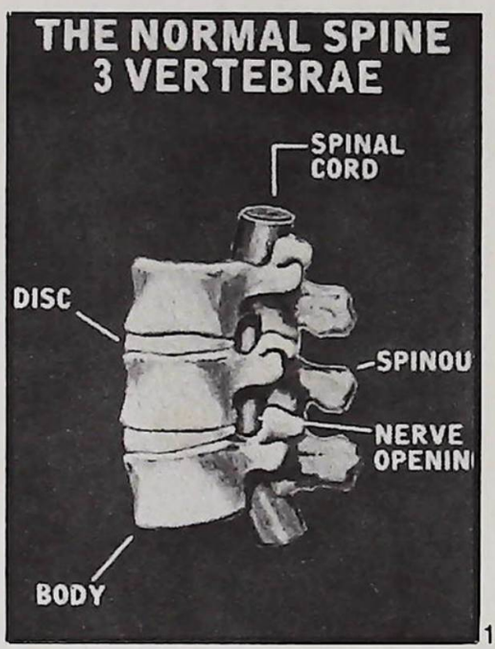
SCHEDA 1

1) Un segmento della spina dorsale in stato di normalità

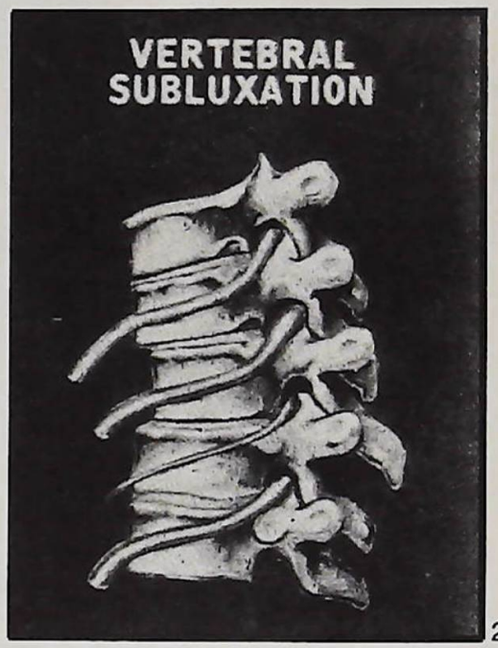
2) Osservando l'illustrazione si nota che la terza vertebra dall'alto non è in asse con le altre. E fa pressione direttamente indietro sulla radice nervosa spinale. In tal modo interferisce sulla funzione nervosa e procura la rottura delle fibre nervose. Questa è la situazione all'inizio di una degenerazione vertebrale (sublussazione vertebrale).

3) Ecco come si presenta la spina dorsale ai raggi X tra i venti e i 40 anni. Si può rilevare chiaramente anche una degenerazione nel tessuto osseo.

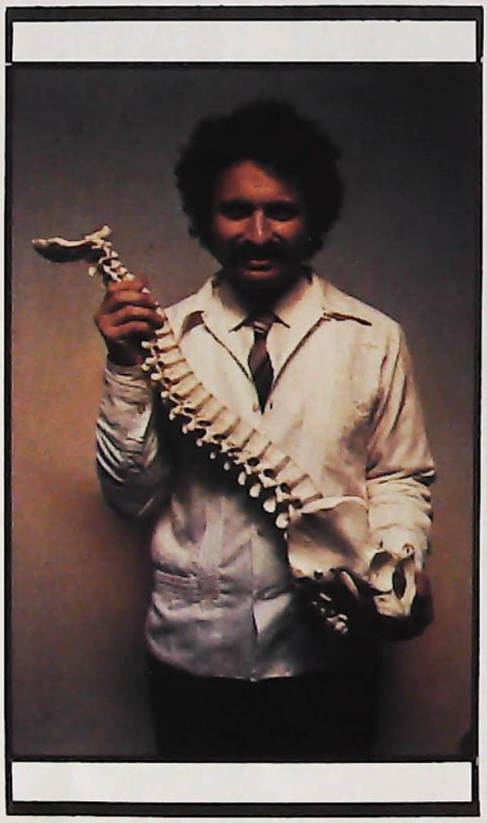
4) Se nessun fattore curativo interviene ecco la spina dorsale del soggetto a un'età che varia dai 45 al 65 anni. La fusione delle ossa è già cominciata e il sistema fibroso viene distrutto un po' alla volta dal calcio. Ormai è evidente una degenerazione permanente che ha come effetto sia una serie di dolori alla spina dorsale, sia un grave malessere nella parte del corpo controllata da quel sistema nervoso.

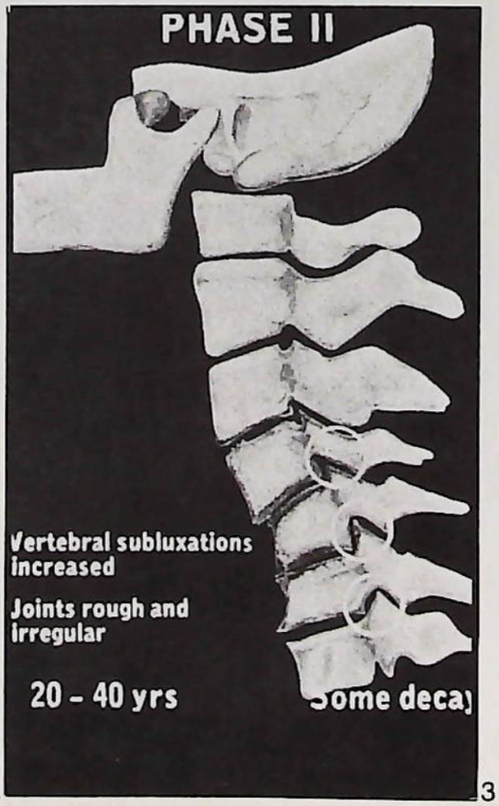


1

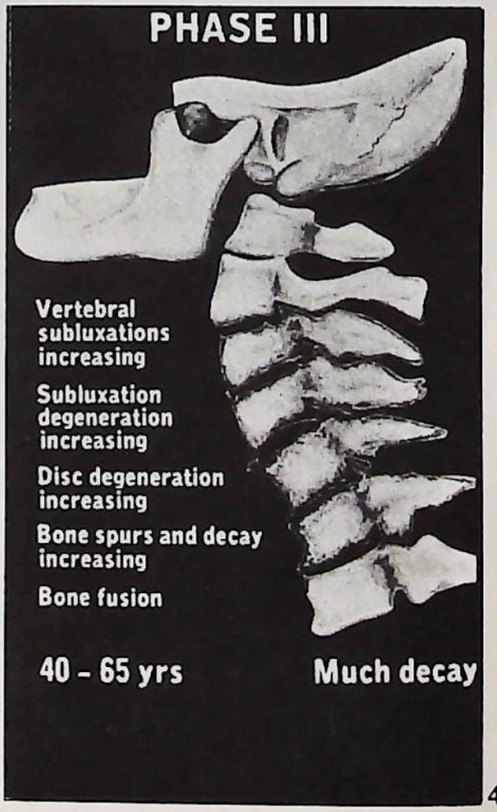


2





3

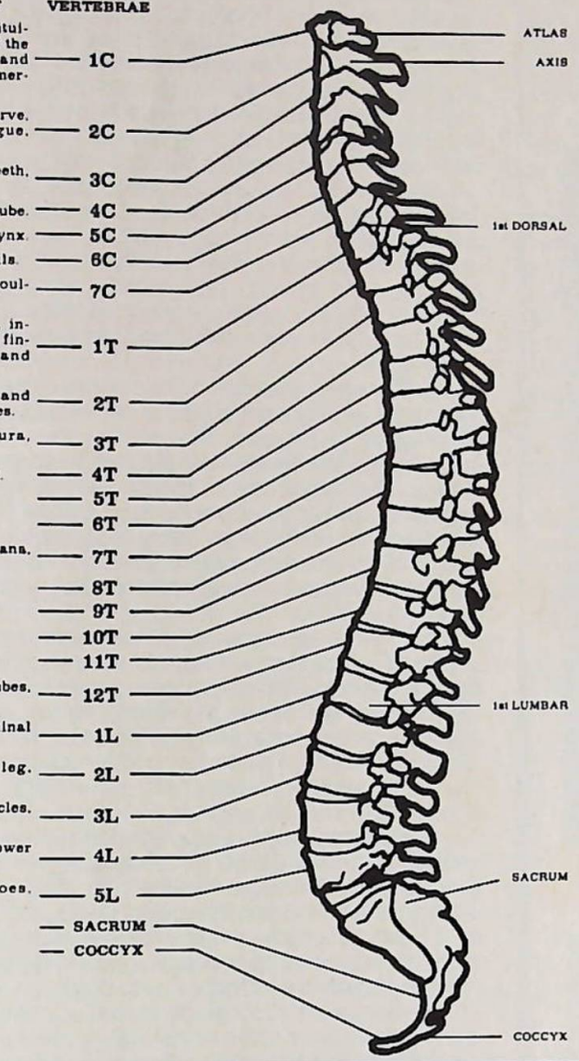


4

SCHEDA 2

Every area of the body is controlled by nerves. The normal function of these nerves can be disturbed by misalignments of the vertebrae effecting the disease conditions shown here.

AREA OF INVOLVEMENT	VERTEBRAE
Blood supply to the head, the pituitary gland, the scalp, bones of the face, the brain itself, inner and middle ear, the sympathetic nervous system.	1C
Eyes, optic nerve, auditory nerve, sinuses, mastoid bones, tongue, forehead.	2C
Cheeks, outer ear, face bones, teeth, trifacial nerve.	3C
Nose, lips, mouth, eustachian tube.	4C
Vocal cords, neck glands, pharynx.	5C
Neck muscles, shoulders, tonsils.	6C
Thyroid gland, bursae in the shoulders, the elbows.	7C
Arms from the elbows down, including the hands, wrists and fingers, also the esophagus and trachea.	1T
Heart including its valves and covering, also coronary arteries.	2T
Lungs, bronchial tubes, pleura, chest, breast, nipples.	3T
Gall bladder and common duct.	4T
Liver, solar plexus, blood.	5T
Stomach.	6T
Pancreas, islands of Langerhans, duodenum.	7T
Spleen, diaphragm.	8T
Adrenals or supra-renals.	9T
Kidneys.	10T
Kidneys, ureters.	11T
Small intestines, Fallopian tubes, lymph circulation.	12T
Large intestines or colon, inguinal rings.	1L
Appendix, abdomen, upper leg, cecum.	2L
Sex organs, ovaries or testicles, uterus, bladder, knee.	3L
Prostate gland, muscles of the lower back, sciatic nerve.	4L
Lower legs, ankles, feet, toes, arches.	5L
Hip bones, buttocks.	SACRUM
Rectum, anus.	COCCYX



	MOST COMMON CONDITIONS
1C	Headaches, nervousness, insomnia, head colds, high blood pressure, migraine headaches, mental conditions, nervous breakdowns, amnesia, sleeping sickness, chronic tiredness, dizziness or vertigo.
2C	Sinus trouble, allergies, crossed eyes, deafness, erysipelas, eye troubles, earache, fainting spells, certain cases of blindness.
3C	Neuralgia, neuritis, acne or pimples, eczema.
4C	Hay fever, catarrh, hard of hearing, adenoids.
5C	Laryngitis, hoarseness, throat conditions like a sore throat or quinsy.
6C	Stiff neck, pain in upper arm, tonsilitis, whooping cough, croup.
7C	Bursitis, colds, thyroid conditions.
1T	Asthma, cough, difficult breathing, shortness of breath, pain in lower arms and hands.
2T	Functional heart conditions and certain chest pains.
3T	Bronchitis, pleurisy, pneumonia, congestion, influenza.
4T	Gall bladder conditions, jaundice, shingles.
5T	Liver conditions, fevers, low blood pressure, anemia, poor circulation, arthritis.
6T	Stomach troubles including nervous stomach, indigestion, heart burn, dyspepsia.
7T	Diabetes, ulcers, gastritis.
8T	Hiccoughs, lowered resistance.
9T	Allergies, hives.
10T	Kidney troubles, hardening of the arteries, chronic tiredness, nephritis, pyelitis.
11T	Skin conditions like acne, pimples, eczema, or boils.
12T	Rheumatism, gas pains, certain types of sterility.
1L	Constipation, colitis, dysentery, diarrhea, ruptures or hernias.
2L	Appendicitis, cramps, difficult breathing, acidosis, varicose veins.
3L	Bladder troubles, menstrual troubles like painful or irregular periods, miscarriages, bed wetting, impotency, change of life symptoms, many knee pains.
4L	Sciatica, lumbago, difficult, painful, or too frequent urination, backaches.
5L	Poor circulation in the legs, swollen ankles, weak ankles and arches, cold feet, weakness in the legs, leg cramps.
SACRUM	Sacro-iliac conditions, spinal curvatures.
COCCYX	Hemorrhoids or piles, pruritus or itching, pain at end of spine on sitting.

Ogni parte del corpo è controllata dai nervi.
La funzione di questi nervi può provocare le conseguenze illustrate nella tabella

1C Affluenza del sangue alla testa, lo sclapo, le ossa del viso, il cervello stesso, l'alto e medio orecchio, il sistema nervoso simpatetico.

1C Mal di testa, nevrastenia, insonnia, influenza che colpisce la testa, pressione alta, emicrania, condizioni mentali, esaurimento nervoso, amnesia, stanchezza cronica, mancanza di equilibrio e vertigine.

2C Gli occhi, il nervo ottico, il nervo dell'udito, le ossa mascellari, le ossa sinoviali, la lingua, la fronte,

2C Sinusite, allergie, occhi strabici, sordità, problemi agli occhi, e certi casi di cecità.

3C Gote, esterno delle orecchie, ossa del viso, denti, nervo del trigemino.

3C Neurologia, neuriti, acne e brufoli, eczema.

4C Naso, labbra, bocca, tromba di Eustacchio.

4C Febbre alta, catarro, lieve sordità, adenoidi.

5C Corde vocali, ghiandole del collo, faringe.

5C Laringiti, mal di gola, otite.

6C Muscoli del collo, spalle e tonsille.

6C Torcicollo, mal di spalle, tonsilliti, tosse

7C Ghiandola tiroidea, scapole

7C Influenza e condizione tiroidea

1T Le braccia dal gomito in giù comprese le mani, le dita, l'esofago e la trachea.

1T Asma, la tosse, difficoltà di respiro, respiro corto, dolore al braccio inferiore e alle mani;

2T Il cuore comprese le valvole e le arterie coronariche

2T Funzionalità coronarica, problemi cardiocircolatori e dolore al torace.

3T I bronchi, la pleura, il torace, i polmoni.

3T Bronchiti, pleuriti, polmonite, congestione, influenza.

4T Infiammazioni alla vescica e al sistema linfatico

4T Infiammazioni vescica, itterizia, calcoli.

5T Fegato, plesso solare, sangue.

5T Condizioni del fegato, febbri, pressione bassa del sangue, anemia, circolazione difettosa, artriti.

6T Stomaco

6T Problemi allo stomaco, compresi gli spasmi nervosi, indigestione, dispepsia

7T Pancreas, l'isola di Langerhana, duodeno.

7T Diabete, ulcera, gastrite

8T Diaframma

8T Poca resistenza fisica

9T Ghiandole renali e surrenali

9T Allergie

10T Fegato

10T Problemi al fegato, durezza delle arterie, stanchezza cronica, nefriti e pieliti.

11T Fegato e uretra

11T Problemi di pelle, come l'acne, i brufoli, eczema o le bolle.

12T Il piccolo intestino, le tube di Fallopio, la circolazione linfatica.

12T Reumatismi, gas e dolori, certi tipi di sterilità.

1L Il grande intestino o colon, anelli inguinali.

1L Costipazioni, coliti, dissenteria, diarrea.

2L Appendice, addome, parte alta della gamba, la coscia.

2L Appendicite, crampi, difficoltà di respiro, acidità, vene varicose.

3L Organi sessuali, ovaie o testicoli, utero, ginocchia

3L Problemi mestruali, dolorosi o irregolari, emorragie, impotenza, mancanza di controllo degli sfinteri,

4L Ghiandola della prostata, muscoli del bacino, nervo sciatico

4L Sciatica, lombaggine, difficoltà o dolorosa o frequente urina, dolori alla bassa schiena.

5L parte inferiore delle gambe, caviglie, piedi e l'arco del piede.

5L Circolazione povera nelle gambe.

SCHIUMA

JO SQUILLO

registrazione e foto di Mauro Baldrati

Quando iniziai a uscire di casa, a muovermi, a conoscere gente — nel 1975 — avevo 14 anni. Milano era molto attiva e gran parte delle energie di noi giovanissimi trovavano sbocco in S. Marta, il centro sociale autogestito. Era una palazzina di tre piani, bellissima, con scuole di teatro e di mimo, sala prove per i gruppi e spazi abitativi per gli ospiti di passaggio. Spesso si faceva vedere Demetrio Stratos, che teneva corsi sull'uso della voce come strumento creativo, e proprio a una delle sue performances, con moltissimi bambini e ragazzi interessati alla sua ricerca, ebbi il primo impatto con la musica. La cosa mi coinvolse moltissimo: Demetrio spiegava le enormi possibilità della voce, faceva ascoltare nastri, emetteva dei suoni che per me erano assolutamente incredibili. Ero entusiasta di quell'uomo che, col suo lavoro, aveva raggiunto risultati così impressionanti. Mi sentii subito stimolata a fare, a esprimere tutta la mia energia di adolescente e, per mia fortuna, S. Marta era un centro di attività febbrile, in grado di incanalare forze e componenti tra loro diverse, ma tutte espressione di un'unica insoddisfazione giovanile.

Dalla periferia arrivavano migliaia di giovani che, la sera e il sabato, si ritrovavano per riprendersi il centro. Da Piazza Mercanti partivano cortei e bande con tamburi, trombe, sassofoni, si suonava per strada, si facevano scritte sui muri, autoriduzioni, espropri. Io, dopo un anno di attività al centro, ero stata eletta responsabile del «servizio d'ordine femminile», una quarantina di ragazze ultraincazzate che studiavano difesa personale e scorazzavano per la città col desiderio di prenderla e tenerla in pugno. E di tenere in pugno anche i maschi, che ci divertivamo a bloccare per strada, magari spogliandoli nudi per spaventarli un po'. C'era un forte bisogno di stare tra ragazze, vivere delle esperienze insieme, di provocare in quanto ragazze per rivendicare il nostro ruolo, per non essere sempre e solo «sbarbe». C'erano queste motivazioni, del resto, alla base della mia ricerca per fondare un gruppo di sole donne, le «Kandeggina Gang», che vide la luce qualche mese dopo il mio «esordio» ufficiale, avvenuto durante la prima grande rassegna rock che organizzammo in Duomo, «Milano città di merda». Fu una cosa grandiosa, vennero più di trentamila persone, in piazza c'erano i capannelli dei «grandi parlatori» di politica, i comizianti da strada, le famiglie. Ci furono anche degli scontri tra noi e loro, perché volevano farci togliere lo striscione: «che ne sapete voi della città di merda» dicevano «voi che non volete lavorare, voi che non potete neppure dichiararvi milanesi?». Ma noi eravamo veramente troppi, e dopo feroci discussioni e qualche schiaffone ci prendemmo la piazza. Io, durante il concerto dei Kaos Rock, cantai un pezzo. Perdio, ce la misi tutta, tirai fuori la voce e la grinta, ma fu un mezzo disastro. Mi dissero guarda, sei proprio stonata, non ci sai fare, lascia perdere. A quel punto avrei potuto buttarmi giù, andare in crisi, invece avvenne il contrario: mi sentii stimolata a mettermi a studiare musica sul serio, avevo capito che la musica, e il concerto — soprattutto l'enorme energia del concerto, con tutti i ragazzi sotto al palco che ballano con te — erano entrati nella mia vita in modo definitivo. Insomma, io volevo cantare, a tutti i costi.

Fortunatamente, non ho avuto grossi problemi in famiglia. I miei, che oggi, in età matura, hanno compiuto scelte che considero invidiabili, come mio padre, che ha interrotto un rapporto di lavoro da impiegato più che ventennale per fare l'accordatore di pianoforti, non mi hanno mai avvilito con imposizioni brutali o prepotenze da padre padrone. Certo, erano preoccupati quando rientravo tardi, per via dei disordini, scontri ed episodi di guerriglia urbana in cui tutti noi di Santa Marta eravamo coinvolti, ma quando seppero dei miei progetti non persero la testa, non mi chiamarono in casa per impedirmi di fare le mie scelte.

La ricerca fu lunga e impiegai parecchio tempo per trovare gli elementi adatti. Non era facile, ci volevano tre o quattro ragazze disposte a prendermi sul serio e soprattutto in grado di suonare uno strumento. E poi avevo problemi di tempo, di giorno lavoravo come commessa e di sera, fino alle 10, studiavo in privato per l'artistico. Ma non ho mollato e alla fine ci sono riuscita. Fu una soddisfazione, quattro ragazzine decise a tutto, ed eravamo le prime, credo, in tutto il territorio nazionale.

Tenemmo il nostro primo concerto al teatro Cristallo, durante un meeting di raccolta fondi per un amico, uno della Cramps, arrestato in una retata. Erano giorni difficili e il clima, a Milano come nel resto d'Italia, era molto cupo. C'era stato il sequestro Moro e ne era seguita una vera e propria caccia alle streghe. Il concerto fu un successone, c'eravamo noi, i Kaos Rock, persino Battiato, che si mise a strimpellare col piano e fu fischiato, costretto ad abbandonare il palco.

Il primo pezzo lo incidemmo per la Cramps, «orrore orrore mi fai vomitare, vicino a te mi sento male». Sicuramente era stato scritto per gridare la nostra forza di gruppo femminile, ma non nascondo che alla base dell'ispirazione c'era anche un problema di cuore, per via del mio rapporto con Gianni Muciaccia, il bassista dei Kaos. Io e Gianni ci eravamo innamorati. Io almeno lo ero di sicuro. Lui però bazzicava con parecchie ragazze, mi snobbava, mi faceva sentire una delle tante, proprio quella figura di «sbarba» che volevo demolire. La cosa mi irritava oltre misura, mi facevo dei viaggi di amore fedele mentre lui trafficava con le sue groupies. Sicché ho coltivato un risentimento che è diventato odio, e ho scritto il pezzo. E mi sono ripresa in tempo, l'amore e il sesso con gli interessi. «Delle gran troie, eravate solo delle gran troie» mi dice oggi Gianni, con cui ho finalmente trovato un rapporto sereno; eh sì, lo ammetto, abbiamo un po' esagerato, ma ci siamo divertite.

Però oltre al divertimento, al casino, sesso, concerti furiosi con contestazioni da parte delle femministe che l'8 marzo dell'80 ci invasero il palco per staccare lo striscione «Tampax per tutte» e per contestare i nostri pezzi a loro dire troppo sguaiati, l'esperienza Kandeggina fu anche crescita, soprattutto musicale. Dopo un anno di attività cominciai a sentire il bisogno di trovare altri sbocchi, consideravo l'esperienza ormai conclusa e mi diedi subito da fare per fondare un altro gruppo, il mio, reclutando alcuni ragazzi tra le bande punk di quartiere. Naquero gli Eletrix, la band che mi segue tutt'oggi.

Abbiamo vissuto giorni veramente difficili, all'inizio. Si suonava sempre in cantine umide, la tendenza era di rincagnarsi in casa e la situazione milanese era caratterizzata da un ristagno generale. Il clima di intimidazione, seguito alla vicenda Moro, aveva prodotto ferite abbastanza profonde. C'era bisogno di un'iniziativa in grado di rilanciare l'attività, per uscire un po' allo scoperto, ridare energia, riprendere le forze. Fu così che, dopo una analoga iniziativa in Germania, nacque l'idea della lista rock da presentare alle comunali del giugno di cui io ero capolista.

Quello della lista rock fu un lavoro enorme. Raccogliemmo le firme due volte, perché commettemmo degli errori burocratici all'atto della prima presentazione, tenemmo concerti in tutta Milano per la campagna elettorale, dormivamo dove capitava e impiegammo

nell'iniziativa tutte le energie disponibili. La lista rock tra l'altrto ci servì per rimettere in circolazione le fanzines, gli opuscoli, tutta l'attività di base, far suonare i gruppi e far parlare di noi all'esterno. Infatti ci furono svariati contatti con la stampa, seguiti dalle inevitabili invenzioni giornalistiche, strumentalizzazioni grasse e volgari, come la grossolana identificazione della lista con lo slogan — completamente inventato dai giornalisti — «sesso droga e rock'n'roll», il che per un'iniziativa che, sia pure caratterizzata da una politica di pura provocazione aveva pretese di serietà, era veramente demenziale.

Però la stampa, anche se in modo così sciatto, parlava di noi, e va da sé che la cosa ci serviva da veicolo pubblicitario. L'industria, le grosse case discografiche fiutarono aria di affari, di nuovi talenti da lanciare sul mercato, e iniziarono la loro politica di conquista.

Ebbi così il primo contatto, o meglio l'impatto, devo dire all'inizio piuttosto traumatizzante, col business, che mi è servito moltissimo per una maturazione non solo organizzativa, ma umana, intellettuale, professionale.

Gli impresari e i discografici cominciarono a cercarmi con insistenza. Venivano a parlarmi del futuro, della carriera e della necessità, per un musicista, di avere uffici pubblicitari e di produzione adeguati. Arrivarono offerte di soldi, cifre da capogiro per un contratto in cui io, giovane ragazza con un brillante passato rock, avre dovuto mettermi in mano a professionisti in grado di curare l'aspetto musicale, i testi, il look, le interviste, le apparizioni televisive, l'organizzazione dei concerti. Insomma cantare ciò che altri mi passavano e non pensare a niente. Questa cosa mi scombussolò, non c'è dubbio, e ci ho pensato, Dio se ci ho pensato. Alcune offerte superavano i cento milioni, e avevo solo l'imbarazzo della scelta. E' stato un travaglio abbastanza complesso, che però mi ha permesso di fare chiarezza sul mercato e sull'industria discografica. E, tra l'altro, in questo periodo sono potuta entrare in ambienti per me sconosciuti, passare attraverso esperienze nuove, e anche piuttosto divertenti.

Assieme ai discografici mi cercavano gli ambienti per così dire radical chic, i salotti bene degli intellettuali sui trentacinque che vedevano in noi i nuovi barbari, curiosità da invitare ai partv per portare quel soffio di originalità che è sempre necessario a un ricevimento brillante.

Contrariamente a quanto si possa pensare io avevo conoscenza praticamente nulla sull'uso delle droghe. Beh, in questi giri ho potuto provare la coca, che mi offrivano spesso in grandi quantità. Loro parlavano sempre di alterazione psichica e rollavano di continuo canne di marijuana, raccontavano di esperienze psichedeliche e intanto ci facevano tirare coca di prima qualità. Poi arrivavano i tentativi di intorto. Uno mi telefonava e mi faceva: «senti, perché non vieni a cena da me domani sera?» Io naturalmente accettavo sempre, a cena ci andavo ma accompagnata da una decina di amici che tenevano impegnato l'anfitreone, usavamo il suo telefono per le chiamate più assurde, Roma, Londra, Parigi, portavamo i nostri «amichetti», cioé topolini bianche che, appena liberi, si mettevano a correre per tutta la casa. «Senti», mi diceva allora «io avre dei problemi, sai i vicini, il casino... perché non vieni sola»?

A noi in fondo stava bene questo via vai nei salotti, c'erano giornalisti con cui parlare, e le interviste che ci chiedevano venivano centellinate al limite dello stillicidio, per impedire loro di consumarci troppo in fretta e tenere alte le nostre quotazioni. Il fatto di apparire ai loro occhi come ragazzi strani, originali, ci faceva comodo, e l'immagine andava addirittura amministrata, come andare a una festa del PSI con due borse piene di galline che si mettevano a svolazzare e a scagazzare dappertutto. Noi vestivamo sempre di nero, faceva così off, così «factorv»...

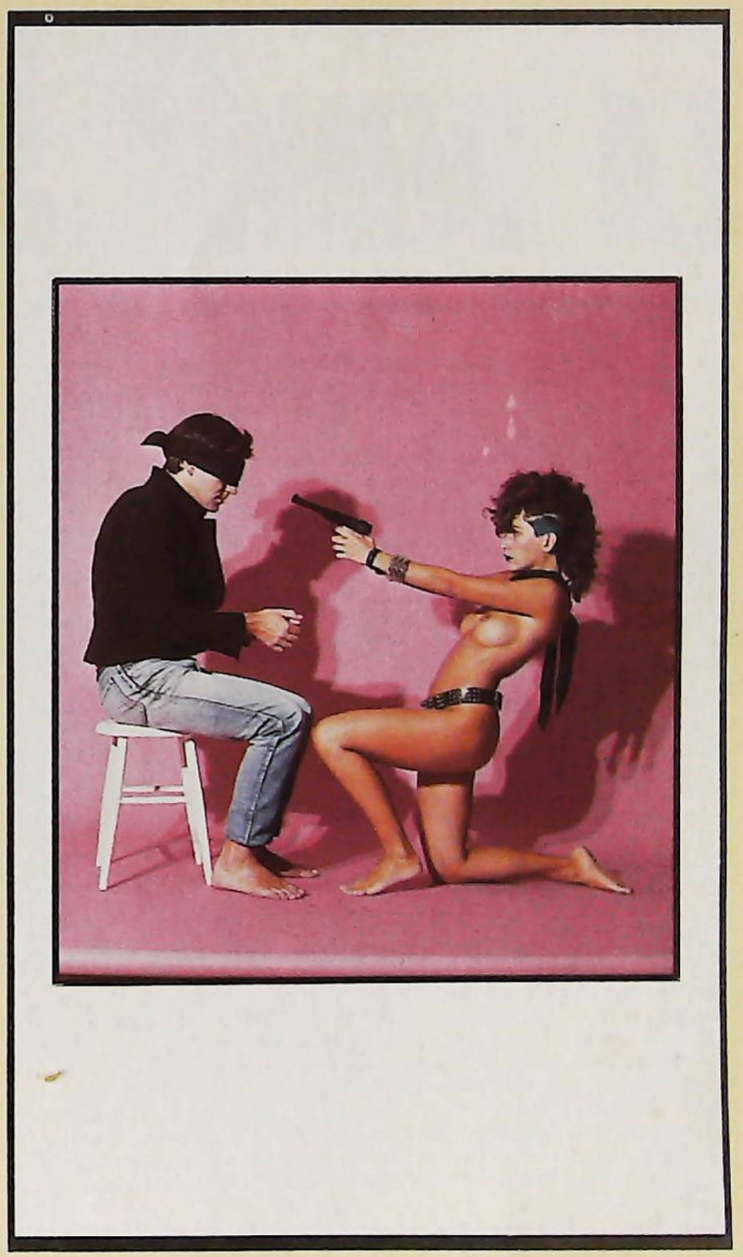
Proprio questi contatti, credo, le offerte, le lusinghe, mi hanno aiutata a crescere, a capire che certi obiettivi sono raggiungibili usando l'intelligenza, e restando se stessi, che in fondo è il vero nodo da sciogliere. Insomma, si può anche avere successo, allargare il proprio pubblico e uscire dalle cantine senza svendersi completamente alla grossa industria. Perché la politica delle grosse etichette, delle multinazionali del disco, è di essere presenti sempre e comunque all'interno di aeree musicali differenziate, negli ambienti rock anche molto radicali i cui esponenti non sono immediatamente proponibili, a meno di profonde modifiche di stile e di contenuti. Per questo investono grossi capitali in produzioni che, secondo la regola del dare e dell'avere, non rientreranno mai; spendono decine e decine di milioni per incidere dischi che poi non vengono distribuiti o distribuiti male, lavorano in perdita con passivi apparentemente enormi, in realtà trascurabili per una multinazionale la cui esigenza è esclusivamente un bilancio in pareggio. Il calcolo, del resto esatto, è che prima o poi dalle «aree» esce una star, un personaggio disposto a concedersi e a salire in cima alle classifiche. Gli esempi più calzanti sono i Dalla, i Battiato, zombies che giocano con contenuti giovanilisti e, dopo la crisi in cui erano precipitati, hanno conosciuto indici di vendita vertiginosi.

E' stato dopo queste riflessioni, cioè dopo una migliore conoscenza dei meccanismi di mercato, che abbiamo pensato a un'etichetta, la 20th Secret, con la quale cerchiamo di curare l'autoproduzione e talvolta utilizziamo gli impianti di etichette più grosse per incidere dischi.

Con la 20th abbiamo prodotto due 45, un LP, e ora ho un triplo album in programma suddiviso per sezioni: una dedicata a musica per bambini, con ballate e favole, un'altra di taglio rock e una sperimentale, cui sto lavorando tuttora. Per quanto è possibile, cerchiamo di produrre altri gruppi, Gianni punta molto sui «Flebo Asma Rock», un gruppo di bambini dodicenni che abbiamo incoraggiato ed aiutato. Sono bellissimi, alti un metro e trenta, col gigantesco Fender e hanno grandi progetti.

Per quanto mi riguarda, sono interessata a un discorso di musica latina, a lavorare in Italia, un paese se vogliamo musicalmente ancora arretrato, causa lo strapotere dei cantautori che, aggrappati ai cascami del freakettismo, a stili musicali sfiniti, occupano quasi tutti gli spazi. Le restanti potenzialità di questo paese, che avrebbe in sé grosse possibilità di crescita musicale, sono assorbite dall'invasione americana e inglese che ne fanno una sorta di colonia, di mercato satellite. E l'industria padrona, sempre alla ricerca frenetica di rock star da lanciare, da dissanguare finché rappresentano fonti di profitto, per poi ributtarle nel bidone della spazzatura, contribuisce a soffocare le energie giovani che cercano spiragli in questa situazione bloccata.

Io, che non ho certo la verità in mano, e ho ancora molto tempo davanti per lavorare, continuo a credere in un ricambio generazionale immediato, in una produzione nuova che, se nel mio caso è rappresentata dal rock, comprenda altre forme di espressione, teatro, cinema, spettacolo, prodotti di una cultura latina autoctona non più codificabile su nastri o schede perforate IBM.



«Da lontano riesco a credere che la mia famiglia, fondamentalmente, mi vuole bene. E' vero, dicono: «Quando pescate tesori nell'inondazione, state attenti a non prendere all'amo delle ragazze»! Ma questo è solo ciò che dicono i cinesi alle figlie. Io osservavo tuttavia queste parole uscire dalla bocca di mio padre e di mia madre... e si scatenava in me una furia incontrollata».

da: La donna guerriera

Maxine Tin Hong Kingston ha oggi 41 anni e vive a Honolulu con il marito e il figlio diciottenne. Adesso è lontana da quella soffocante lavanderia di Stockton in California, dove la sua infanzia è passata tra antichi proverbi, vapori di stiratrici e fantasmi di antenati, mentre fuori c'era una terra che i genitori dicevano «di fantasmi» e il mappamondo definiva «America».

Il primo libro di Maxine, una raccolta di ricordi e di realtà trasfigurati dalla fantasia, si intitola «La donna guerriera»: memorie di un'infanzia tra i fantasmi». E' uscito in America nel '76 e, senza che nessuno se lo aspettasse, ha vinto il National Book Critics Circle Award e in pochi mesi è diventato un best seller. A quel tempo nessuno conosceva la Kingston, tantomeno i critici che si domandavano «da dove fosse sbucata». Lei si era limitata a coltivare la sua quotidianità tra l'insegnamento di inglese e creative xriting al Mid Pacific Institute di Honolulu e l'affetto per il marito attore di compagnia teatrale girovaga e il figlio in una delicata fase adolescenziale. Il manoscritto lo aveva inviato ad alcuni agenti letterari. Alla Knopf la conobbero solo un anno dopo aver pubblicato il suo libro, quando Maxine si presentò per la cerimonia di premiazione. Era una cinese minuta, alta un metro e cinquanta («La stessa statura di Charlotte Bronte», fece notare con orgoglio). All'editore raccontò come il suo libro fosse stato cominciato tanto tempo prima, quando lei aveva nove anni, e fosse andato avanti quasi da solo, come una cattiva abitudine dura a morire. Era un libro nato in seno a una famiglia cinese che dopo trent'anni di America restava attaccata al ricordo della Cina prima di Mao, oggi scomparsa, un mondo fatto di fantasmi, di favole, di ricordi, di proverbi. Una famiglia tutta impegnata a lavorare in una lavanderia, dalle sei del mattino a mezzanotte, in un caldo soffocante, raggelato solo dai racconti di fantasmi del padre, della madre, della zia. Ma nel libro non c'è solo questo. Le storie astratte si mescolano alle storie vere: lo sciamano che sconfigge gli spettri è la madre, Coraggiosa Orchidea, che in Cina esercitava la professione di medico-ostetrica. Diploma regolare alla scuola di Te Kueng, dove si insegnava omeopatia, agopuntura, pratiche esoteriche e qualche nozione di medicina occidentale. Ma è la mente scientifica di Coraggiosa Orchidea che riesce a sconfiggere gli spettri, o quella straordinaria intuizione che le fa leggere la morte in faccia ai propri pazienti e guadagnarsi così la fama di guaritrice?

Vissuta così, ascoltando i parenti, piegando fazzoletti e lenzuola, Maxine si è posta il problema di come far coincidere quel mondo immateriale di spiriti con un'America tanto concreta. E si è chiesta come mai questa Cina così crudele con le donne («allevare figlie femmine è meno conveniente che allevare oche», dice un detto cinese) è stata anche patria di un racconto come la donna guerriera, che la madre le ha trasmesso. Un racconto dove l'eroina è una fanciulla spadaccina che viene eletta a vendicatrice dei torti subiti dalla sua gente.

Non è da stupirsi dunque che questo intreccio di mondi e di culture abbia spinto Maxine ad andarsene dalla famiglia per seguire la sua strada, che non è quella di moglie e schiava. Non è stata forse la madre a cantarle le gesta di Fa Mu Lan, la donna guerriera? Ognuno dei racconti de «La donna guerriera» è una storia esemplare. Anche se è solo una favola ha lo spessore che le favole possono avere nella vita. E quando è cronaca familiare ha un respiro poetico che ne fa qualcosa di più di una semplice testimonianza autobiografica.

LA DONNA SENZA NOME

Maxine Hong Kingston

«Non lo devi dire a nessuno», disse mia madre, «quello che sto per raccontarti. In Cina tuo padre aveva una sorella che si uccise. Si buttò nel pozzo di casa. Noi diciamo che tuo padre ha soltanto fratelli perché è come se lei non fosse mai nata».

«Nel 1924, pochi giorni dopo che il nostro villaggio ebbe celebrato in fretta e furia diciassette matrimoni — per assicurarsi che ogni giovane che andava «fuori nel mondo avrebbe sentito la responsabilità di tornare a casa — tuo padre e i suoi fratelli, tuo nonno e i suoi fratelli, e il marito di tua zia salparono per l'America, la Miniera d'Oro. Fu l'ultimo viaggio di tuo nonno. Quelli abbastanza fortunati da avere dei contratti di lavoro salutarono dal ponte. Nutrirono e protessero i clandestini e li aiutarono a sbarcare a Cuba, New York, a Bali, e nelle Hawaii». «Ci vedremo in California l'anno prossimo» dissero e tutti mandarono del denaro a casa.

«Ricordo di aver guardato un giorno tua zia mentre ci stavamo vestendo; non avevo mai notato che avesse uno stomaco prominente come un melone. Ma non pensai «è incinta» finché non incominciò ad assomigliare ad altre donne incinte, la camicetta tirata sui seni e i calzoni neri che scoprivano la fascia bianca in vita. Non avrebbe potuto essere incinta, capisci, perché suo marito era partito da anni. Nessuno disse niente. Non ne parlammo. All'inizio dell'estate tua zia era pronta ad avere il bambino, quando ormai era passato molto tempo dal periodo in cui sarebbe stato possibile».

«Anche il villaggio aveva tenuto i conti. Nella notte in cui doveva nascere il bambino, gli abitanti del villaggio fecero un'incursione in casa nostra. Alcuni gridavano come una grande sega dai denti luminosi, una sfilza di persone camminò a zig zag sulla nostra terra, calpestando il riso. Le loro lanterne si duplicarono nell'acqua nera e sconvolta, che colò via attraverso gli argini rotti. Quando gli abitanti del villaggio si avvicinarono, potemmo vedere che alcuni di loro, probabilmente uomini e donne che conoscevamo bene, portavano maschere bianche. Chi aveva i capelli lunghi se li era tirati sopra la faccia, chi li aveva corti se li era rizzati sopra la testa. Alcuni si erano legati fasce bianche intorno alla fronte, alle braccia, e alle gambe».

«Dapprima tirarono fango e pietre contro la casa. Poi lanciarono uova e incominciarono a sgozzare il nostro bestiame. Sentimmo gli animali gridare la propria morte — i galli, i maiali, un ultimo grande muggito del bue. Feroci visi familiari brillarono alle nostre finestre; gli abitanti del villaggio ci circondarono. Alcuni volti si fermarono a fissarci, gli occhi che si spostavano rapidi come riflettori. Le mani si appiattirono contro i vetri, incorniciando le teste, e lasciarono impronte rosse».

«Gli abitanti del villaggio sfondarono contemporaneamente la porta principale e quella sul retro, benché non le avessimo chiuse. Dai loro coltelli colava il sangue dei nostri animali. Sporcarono di sangue le porte e i muri. Una donna sventolò un pollo cui aveva tagliato la gola, spargendo intorno a sé rossi archi di sangue. Noi ci adunammo tutti nella parte centrale della nostra casa, nella sala di raduno della famiglia, circondati dai ritratti e dalle lapidi degli antenati, e guardammo dritto davanti a noi».

«A quell'epoca la casa aveva solo due ali. Al ritorno degli uomini, ne avremmo costruite altre due per circondare il nostro cortile, e una terza per dare inizio a una seconda corte. Gli abitanti del villaggio irruppero attraverso entrambe la ali, persino nelle stanze dei tuoi nonni, alla ricerca della camera di tua zia che era anche la mia fino al ritorno degli uomini. Da questa stanza si sarebbe sviluppata una nuova ala per una delle famiglie più giovani. I paesani fecero a brandelli i suoi vestiti e le sue scarpe e ruppero i suoi pettini, schiacciandoli sotto i piedi. Strapparono il suo lavoro dal telaio. Scompigliarono il fuoco e vi gettarono il nuovo lavoro di tessitura. Li sentimmo rompere le nostre tazze e colpire i nostri tegami di cucina. Capovolsero le grandi giare di terraglia alte fino alla cintola; uova di anitra, conserve di frutta e di legumi ne uscirono a fiotti e si mescolarono in torrenti acidi. La vecchia del campo vicino agitò una scopa nell'aria e liberò gli Spiriti della Scopa sopra le nostre teste. "Porco". "Spettro". "Porco", singhiozzarono e minacciarono mentre distruggevano la nostra casa».

«Andandosene presero zucchero e arance per premiarsi. Tagliarono via dei pezzi dagli animali morti. Alcuni di loro presero i bacili che non erano stati rotti e gli abiti che non erano stati strappati. Più tardi ammucchiammo il riso con la scopa e lo rimettemmo nei sacchi. Ma l'odore dei cibi conservati che erano stati rovesciati persistette. Tua zia partorì nel porcile. Il mattino dopo, quando andai a prendere l'acqua, trovai lei e il bambino che occludevano il pozzo di casa».

disegni di Silvio Cadelo

«Che tuo padre non sappia che te l'ho detto. Lui l'ha rinnegata. Adesso che hai incominciato ad avere le mestruazioni, quanto è successo a lei, potrebbe succedere a te. Non umiliarti. Non ti piacerebbe essere dimenticata come se non fossi mai nata. Gli abitanti del villaggio stanno all'erta».

Ogni qualvolta doveva farci una lezione di vita, mia madre ci raccontava storie di questo tipo, una storia su cui crescere. Metteva alla prova la nostra capacità di riconoscere le cose reali. Nella generazione degli emigranti, quelli che non riuscirono a riaffermare la sopravvivenza bruta morirono giovani e lontani da casa. Quelli di noi che appartengono alla prima generazione americana hanno dovuto cercare di capire come possa adattarsi alla concretezza dell'America il mondo invisibile che gli emigranti costruirono intorno alla nostra infanzia.

Gli emigranti un tempo confondevano gli dei deviandone le maledizioni, sviandole con strade inventate e nomi falsi. Ora devono cercare di confondere anche la loro prole, che, immagino, li minaccia allo stesso modo con la sua volontà di chiarire le cose, da dare un nome all'indicibile. I cinesi che conosco tengono segreti i loro nomi; i residenti assumono nomi nuovi quando la loro vita cambia e custodiscono silenziosamente il loro vero nome.

Cino-americani, quando cercate di capire quali cose in voi sono cinesi, come distinguete quello che è tipico dell'infanzia, della povertà, della follia, di una famiglia, di vostra madre che ha segnato le tappe della vostra crescita coi suoi racconti da quanto è cinese? Dove finisce la tradizione cinese e dove incomincia l'invenzione dei mass-media?

Se volessi sapere che vestiti indossava mia zia, se erano eleganti o ordinari, mi toccherebbe incominciare: «Ti ricordi della sorella di papà, l'affogata nel pozzo»? Questo non lo posso chiedere. Mia madre mi ha raccontato quanto era utile sapere una volta per tutte. Non aggiungerò niente se non costretta dalla necessità, il fiume che guida la sua vita. Lei coltiva orti più che giardini; riporta a casa dai campi i pomodori malformati e mangia cibo lasciato per gli dei.

Ogniqualvolta facevamo cose frivole sprecavamo energia; lanciavamo alti gli aquiloni. Noi bambini facevamo salti di gioia per i coni di gelato liquefatti che i nostri genitori portavano a casa dal lavoro e per il film americano di Capodanno. — *Oh, you Beautiful Doll* con Betty Grable un anno, e *She Wore a Yellow Ribbon* con John Wayne un altro. Dopo l'unica scorreria carnevalesca di ogni anno, pagavamo con un senso di colpa; nostro padre stanco contava le sue monetine nell'oscuro tragitto verso casa.

L'adulterio è una stravaganza. Gente che cova i suoi stessi polli e mangia gli embrioni e le teste come leccornie e fa bollire le zampe in aceto per le feste, lasciando solo lo stomaco, mangiando perfino il ventriglio — poteva gente del genere concepire una zia prodiga? Essere donna, avere una figlia in tempo di carestia era già di per sé uno spreco. Mia zia non avrebbe potuto essere la romantica isolata che rinunciava a tutto per il sesso. Le donne nella vecchia Cina non sceglievano. Un uomo le aveva ordinato di giacere con lui ed essere la sua segreta dannazione. Mi chiedo se mai si mascherò quando partecipò all'assalto contro la sua famiglia.

Forse lo aveva incontrato nei campi o sulla montagna dove le nuore raccoglievano legna da ardere. O forse lui la notò per la prima volta al mercato. Mia zia doveva avere altri rapporti con lui oltre al sesso. Forse lui lavorava in un campo adiacente o le vendeva la stoffa per il vestito che lei stessa cuciva e indossava. La sua richiesta doveva averla sorpresa, poi terrorizzata. Gli obbedì: faceva sempre quanto le veniva detto.

Quando la famiglia trovò un giovane da darle in marito nel villaggio vicino, lei rimase docilmente accanto al gallo migliore, in contumacia, e gli promise che sarebbe stata sua per sempre ancor prima di conoscerlo. Poteva dirsi fortunata che lui avesse la sua età e lei fosse la prima moglie, un vantaggio che oggi è assicurato. La notte stessa in cui lo conobbe ebbe un rapporto sessuale con lui. Poi il marito partì per l'America. Lei si era quasi scordata che aspetto aveva. Quando cercava di ricordarselo vedeva solo la faccia in bianco e nero delle fotografie di gruppo che gli uomini avevano fatto prima di partire.

L'altro uomo non era, dopotutto, molto diverso da suo marito. Entrambi davano ordini: lei li eseguiva. «Se lo dici alla tua famiglia, ti picchio, ti ammazzo. Torna qui la settimana prossima». Nessuno parlava di sesso, mai. E lei avrebbe potuto separare gli stupri dal resto dell'esistenza se non le fosse toccato comprare l'olio da lui o raccogliere legna nella stessa foresta. Vorrei che la sua paura fosse durata soltanto finché durava lo stupro, in modo da poter essere circoscritta. Niente strascichi di paura. Ma col sesso, le donne rischiavano la gravidanza, e pertanto una vita. La paura non cessava, ma permeava ogni dove. Disse all'uomo: «Penso di essere incinta», e questi organizzò la spedizione punitiva contro di lei.

Nelle sere in cui mio padre e mia madre parlavano della loro vita in patria, talvolta accennavano ad un «tavolo degli esclusi» di cui sembravano ancora discutere la faccenda, con voci tese. In una società dalla tradizione commensale, in cui il cibo è prezioso, la gente più anziana e potente faceva mangiare da soli coloro che sbagliavano. Invece di lasciarli andare per la loro strada ad iniziare una nuova vita come i giapponesi, che potevano diventare samurai e gheishe, la famiglia cinese, con le facce girate ma lo sguardo in tralice, gravava sui trasgressori e li nutriva di avanzi. Mia zia deve aver vissuto nella stessa casa dei miei genitori e mangiato a un tavolo degli esclusi. Mia madre parlò dell'incursione come se l'avesse vista, mentre lei e mia zia, una nuora di un nucleo familiare diverso, non avrebbero dovuto vivere affatto insieme. Le nuore vivevano con i genitori del marito, non con i propri; in cinese un sinonimo per matrimonio è «prendere una nuora». I genitori di suo marito avrebbero potuto venderla, darla in pegno, lapidarla. Invece l'avevano rimandata a casa di sua madre e di suo padre, un gesto misterioso che sottintendeva disgrazie che non mi furono raccontate. Forse l'avevano buttata fuori per dirottare i vendicatori.

Era l'unica figlia femmina; i suoi quattro fratelli, insieme al padre, al marito e agli zii andarono «fuori dal mondo» e per qualche anno divennero uomini occidentali. Quando furono divisi i beni tra la famiglia, tre dei fratelli presero la terra e il più giovane, mio padre, scelse l'istruzione. Dopo aver dato la figlia alla famiglia del marito, i miei nonni avevano distribuito tutta l'avventura e tutta la proprietà. A lei sola quindi, chiesero di rimanere fedele ai costumi tradizionali che i fratelli, ora tra i barbari, potevano trasgredire senza essere scoperti. A queste donne severe e profondamente radicate spettava il compito di conservare il passato contro l'alluvione, metterlo in salvo per il ritorno. Ma l'insolita spinta a occidente ricadde tutta sulla nostra famiglia, così mia zia attraversò confini non delineati nello spazio.

Il lavoro di conservazione esige che i sentimenti che giocano nelle viscere di una persona non vengano tradotti in azione, ma solo osservati mentre passano come fiori di ciliegio. Ma forse mia zia, mio precursore, intrappolata in una vita lenta, lasciò che i sogni crescessero e svanissero e dopo qualche mese, o qualche anno, andò incontro a quanto persisteva. La paura per l'enormità del proibito mantenne delicati i suoi desideri, impalpabili. Guardò un uomo perché le piacquero i suoi capelli, tirati dietro le orecchie, o le piacque il punto interrogativo di un lungo torso inarcato sulle spalle e dritto sui fianchi. Per degli occhi ardenti, per una voce morbida, o per un passo lento — niente di più — per qualche capello, per una linea, una luce, un suono, un'andatura, rinunciò alla famiglia. Barattò tutti noi per un fascino che svanì con la stanchezza, per un codino che smise di oscillare quando cadde il vento. Ma ahimè, bastava una sfumatura di luce a cancellare le cose più care di lui.

Potrebbe anche darsi però che mia zia non si godesse il proprio amico in modo tanto sottile, ma, donna scatenata, fosse una compagnia esuberante. Per quanto immaginarla libera sessualmente, non quadri molto. Non conosco nessuna donna del genere, e nessun uomo. A meno che non veda la sua vita intrecciarsi alla mia, questa donna non riesce a darmi alcun aiuto ancestrale.

Per alimentare il suo amore, mia zia si studiava spesso allo specchio, provando i colori e le forme che avrebbero interessato l'amante, cambiandoli in continuazione, per ottenere la combinazione giusta. Voleva che i suoi sguardi fossero ricambiati.

In una fattoria vicino al mare, una donna che curasse il suo aspetto si guadagnava una reputazione di eccentricità. Tutte le donne sposate si spuntavano i capelli sotto le orecchie o li raccoglievano in stretti chignon. Niente frivolezze. Né l'una né l'altra delle acconciature permetteva riccioli accattivanti. Il giorno del matrimonio, le donne si scioglievano i lunghi capelli sulle spalle per l'ultima volta. «Mi arrivavano alle ginocchia», mi racconta mia madre. «Avevo le trecce e, perfino così, mi arrivavano alle ginocchia».

Allo specchio mia zia si pettinava la sua individualità in una treccia. Una crocchia poteva essere fatta in modo da lasciare sfuggire lunghe ciocche che volavano al vento o inquieti ciuffi intorno al viso, ma nel nostro album di fotografie solo le donne più vecchie portavano la crocchia. Lei si spazzolava i capelli allontanandoli dalla fronte, tirandoli dietro le orecchie. Annodava un filo, lo tendeva a cerchio tra gli indici e i pollici, e se lo passava sulla fronte. Quando chiudeva le dita come per fare un paio di becchi d'oca al gioco delle ombre, i due fili si arrotolavano imprigionando i peletti, poi allontanava di scatto il filo dalla pelle, strappando i peli di netto, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime per il dolore pungente. Aprendo le dita, ripuliva il filo, poi lo arrotolava lungo l'attaccatura dei capelli e la parte superiore delle sopracciglia. Mia madre faceva la stessa cosa a me, a mia sorella, e a se stessa. Da piccola credevo che l'espressione «preso per un pelo» indicasse prigioniero catturato da un cordino depilatorio. Faceva particolarmente male sulle tempie, ma mia madre diceva che eravamo fortunate, visto che non ci era toccata la fasciatura dei piedi a sette anni. Le sorelle un tempo sedevano sul letto e piangevano insieme, ci raccontò, mentre la madre, o la schiava, toglieva le bende per qualche minuto ogni sera lasciando che il sangue rifluisse nelle vene. Spero che l'uomo amato da mia zia apprezzasse una fronte liscia, che non fosse un uomo da tette-e-culo.

Una volta mia zia si scoprì una macchia sul mento, in un punto secondo l'almanacco la predestinava all'infelicità. La cancellò con un ago bollente e lavò la ferita con acqua ossigenata.

Una cura per il proprio aspetto che andasse oltre queste depilazioni e queste rimozioni delle macchie sarebbe stato motivo di pettegolezzo fra gli abitanti del villaggio. Essi possedevano abiti da fatica e abiti buoni, e indossavano gli abiti buoni per festeggiare le nuove stagioni. Ma dato che una donna che si pettinava i capelli era un po' una strega, mia zia ebbe raramente occasione di apparire nella sua forma migliore. Le donne sembravano grandi lumache di mare — le fascine di legna, i neonati, e il bucato di cui si caricavano erano i loro riccioli sulla schiena. I cinesi non ammiravano una schiena curva; le dee e i guerrieri avevano una posizione eretta. Eppure deve esserci stata una meravigliosa liberazione di bellezza quando una lavoratrice posava il suo fardello e tendeva le braccia inarcandosi.

Una bellezza così banale comunque, non bastava a mia zia. Lei sognava un innamorato per i quindici giorni dell'anno nuovo, quando le famiglie si scambiavano visite, denaro e cibo. Impiegò assiduamente il suo pettine segreto. E quasi sicuramente maledì l'anno, la famiglia, il villaggio e se stessa.

Proprio mentre i suoi capelli affascinavano il futuro amante, molti altri uomini la guardavano. Zii, cugini, nipoti, fratelli, avrebbero guardato a loro volta, se fossero stati a casa fra un viaggio e l'altro. Forse avevano già dovuto frenare la loro curiosità ed erano partiti, temendo che le loro occhiate, come uno stormo di uccelli da nido, potessero essere scoperte e imprigionate. La povertà fa male, e fu il motivo principale per cui partirono, ma un'altra decisiva ragione per abbandonare la casa affollata fu ciò che non venne mai detto.

Forse mia zia fu insolitamente amata, unica preziosa figlia femmina, viziata e vanitosa a causa dell'affetto che la famiglia riversava su di lei. Quando suo marito partì, furono ben contenti di potersela riprendere dalla casa dei suoceri, perché vivesse ancora un po' come la figlia più piccola. Ci sono degli aneddoti stando ai quali mio nonno era diverso da altra gente, «pazzo, da quando il piccolo giapponese gli diede un colpo di baionetta in testa». Soleva piazzare sul tavolo da pranzo il suo pene nudo, ridendo. E un giorno portò a casa una bambina in fasce, avvolta nel suo cappotto marrone di taglio occidentale. Aveva scambiato con lei uno dei suoi figli, probabilmente mio padre, il più giovane. Mia nonna lo costrinse a rifare lo scambio. Quando finalmente riuscì ad avere una figlia tutta sua, mio nonno la adorò. Dovettero amarla tutti, eccetto forse mio padre, l'unico dei fratelli che non tornò mai più in Cina, essendo stato un tempo barattato con una ragazza.

Fratelli e sorelle, appena diventavano uomini e donne, dovevano cancellare la loro connotazione sessuale e presentare un aspetto dimesso. Capelli e occhi inquietanti, un sorriso diverso da tutti gli altri, minacciavano l'ideale di cinque generazioni che vivevano sotto lo stesso tetto. Per segnare i contorni di un'apparenza indistinta, la gente faccia a faccia parlava ad alta voce e da una stanza all'altra gridava. Gli immigrati che conosco hanno voci rumorose, che non sono modulate sul timbro americano nemmeno dopo anni di lontananza dal villaggio dove proclamavano la loro amicizia urlando da un campo all'altro. Io non sono riuscita a far smettere mia madre dal gridare nelle biblioteche pubbliche o al telefono. Camminando eretta (con le ginocchia dritte, e le punte dei piedi in avanti, e non a papera, come vorrebbe la femminilità alla cinese) e parlando con una voce a stento udibile, ho cercato di diventare femminile «all'americana». La comunicazione cinese era rumorosa, pubblica. Soltanto la gente malata era costretta a bisbigliare. ma al tavolo da pranzo, dove i membri della famiglia erano più vicini che mai gli uni agli altri, nessuno poteva parlare, né gli esclusi né alcuno degli altri commensali. Ogni parola che cade dalla bocca è una moneta perduta. Silenziosamente davano e accettavano cibo con entrambe le mani. Un bambino distratto che prendeva la sua scodella con una mano sola riceveva un'occhiataccia di traverso. A ciascuno, senza distinzioni di sorta, veniva richiesto un momento di totale attenzione. Bambini e amanti qui non sono speciali ma mia zia usava una voce segreta, un'attenzione tutta particolare.

Si tenne per sé il nome dell'uomo per tutto il tempo della gravidanza e della morte; non lo accusò perché fosse punito con lei. Per proteggere il nome del suo fecondatore partorì in silenzio.

Forse era stato qualcuno del suo stesso nucleo familiare, ma un rapporto sessuale con un uomo estraneo alla famiglia non sarebbe stato meno ripugnante. Tutti gli abitanti del villaggio erano consanguinei, e titoli gridati con sonore voci contadine non permettevano che si dimenticasse mai la parentela. Qualsiasi uomo in un raggio ristretto sarebbe stato neutralizzato come amante: «fratello», «fratello più giovane» «fratello più vecchio» — centoquindici titoli diversi per i rapporti. I genitori cercavano gli alberi genealogici probabilmente non tanto per assicurare la fortuna dei figli, quanto per evitare l'incesto in una popolazione che non ha che cento cognomi. Ciascuno ha otto milioni di parenti. Quanto è inutile allora il manierismo sessuale, quanto è dannoso.

Come spinta da un sentimento atavico della paura, anch'io solevo aggiungere silenziosamente la parola «fratello» ai nomi dei ragazzi. Era come colpire con un incantesimo i ragazzi che mi avrebbero chiesto o no di ballare, li rendeva meno allarmanti e altrettanto familiari e degni di benevolenza delle ragazze.

Ma, evidentemente, colpivo anche me con questo incantesimo — niente appuntamenti. Avrei dovuto alzarmi, agitare entrambe le braccia e gridare da una parte all'altra delle biblioteche. «Ehi, tu! Ricambia il mio amore». Però non avevo idea di come rendere selettiva l'attrazione, come controllare la sua direzione e la sua proporzione. Se mi rendevo graziosa all'americana in modo che i cinque o sei ragazzi cinesi della mia classe si innamorassero di me, tutti gli altri — i ragazzi caucasici, negri e giapponesi — si sarebbero innamorati a loro volta. Un affetto da sorella, dignitoso e onorevole, era molto più sensato.

L'attrazone sfugge al controllo con tanta ostinazione che intere società programmate per organizzare i rapporti tra le persone non riescono a mantenere l'ordine, nemmeno quando legano due persone fin dall'infanzia e le fanno crescere insieme. Sia tra i poverissimi che tra i ricchi, i fratelli sposavano le sorelle adottate, come le colombe. La nostra famiglia fece qualche concessione al romanticismo, pagando il prezzo di spose adulte per i maschi e fornendo di dote le femmine in modo che i figli e le figlie potessero sposare degli stranieri. Il matrimonio può trasformare degli stranieri in parenti amichevoli — una nazione di fratelli.

Nella struttura del villaggio, gli spiriti balenavano tra le creature viventi, bilanciati e tenuti in equilibrio dal tempo e dalla terra. Ma un solo essere umano che si abbandonasse alla violenza poteva aprire un buco nero, scatenare un vortice nel cielo. Gli abitanti del villaggio, che dipendevano gli uni dagli altri per la conservazione del reale, spaventati, andarono da mia zia a mostrarle una rappresentazione personale, fisica, della rottura che ella aveva provocato nella «rotondità». Le coppie male assortite interrompevano bruscamente un futuro che doveva incarnarsi in una prole pura. Gli abitanti del villaggio la punirono per essersi comportata come se avesse diritto a una vita privata, segreta e separata da loro.

Se mia zia avesse tradito la famiglia in un periodo di messi abbondanti e di pace, quando nascevano molti ragazzi, e si aggiungevano ali a molte case, forse avrebbe potuto sfuggire ad una punizione tanto severa. Ma gli uomini — affamati, avidi, stanchi di seminare in un terreno secco — erano stati costretti a lasciare il villaggio per poter spedire a casa i soldi per il cibo. C'erano flagelli di fantasmi, flagelli di banditi, guerre cino-giapponesi, alluvioni. Il mio fratello e la mia sorella cinesi erano morti di una malattia sconosciuta. L'adulterio, forse soltanto un errore in tempi buoni, diveniva un crimine quando il villaggio aveva bisogno di cibo.

Le torte rotonde come la luna, le porte rotonde, i tavoli rotondi di misure decrescenti che incastravano una rotondità dentro all'altra, le finestre rotonde e le ciotole di riso — questi talismani avevano perduto il loro potere di ricordare la legge a questa famiglia: una famiglia deve essere intera, deve mantenere fedelmente la linea di discendenza procreando figli che nutrano i vecchi e i morti, che in cambio proteggono la famiglia. Gli abitanti del villaggio erano venuti a mostrare a mia zia e al suo amante segreto una casata infranta. Provvedevano a chiudere il cerchio degli eventi perché lei era troppo miope per accorgersi che la sua infedeltà aveva già danneggiato il villaggio, che l'ondata delle conseguenze sarebbe tornata in modo imprevedibile, talvolta camuffata, come adesso, per farle male. Questa rotondità doveva prendere la forma di una moneta, in modo che lei ne vedesse la circonferenza: bisognava punirla alla nascita del suo bambino. Farle aprire gli occhi sull'inesorabile. Coloro che rifiutavano il fatalismo perché potevano ricorrere a piccole risorse insistevano sulla colpevolezza. Bisognava negare il caso e, strappare la macchia dalle stelle.

Dopo che gli abitanti del villaggio se ne furono andati, le loro lanterne ormai sparpagliate in varie direzioni verso le case, la famiglia ruppe il suo silenzio e la maledì. «Aiaa, moriremo. Sta arrivando la morte. Sta arrivando la morte. Guarda cos'hai fatto. Ci hai ucciso. Spettro! Spettro senza vita! Spettro! Tu non sei mai nata». Lei corse fuori nei campi, abbastanza lontana da casa da non sentirne più le voci, e si premette contro il terreno, terra ormai non più sua. Quando sentì avvicinarsi il parto, pensò di esser stata ferita. Il suo corpo si irrigidì tutto. «Mi hanno fatto troppo male», pensò. «Questo è fiele e mi ucciderà». Con la fronte e le ginocchia appoggiate alla terra, il suo corpo si contrasse e poi si rilassò. Si girò sulla schiena, rimase sdraiata sulla terra. Il pozzo senza fondo del cielo e delle stelle svanì, via, via per sempre; il suo corpo e la sua complessità parvero scomparire. Si sentì una stella, un punto luminoso nell'oscurità, senza una casa, senza un compagno, in un freddo e in un silenzio eterni. L'assalì un senso di agorafobia, saliva sempre più su, diventava sempre più grande; non sarebbe riuscita ad arginarlo; non ci sarebbe stata fine alla paura.

Tutta graffi, indifesa contro lo spazio, sentì che il dolore tornava, localizzava il suo corpo. Questo dolore la agghiacciò — un'ostinato dolore, il dolore del bambino, la scaldava. Per ore rimase sdraiata sulla terra, alternativamente corpo e spazio. A tratti una visione di normale benessere le faceva scordare la realtà: vide la famiglia di sera, intenta ai giochi d'azzardo intorno al tavolo da pranzo, mentre i giovani massaggiavano la schiena ai più vecchi. Li vide congratularsi a vicenda, con grande gioia, nelle mattine in cui spuntavano i germogli di riso. Quando si dissolsero queste im-

magini, le stesse si lacerarono, allontanandosi sempre più. Lo spazio nero si spalancò.

Si alzò in piedi per combattere meglio e ricordò che le donne all'antica partorivano nei loro porcili per ingannare gli dei gelosi, dispensatori di dolore, che non ghermivano i maialini. Prima che altri spasmi potessero bloccarla corse verso il porcile, ogni passo un salto nel vuoto. Scavalcò la staccionata e si inginocchiò nel fango. Era bello avere una staccionata attorno, ora che, persona tribale, era tutta sola.

Partorendo con dolore, questa donna che aveva portato in sé il proprio bambino come crescita estranea che la faceva star male ogni giorno, finalmente lo espulse. Si piegò per toccare la massa calda umida, agitata, certamente troppo piccola per essere qualcosa di umano, e sentì che dopotutto era umana — dita, piedi, unghie, naso. Se lo tirò sulla pancia, e il piccolo restò lì, rannicchiato col sedere per aria e i piedi incastrati con precisione uno sotto l'altro. Si aprì la camicetta ampia, e la chiuse intorno al bambino. Questi, dopo aver riposato, cominciò a vagire e a dimenarsi e lei se lo portò al seno. Lui girò la testa di qua e di là finché non trovò il capezzolo. Allora, emise dei piccoli sbuffi. Lei strinse i denti di fronte alla sua grazia, delizioso come un vitellino, un maialino, un cucciolo di cane.

Forse andare al porcile era stato un ultimo atto di responsabilità: avrebbe protetto questo bambino come ne aveva protetto il padre. Egli si sarebbe preso cura della sua anima, lasciando scorte di cibo sulla sua tomba. Ma come avrebbe fatto un bambino così piccolo e senza famiglia a trovare la sua tomba, se non ci sarebbe stata nessuna lapide per lui, né sulla terra, né nella sala di famiglia? Nessuno le avrebbe concesso un nome nella sala di famiglia. Aveva portato con sé il bambino nella desolazione. Alla sua nascita entrambi avevano provato lo stesso dolore crudo della separazione, una ferita che solo la famiglia avrebbe potuto sanare stringendosi intorno a lei. Un bambino senza una linea di discendenza non le avrebbe addolcito la vita ma si sarebbe solo trascinato al suo fianco, come uno spettro, implorandola di dargli uno scopo. All'alba gli abitanti del villaggio in cammino verso i campi si sarebbero fermati a guardare davanti alla staccionata.

Pieno di latte, il piccolo spettro dormì. Quando si svegliò, lei si trovò i seni induriti dal latte liberato dal pianto. Sul far del mattino prese il bambino e si incamminò verso il pozzo.

Portare il bambino al pozzo fu un segno d'amore. Avrebbe potuto abbandonarlo. Girargli la faccia nel fango. Le madri che amano i propri figli li portano con sé. Probabilmente era una bambina; per i maschi c'è qualche speranza di perdono.

«Non dire a nessuno che avevi una zia. Tuo padre non vuole sentirla nominare. Non é mai nata». Così ho creduto che il sesso fosse innominabile, e le parole così forti, e i padri così fragili, che «zia» avrebbe arrecato a mio padre un danno misterioso. Ho pensato che la mia famiglia, essendosi stabilita tra gli immmigrati che erano stati i loro vicini nella terra dei padri, dovesse rifarsi un nome, e che bastasse una parola sbagliata per scatenare anche qui i congiunti. Ma c'è qualcosa di più in questo silenzio: vogliono che partecipi alla sua punizione. E io l'ho fatto.

Nei vent'anni trascorsi da quando ho udito questa storia non ho chiesto dettagli né ho pronunciato il nome di mia zia; non la conosco; chi può confortare i morti può anche dar loro la caccia per ferirli ulteriormente — un culto degli antenati alla rovescia. La vera punizione non fu l'assalto prontamente inflitto dagli abitanti del villaggio, ma l'oblio deliberato dalla famiglia. Il suo tradimento li rese talmente furiosi che fecero in modo da farla soffrire per sempre, anche dopo la morte. Sempre affamata, sempre bisognosa, avrebbe potuto elemosinare il cibo da altri spettri, sottrarlo e rubarlo a coloro ai quali i discendenti vivi offrivano doni. Avrebbe dovuto contendere agli spettri accalcati ai crocevia le focacce che pochi cittadini premurosi deponevano per allontanarla con lusinghe dal villaggio e dalla casa in modo che gli spiriti ancestrali potessero banchettare indisturbati. Pacificati, questi potevano comportarsi come divinità, non come spettri, mentre i loro discendenti li rifornivano di vestiti di carta, della moneta in corso fra gli spiriti, di case di carta, di automobili di carta, di polli, carne e riso per il loro ingresso nell'eternità — essenze che si alzavano in fumo e fiamme, mentre vapore e incenso salivano da ogni ciotola di riso. Nel tentativo di indurre i cinesi ad occuparsi delle persone estranee alla famiglia, il presidente Mao adesso ci incoraggia a offrire le nostre repliche di carta agli spiriti di grandi soldati e grandi lavoratori, senza badare di chi siano gli antenati. Mia zia rimane affamata per seppre. Le merci non sono distribuite equamente tra i morti.

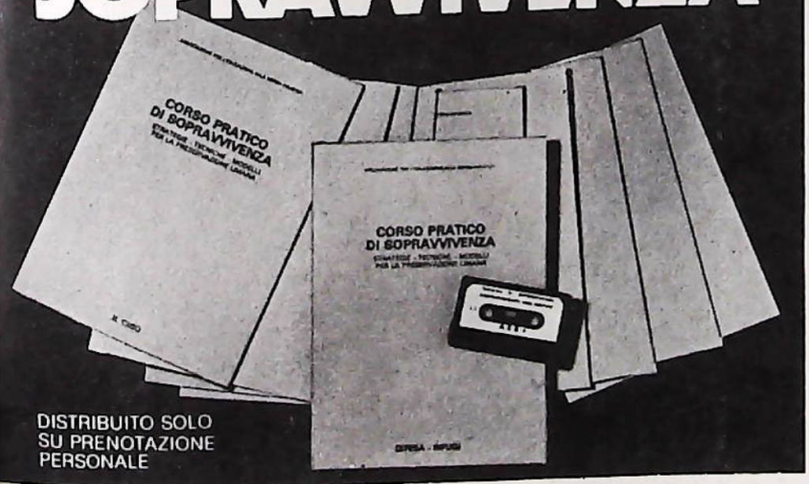
Mia zia mi perseguita — il suo spettro attirato da me perché ora, dopo cinquant'anni di dimenticanza, io sola le offro pagine di carta, anche se non trasformate in case ed abiti dall'arte dell'origami. Non credo che mi auguri sempre del bene. Sto rivelando la sua storia, e lei fù una suicida spregevole, perché si affogò nell'acqua potabile. I cinesi hanno sempre molta paura degli affogati i cui fantasmi gocciolanti, coi capelli bagnati e appiccicosi e la pelle gonfia, attendono silenziosamente accanto all'acqua per trascinare sul fondo un sostituto.

Il racconto «La donna senza nome» è tratto da «la donna guerriera» di Maxine Hong Kingston. Traduzione italiana di Delfina Vezzoli. Edizione Bompiani. In libreria dalla fine di ottobre.

---

il più completo e aggiornato

CORSO PRATICO DI SOPRAVVIVENZA



DISTRIBUITO SOLO SU PRENOTAZIONE PERSONALE

In 10 dispense tutte le indicazioni delle "survival research" relative alle condizioni europee

L'opera nasce dal confronto rigoroso fra tutti i moderni studi sull'argomento compiuti presso dipartimenti universitari, stati maggiori, centri specializzati.
Estremamente più completo di un singolo manuale, il Corso sintetizza ed esemplifica le metodologie pratiche, psicologiche, relazionali delle situazioni di rischio *(che fare, come reagire, come orientare).*

Riparo, vestiario, orientamento, alimentazione di emergenza • Contaminazione e decontaminazione ambientale • Autosufficienza e autorifornimento • Soccorso • Teatri e scenari di guerra • Reazione a calamità naturali • Autoterapia del panico, della solitudine, dell'ansia • Attività di prevenzione, allenamento, provvisione • Test di verifica

10 dispense monografiche - circa 200 tavole illustrative, schemi, grafici originali - Pagine di grande formato - Test ed esercizi - Cassetta "No-fear" - Cofanetto contenitore.

Compresa nel prezzo
Cassetta "TRAINING DI SOPRAVVIVENZA" con lezione di comportamento non emotivo e pro-memoria di salvezza.

Il costo del Corso completo è di Lire 63 000 + L. 2 000 per spese di spedizione. Richiedetelo a:

A.E.S. - Via Priocca, 30 - 10152 TORINO

Prenoto n. ..... copie del "Corso pratico di sopravvivenza". Pagherò al postino, alla consegna del pacco.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Località _____

Prov. ____ Firma _____

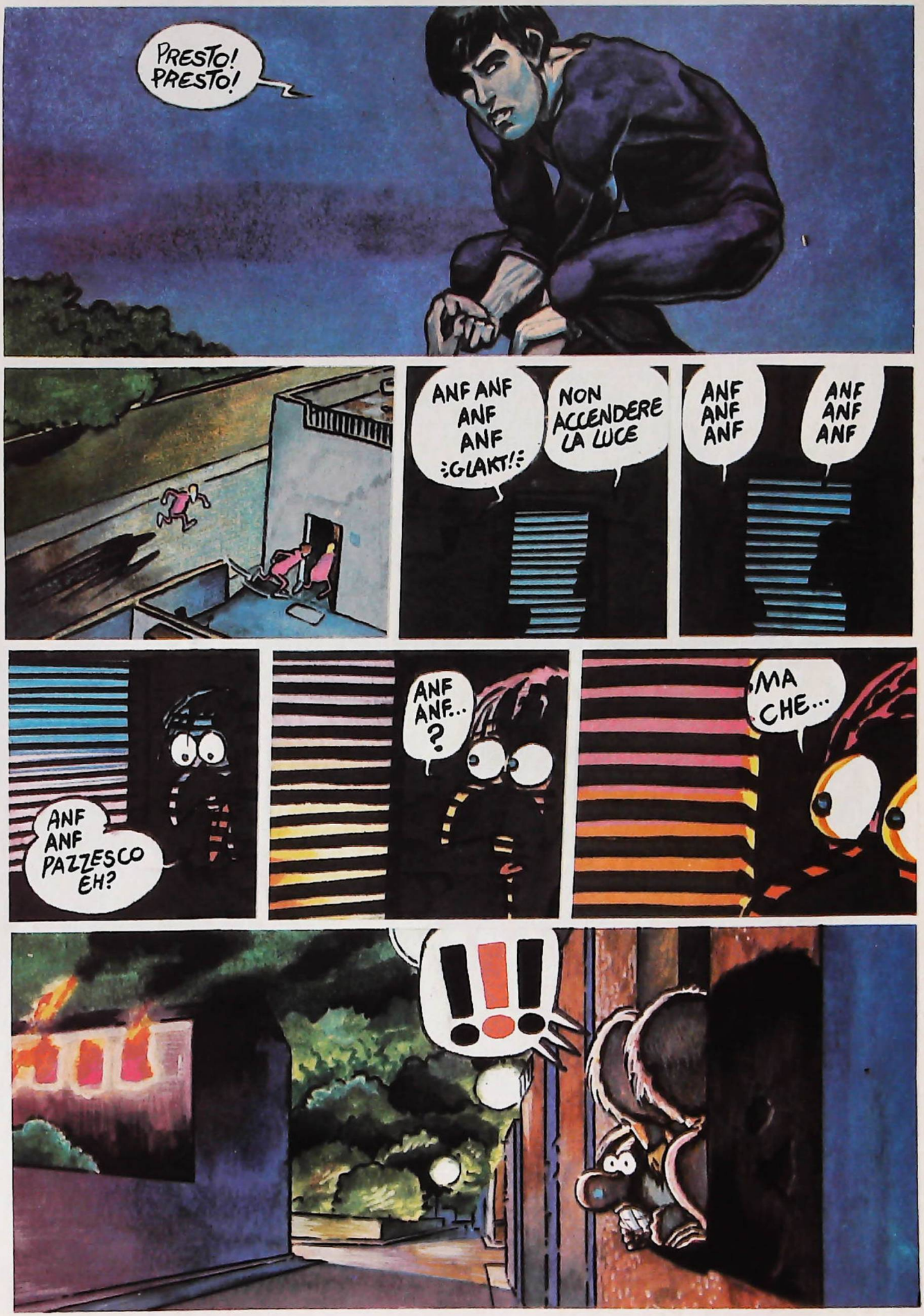
FRIGIDAIRE enciclopedia

E' in edicola il volume IV dell'Enciclopedia Normale Frigidaire che accoglie i numeri 11, 12 e 13 della rivista, usciti nei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1981. L'Enciclopedia ha una copertina in carta pesante e costa 5.000 lire. La si trova in edicola oppure la si può chiedere alla Primo Carnera s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano. In tal caso l'importo va versato tramite il c/c postale n. 19848209 intestato alla Primo Carnera s.r.l.

STEFANO TAMBURINI

Pazienza: *Zanardi*

YAK
YAK


PRESTO! PRESTO!
ANF ANF ANF ANF :GLAKT!:
NON ACCENDERE LA LUCE
ANF ANF ANF
ANF ANF ANF
ANF ANF PAZZESCO EH?
ANF ANF... ?
MA CHE...
!!!

I POMPIERI! PERCHE' NON ARRIVANO!

AHHHHH!
ROBERTA!
AIUTOOO!
AIUTOOO!
AIUTOOO!
ROBERTAA!
CRISTO!
SALVATELA!
SALVATELA!
OH ACCIDENTI, QUESTO POI NO!
ARRVO!

COSÍ IMPARO A FARE IL CAZZONE!
PORCODDÍNCI!
ROBERTAAA!
OOH!
QUI! SONO QUI!
MA DOVE!
QUI
QUI QUI
BUONA BUONA
STA! BUONA!
CORAGGIO! CORAGGIO!
LA'! C'E' L'INGRESSO, CORRI!
AH!
ROBERTA!
ANDREA PAZIENZA

SBRAAOM
AH!
ROBERTA!
EHEH! E' SEMPRE UN CLASSICO!
E SERGIO? SERGIO, QUELLO CHE TI HA SALVATA! DOV'E'!!
E'...E' RIMASTO DENTRO!
COSA?!?
TROIA!
I POMPIERI!
SERGIO RESISTI!!
ARRIVANO I POMPIERI!

AHHH!
GIA' ME LI VEDO... I GIORNALI...
...GIOVANE...
...MORTO BRUCIATO!
IO! MORTO!
HEY!
HEY!
SUCCEDONO, QUESTE COSE! SUCCEDONO!
IO, PETRILLI, VIVO!
ANCORA VIVO!
POSSO GUARIRE!
SALVATEMI ADESSO!
PRESTO! FATE PRESTO!
STAI CALMO GIOVINE
MA QUALE CALMO! FIGLI DI PUTTANA!
RESISTI SERGINO!
BUON DIO...

BUON DIO PIETA'!
AHHHHHH!

CRASH

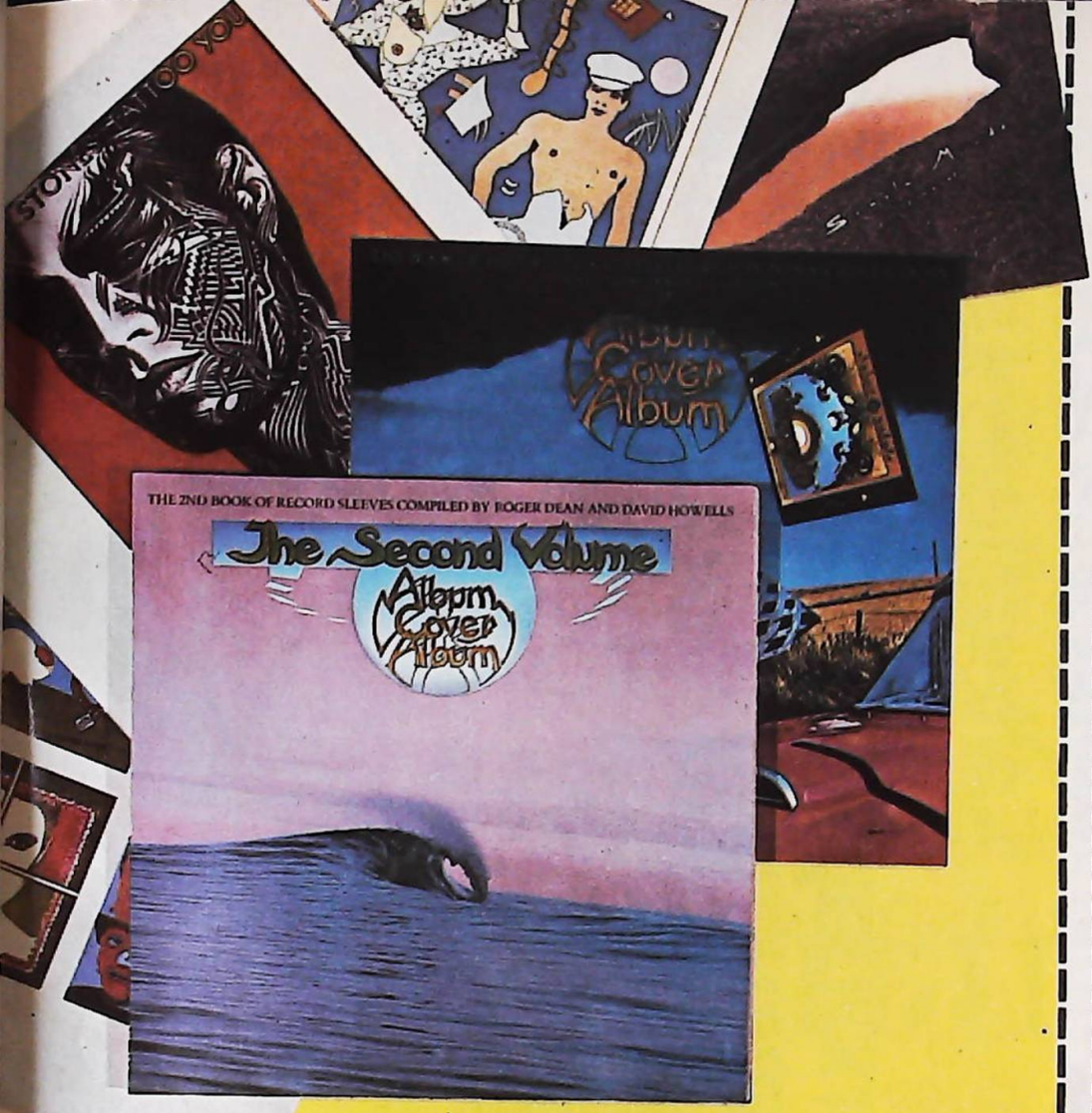
N...NON AVRA' SOFFERTO, VERO?
AVRA' PERSO SUBITO CONOSCENZA PER IL FUMO...

morale:

PIETRA E' L'EROE DEL GIORNO, LA SCUOLA (SIGH) SI CHIAMERA' COME LUI... LA TIPA CHE HA SALVATO HA LASCIATO IL COLLEGIO, (CHE NON ESISTE PIU') E SI FA VEDERE MOLTO IN GIRO, TRA L'ALTRO DICE DI ESSERE INCINTA, CHE VOLEVA ABORTIRE, MA CHE ORA HA CAPITO QUANTO VALE UNA VITA UMANA E SI TIENE IL FIGLIO. INDOVINA COME LO CHIAMERA'...

BIBLIOTECA FRIGIDAIRE

OGNI MESE IL MEGLIO DELL'EDITORIA GRAFICA DELL'ILLUSTRAZIONE VIENE OFFERTA AI LETTORI DI FRIGIDAIRE IN VENDITA PER CORRISPONDENZA È UNA NOSTRA SCELTA DALLA PRODUZIONE MONDIALE. LIBRI SPESSO DIFFICILI DA REPERIRE ATTRAVERSO I NORMALI CANALI DI VENDITA

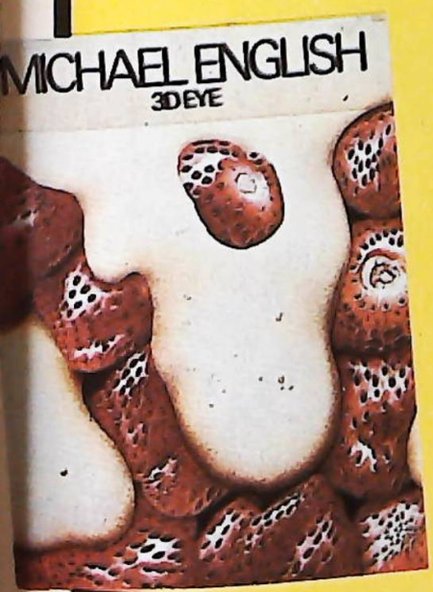


☐	The studio	L. 31.000
☐	Mouse and Kelly	L. 20.000
☐	Foxy lady	L. 62.000
☐	Sentinel	L. 23.000
☐	Airflow	L. 20.000
☐	Rick Griffin	L. 20.000
☐	Velvet eden	L. 21.000
☐	Eschatus	L. 20.000
☐	Views (rilegato)	L. 26.500
☐	Yesterday's Lily	L. 15.000
☐	Walk Away	L. 21.500
☐	Airpowered	L. 60.000
☐	The skin show	L. 19.000
☐	Super realism	L. 24.000
☐	New York City	L. 38.000
☐	Les secrets de la photo	L. 45.000
☐	Vargas	L. 22.000
☐	Seven in New York	L. 56.000
☐	Amarant	L. 30.000
☐	Women of iron	L. 35.000
☐	Helmuth newton	L. 49.000
☐	Photo look International	L. 49.000
☐	1981-82 European illustration	L. 85.000
☐	Rolling Stones the first 20 years	L. 28.000
☐	Underground comics Bijou	L. 16.000
☐	Fame	L. 20.000
☐	Sheer magic	L. 26.500
☐	Superrealist painting & sculpture	L. 42.000
☐	Album Cover album 1° volume	L. 27.000
☐	Album Cover album 2° volume	L. 29.500
☐	3-D Eye (Michel English)	L. 20.000

ALBUM COVER ALBUM - 2° VOLUME

Oltre 500 immagini a colori illustrano le tendenze grafiche, le idiozie e i lampi di genio di cinque anni di design nel campo delle copertine dei dischi: dal punk al reggae, dall'heavy-metal al neoromantic, etc...

Del primo volume si sono vendute 500.000 copie.



Michael English-3-D EVE
a colori, L. 20.000

160 pagg., oltre 600 ill. a colori, L. 27.000

160 pagg., oltre 500 ill. a colori, L. 29.500

per ricevere questi libri segnare il titolo (o i titoli) con una crocetta e spedire la striscia in busta chiusa a
FRIGIDAIRE VICOLO DELLA PENITENZA 14 00165 ROMA. LE SPEDIZIONI AVVERRANNO CONTRASSEGNO CON ADDEBITO DI SPESE POSTALI.

nome .....
cognome .....
via ..... n° .....
cap. ..... città .....
prov. ..... data .....
..... firma .....

linusalteralteralter
linuslinusalteralter
linuslinuslinusalter
linuslinuslinuslinus
alteralteralteralter
alteralteralterlinus
alteralterlinuslinus
alterlinuslinuslinus
le due riviste piùu.u.u.u...
AARGH!

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.